

L'ATEO

Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2005 (40)

€ 2,80

DIO È CON ME
SONO METODISTA!



DIO È CON ME
SONO EVANGELICO!



DIO È CON ME
SONO EBREO!



DIO È CON ME
SONO VALDESE!



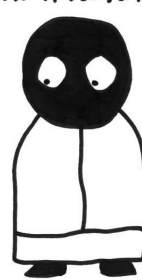
DIO È CON ME
SONO AVVENTISTA!



DIO È CON ME
SONO BATTISTA!



DIO È CON ME
SONO ANGLICANO!



DIO È CON ME
SONO PENTECOSTALE!



DIO È CON ME
SONO CATTOLICO!



DIO È CON ME
SONO BUDDHISTA!



DIO È CON ME
SONO MUSULMANO!



DIO È CON ME
SONO LUTERANO!



DIO È CON ME
SONO T. DI GEOVA!



DIO È CON ME
SONO INDUISTA!



DIO NON C'È
SONO ATEO!



DIO NON C'È
SONO AGNOSTICO!



DIO NON C'È
SONO RAZIONALISTA



Laicità

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 5/2005 (40)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – C.P. 749 – 35100 Padova
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti, Massimo Albertin,
Mitti Binda, Raffaele Carcano,
Francesco D'Alpa,
Calogero Martorana, Romano Oss,
Rosalba Sgroia, Giorgio Villella

CONSULENTI

Rossano Casagli, Luciano
Franceschetti, Dario Savoia,
Carlo Tamagnone, Alba Tenti

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi, articoli, lettere,
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 10
50018 Le Bagnese S.G. (Firenze)
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Settembre 2005, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

SOMMARIO

Editoriale

di Maria Turchetto 3

Il “rapporto sulla laicità” della commissione francese Stasi

di Sergio Romano 4

Francia: la laicità impone la sua legge

di Carlo Talenti 6

La laicità non deve privilegiare una religione a scapito delle altre

di Henri Pena-Ruiz 10

La tolleranza olandese

di Marie-Claire Cécilia 11

La Francia kemalista

di Semih Vaner 13

Per la laicità nel sud come nel nord del Mediterraneo

di Benoît Mély 15

Perché i francesi festeggiano il codice

di Andrea Chiloire 19

Il dramma del capo branco

di Baldo Conti 21

Tutti verso il piacere

di Calogero Martorana 22

Evoluzione

di Roberto Anzellotti 24

Crocifissi ai seggi durante il referendum

di Raffaele Carcano 27

Notizie 28

Dai Circoli 30

Recensioni 32

Lettere 37

In copertina

Maurizio Di Bona (www.thehand.it).

Nell'interno vignette di

Pag. 3, 14, 27: Maurizio Di Bona; pag. 7: Guido Amato (da *il Vernacoliere*, luglio 2005); pag. 17: Carlo Capuano; pag. 20: da *Don Basilio*; pag. 23: da *il Vernacoliere*, luglio 2005; pag. 29: da *Libero Pensiero* n. 33/2005.

EDITORIALE

Cari lettori,

Questa volta niente frizzi e niente lazzi. Sarò seria, serissima: vi propinerò un editoriale come si deve, di quelli che servono a introdurre e a guidare la lettura della rivista.

Questo perché affrontiamo un tema impegnativo: il tema della *laicità* dal punto di vista *istituzionale*, vale a dire dal punto di vista di com'è stata concretamente realizzata nelle legislazioni dei principali paesi europei.

La Francia, in questo quadro, fa – come vedrete – la parte del leone. Non soltanto perché la sua storia, la sua Costituzione e il quadro legislativo che si è data dal 1905 hanno edificato il modello europeo più coerente e radicale di separazione tra Stato e Chiese. Soprattutto perché il discorso sulla laicità, in Francia, non è affatto chiuso: è stato anzi rilanciato con forza, in tempi recenti, dal *Rapporto sulla laicità* della Commissione Stasi del 2003 – «uno dei più interessanti documenti apparsi in Europa, in questi ultimi anni, sullo Stato moderno», come lo definisce Sergio Romano – e dalla successiva *Legge sui simboli religiosi* del 2004.

Di questa legge, detta anche “legge sul velo” – «denominazione indebita» avverte Henri Pena-Ruiz, membro della Commissione Stasi, che qui la difende: denominazione «al tempo stesso male intenzionata e falsa, perché la legge riguarda tutte le religioni» – in Italia si è parlato, per lo più in modo superficiale e pretestuoso. Molto meno si è parlato del *Rapporto Stasi*, che è davvero un documento straordinario per le virtù civili che lo ispirano. Non c'è alcun “laicismo” – termine che da qualche tempo viene usato per indicare un atteggiamento arrogante e intollerante nei confronti delle religioni – nel *Rapporto*.

Al contrario, c'è grande senso di responsabilità, sia nei confronti delle situazioni di disagio sociale (quelle degli immigrati di religione musulmana, in primo luogo), sia di fronte all'«obbligo giuridico» dello Stato di garantire i servizi pubblici, a cominciare dall'istruzione. La «laicità alla francese», come dicono gli estensori del *Rapporto*, è «un principio giuri-

dico applicato con empirismo»: con sensibilità alle situazioni concrete, con disponibilità alla discussione e al ripensamento.

Non c'è solo la Francia, nella rassegna che vi proponiamo. Molto interessante è il caso dell'Olanda, «il regno della tolleranza» – come dice Marie-Claire Cécilia – che ha affrontato il problema dell'immigrazione con un diverso modello: un “comunitarismo” derivato dal cosiddetto “pilastrismo”, peculiare tradizione dei Paesi Bassi. L'articolo di Marie-Claire Cécilia spiega molto bene le radici storiche e il funzionamento di questo diverso modello; dà inoltre conto del vasto dibattito che negli ultimi anni lo ha investito, rimettendolo parzialmente in discussione.



A quanto pare nei paesi davvero laici – come la Francia e l'Olanda, appunto – si discute di più e soprattutto si discute meglio: il dibattito è molto più ricco, interessante, consapevole e aggiungerei onesto di quanto non avvenga nei paesi confessionali come il nostro, dove la polemica ideologica, le strumentalizzazioni politiche e la rinnovata aggressività delle gerarchie ecclesiastiche finiscono con l'appiattire la portata dei problemi, col propinare luoghi comuni e brutte semplificazioni.

Ce l'ho con Lei, caro il mio Benedetto Sedicesimo. Si legga questo bel numero de *L'Ateo*, Santità, e vedrà che

i laici non sono affatto senza valori. Vedrà che proprio il *relativismo* dei laici – la loro apertura al dubbio, alla prova dei fatti, al confronto, alla diversità – è un valore culturale e civile inestimabile. Un valore che unisce, anziché dividere: unisce Averroè e Locke contro ogni forma di fanatismo, unisce gli uomini e le donne nella ricerca di un mondo più giusto – come può leggere nel bell'intervento di Benoît Mély. Lasci stare le “radici cristiane” dell'Europa, per favore: è davvero una *brutta semplificazione*.

Oggi dobbiamo vivere insieme al mondo islamico, e le “radici laiche” sono più importanti, se vogliamo vivere in pace. La smetta di frequentare quel disgraziato di Marcello Pera che invece vuol fare la guerra.

E la smetta una buona volta di insultare le donne: lo fa, e in modo pesante, quando parla di «contrasto tra la voglia [sic!] di libertà della donna e il diritto alla vita del nascituro» nel suo ultimo libro (sempre con prefazione di Marcello Pera: via, lo lasci perdere, non s'è accorto che è cattivo?). Siamo persone anche noi donne, per l'ordinamento giuridico italiano: abbiamo *diritti* – come il «diritto alla procreazione cosciente e volontaria» della legge n. 194 del 1978 – e non semplici “voglie” o freagole come le bestie.

E poi guardi: sono *persone* anche i musulmani, gli ebrei, i gay, gli atei, i protestanti – non si metta a fare il razzista. Lei ci invita a comportarci «come se Dio ci fosse»? Per cominciare, e per dare il buon esempio, potrebbe intanto da parte sua comportarsi *come se ci fossimo anche noi* – noi musulmani, ebrei, gay, atei, protestanti, donne. Come se ci fossimo a pieno titolo di cittadini e di persone. Noi, almeno, esistiamo di sicuro.

Dimenticavo: grazie per il mezzo sedicesimo in più, Benedetto Sedicesimo patrono dei tipografi. Si può fare un sedicesimo intero, la prossima volta? Amen.

(Ragazzi, giusto un frizzo alla fine: sono stata abbastanza brava).

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

LAICITÀ

Il "rapporto sulla laicità" della commissione francese Stasi*

di Sergio Romano**, SRomano@rcs.it

Se dessimo retta ai resoconti apparsi nella stampa internazionale, la preoccupazione ossessiva del rapporto *Laicità e Repubblica*, preparato da una speciale Commissione francese, sarebbe il velo islamico, vale a dire il *foulard* con cui molte ragazze musulmane nascondono agli occhi del mondo, quando frequentano un luogo pubblico, i capelli, le orecchie e il collo. E rischieremmo di lasciar passare accanto a noi, senza accorgercene, uno dei più interessanti documenti apparsi in Europa, in questi ultimi anni, sullo Stato moderno.

Il rapporto è francese per due ragioni. In primo luogo la Francia è un paese conscio di sé, orgoglioso della sua storia, incline alle speculazioni intellettuali sul proprio futuro, continuamente alla ricerca della propria perfezione. Non avrebbe scritto, dal 1791 al 1958, quindici Costituzioni (senza contare i progetti, le revisioni e gli emendamenti) se non credesse che la *toilette* costituzionale è un obbligo quotidiano del galantuomo illuminista.

In secondo luogo la Francia è il paese più multiconfessionale d'Europa. È cattolico, ma ha una forte tradizione ugonotta e conta seicentomila ebrei, cinque milioni di musulmani e una folla di adepti alle più *trendy* confessioni religiose dell'Europa postmoderna, dal buddismo al "New Age".

Nessun altro grande Stato europeo, forse neppure la Gran Bretagna, ha una società altrettanto varia e deve affrontare problemi di tali dimensioni. Suggerisco al lettore di tralasciare per il momento le pagine sul velo islamico e di leggere anzitutto quelle sulle periferie e le scuole. Scoprirà che esistono ormai in Francia, per ammissione degli autori del rapporto, i ghetti. Nei settecento quartieri che accolgono numerose nazionalità e in cui la disoccupazione supera il 40%, le nomenclature politiche e religiose sfruttano il malessere sociale per imporre le regole di una doppia *apartheid*: fra le diverse comunità etnico-confessionali e fra i sessi.

Gli stadi e le palestre erano una volta luogo d'incontro. Oggi le squadre di comunità non partecipano più ai tornei delle federazioni e le gare si fanno all'interno del gruppo. Escluse dagli stadi e dalle piscine, le donne, d'altro canto, debbono rinunciare a qualsiasi attività sportiva e vivono, coperte dal velo, in un invisibile matroneo, spesso soggette a forme di violenza fisica o morale: mutilazioni sessuali, poligamia, ripudio. I matrimoni avvengono tra cugini o dopo un breve ritorno in patria alla ricerca di un fidanzato. Il gruppo tende soprattutto a perpetuare se stesso e controlla le donne per evitare le unioni miste.

Di queste tendenze isolazioniste e radicali delle comunità islamiche hanno fatto le spese, negli ultimi anni, soprattutto gli ebrei. In alcune scuole il ragazzo ebreo subisce insulti e angherie. Dall'audizione di 220 liceali la Commissione ha appreso che "indossare la *kippà* all'uscita della scuola, nelle strade o sui trasporti pubblici, può essere pericoloso". Molte famiglie hanno ritirato i loro figli e li hanno iscritti in istituti confessionali, ebrei o cattolici. Questa condizione di continua conflittualità ha generato una spirale perversa. Anche i musulmani sono vittime di angherie e violenze fisiche, anche le tombe musulmane vengono profanate.

Può uno Stato democratico assistere impassibile a tali fenomeni? Può tollerare che le scuole diventino luoghi insicuri, che le comunità vivano esistenze separate, che alle donne venga imposto un matrimonio o proibita un'attività sportiva? Con orgoglio francese la Commissione Stasi ha rivendicato allo Stato il diritto-dovere di intervenire per proteggere i cittadini, tutelare gli stranieri, fissare le regole della loro convivenza e, in particolare, garantire la sicurezza della scuola pubblica. Per conferire maggiore autorità alle sue proposte lo ha fatto in nome di un principio, la laicità, che sarebbe secondo gli autori "un elemento costitutivo" della storia collettiva della Repub-

blica francese sin dalla Rivoluzione del 1789.

Non è del tutto esatto. L'ideologia laica cui gli autori fanno riferimento è una creazione tardiva e fu il risultato di uno scandalo, il "caso Dreyfus", che viene generalmente catalogato dagli storici, a torto, soltanto nella storia dell'antisemitismo. La vicenda ebbe altri risvolti, non meno importanti. Contro il capitano alsaziano, ingiustamente accusato di spionaggio, si formò con il tempo un largo partito "patriottico" composto da cattolici, conservatori, legittimisti: in breve, tutte le forze che nel corso dell'Ottocento avevano combattuto, talvolta con successo, una grande battaglia restauratrice contro gli eccessi giacobini della Grande Rivoluzione e, più tardi, contro la Repubblica parlamentare. Erano i discendenti di coloro che avevano richiamato i Borbone nel 1815, accolto Luigi Filippo nel 1830 come un *pis-aller*, approvato la spedizione del principe-presidente contro la Repubblica romana nel 1849, applaudito le raffiche dei *chassepot* contro Garibaldi a Mentana nel 1867, sostenuto il partito cattolico dell'imperatrice Eugenia fino al 1870, sperato che il conte di Chambord salisse sul trono nel 1873 e appoggiato il generale Boulanger nel 1887.

La colpevolezza o l'innocenza di Dreyfus ebbero, tutto sommato, una scarsa importanza. Quando fu chiaro che Dreyfus era soltanto la pedina di un gioco molto più importante di lui, divennero *dreyfusard*, vale a dire paladini della sua innocenza, tutti i "repubblicani", fra cui uomini politici e partiti (i socialisti, ad esempio) che avevano creduto all'inizio nella colpa del capitano e non avevano, per molti aspetti, meno pregiudizi antiebraici dei loro avversari. La sua assoluzione, quindi, non fu soltanto la sconfitta di quella parte dello stato maggiore che non voleva ammettere le proprie responsabilità.

Fu la vittoria della Francia democratica e repubblicana contro la Francia

LAICITÀ

cattolica e conservatrice. Fu così che nell'ultima fase del caso Dreyfus, quando il capitano era stato "perdonato", ma non ancora assolto, cominciò a prendere nuova forma il vecchio disegno politico per la separazione dello Stato dalla Chiesa.

La battaglia durò quattro anni, dalla costituzione del "Blocco repubblicano" nel 1900 alla clamorosa visita del presidente Loubet a Vittorio Emanuele III nel 1904, che il Vaticano considerò un affronto ai diritti della Chiesa sulla Città eterna. Nel novembre di quell'anno il Presidente del Consiglio francese, Emile Combes, presentò al Parlamento un disegno di legge per la separazione fra Stato e Chiesa, che fu approvato e promulgato nel dicembre dell'anno successivo. Le chiese furono tolte alle diocesi e conferite ad associazioni private composte da fedeli.

Ricordo ancora quando, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, sulla facciata della chiesa di Saint Thomas d'Aquin, tra il boulevard Saint Germain e la rue du Bac, campeggiava a grandi caratteri la scritta: *Liberté, Egalité, Fraternité*. Dovettero passare sedici anni prima che la Francia e la Santa Sede riprendessero le relazioni diplomatiche. E dovettero passarne altri due prima che un accordo permettesse la costituzione di associazioni diocesane per la gestione delle chiese.

Non basta. Con Pétain la Francia fa un passo indietro. Gli uomini che vanno al potere dopo la sconfitta del 1940 hanno perduto la guerra contro la Germania, ma vinto la loro vecchia guerra civile contro il "partito repubblicano" e ne approfittano per sostituire il vecchio motto della Repubblica (*Liberté, Egalité, Fraternité*) con un nuovo logo: *Dieu, Patrie, Famille*.

Il laicismo francese, quindi, è meno antico e radicato di quanto non dica il Rapporto. Ma i suoi autori si sono attenuti a una vecchia regola secondo cui ogni disegno politico è tanto più convincente e legittimo quanto più viene presentato alla pubblica opinione come la logica continuazione di scelte ormai accettate e collaudate. Dimentichiamo questo comprensibile artificio retorico e cerchiamo piuttosto di capire come la Francia si prepari a vivere in una Europa multietnica e multiconfessionale.

I grandi principi della laicità, sostiene il Rapporto, sono la neutralità dello Stato e la libertà di coscienza. Ma la neutralità, in questo caso, non può essere un alibi per evitare coinvolgimenti sgradevoli o politicamente pericolosi. Lo Stato neutrale deve difendere la libertà di coscienza e impedire che un credo religioso s'imponga sugli altri con metodi aggressivi o tenga in soggezione i propri fedeli. Deve tutelare l'eguaglianza dei cittadini e le parità fra i sessi. Lo deve fare soprattutto nei luoghi di cui è maggiormente responsabile e che sono per molti aspetti il suo naturale prolungamento: la scuola pubblica sino alle soglie dell'università e la pubblica amministrazione.

Per ottenere questo scopo la Francia, se adotterà le raccomandazioni del Rapporto, cercherà di evitare che i vincoli comunitari, all'interno di ogni gruppo nazionale o religioso, diventino costrittivi e tirannici. Lo farà, tra l'altro, rinunciando ad applicare gli accordi sul "diritto alla differenza" stipulati negli anni Settanta con alcuni paesi (Algeria, Spagna, Italia, Marocco, Portogallo, Serbia, Jugoslavia, Turchia) «per garantire un insegnamento delle lingue e delle culture d'origine ai figli delle popolazioni immigrate». Tali accordi, come quelli stipulati allora da altri paesi, furono l'applicazione di una ideologia, il "multiculturalismo", che riconosce alle comunità straniere il diritto di mantenere intatta, nel paese d'immigrazione, la loro identità.

Il sistema, secondo gli autori del rapporto, "va generalmente contro l'integrazione dei giovani immigrati, la promozione della lingua francese e la valorizzazione dell'insegnamento dell'arabo, del turco e di altre lingue". Credo che abbiano ragione e aggiungo che il sistema ha prodotto un altro risultato negativo: quello di creare all'interno dello Stato moderno alcune feudalità religiose e culturali, dirette da nomenclature di "professionisti" dell'immigrazione cui viene riconosciuto il diritto di governare il loro gregge e privarlo, come accade nel caso delle ragazze musulmane, di alcuni dei suoi diritti di cittadinanza.

Questo non significa, secondo la Commissione, che lo Stato francese debba trascurare l'insegnamento delle lingue straniere. Ma non deve limitarne l'insegnamento ai singoli gruppi nazionali perpetuando in tal modo la loro separatezza e il loro isolamento.

La proibizione dei simboli religiosi aggressivi (il velo islamico, la *kippà*, le grandi croci) è una delle proposte avanzate dalla Commissione e diventa in questo contesto perfettamente comprensibile.

Ma nel Rapporto vi sono altre proposte. Gli autori riconoscono che la libertà religiosa impone allo Stato e alle comunità locali una forte capacità di adattamento. Occorre facilitare la costruzione dei luoghi di culto, permettere l'osservanza delle feste religiose, tener conto delle esigenze dietetiche dei fedeli, consentire che la sepoltura dei morti avvenga secondo i riti della loro fede, garantire l'assistenza religiosa nelle forze armate e nelle carceri (il lettore scoprirà che non esistono ancora, in Francia, cappellani musulmani e che spesso la cura spirituale dei soldati musulmani è assicurata paradossalmente dai rabbini).

Ma vi sono circostanze in cui lo Stato deve imporre regole che gli consentano di fornire i suoi servizi. Non è possibile consentire che gli ospedali si conformino ai pregiudizi religiosi dei loro pazienti o tollerare che le giovani donne rifiutino di portare assistenza agli uomini nei corsi di pronto soccorso organizzati in occasione delle giornate dedicate alla difesa nazionale.

Non vi è paese europeo che non abbia fatto esperienza di casi simili e che non abbia cercato di risolverli pragmaticamente con una certa flessibilità. Anche la Francia "cristiana" li ha affrontati con prudenza e buon senso. Ma ritiene di poterlo fare meglio nell'ambito di una concezione della laicità che fornisca ai suoi prefetti, sindaci, magistrati, imprenditori e insegnanti una serie di principi cui fare riferimento. So che in questo metodo vi è l'amore francese per il "metodo" e una forte dose di volontarismo intellettuale. Ma confesso che non mi sembra una cattiva idea.

Potrebbe l'Italia seguire l'esempio francese? Temo di no. L'Italia è un paese concordatario, quindi uno Stato che riconosce alla Chiesa il diritto di "amministrare" i propri fedeli e le ha ceduto una parte delle sue prerogative. È difficile impedire il velo islamico con argomenti imparziali là dove le scuole, i tribunali, le caserme dei carabinieri e molti uffici pubblici esibiscono il crocifisso come un simbolo di identità nazionale. Il signor Adel Smith,

LAICITÀ

paladino di una campagna contro il crocifisso in una scuola abruzzese, non aveva tutti i torti. Se avesse fatto una battaglia meno chiassosa e sgangherata, avrebbe trovato forse maggiori consensi.

Accanto al regime concordatario esistono altre ragioni per cui l'Italia non è laica. Non abbiamo più da molti anni lo Statuto albertino, ma l'art. 1 ("La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato") è ancora scolpito nel nostro carattere nazionale. Anche quando non è materia di fede religiosa il cattolicesimo fornisce un marchio di validità e legittimità a tutti i riti di cui l'italiano ha bisogno per la sua vita. Molti hanno rinunciato al matrimonio e a tutti i comandamenti che sono d'impaccio al loro edonismo quotidiano. Ma vorrebbero avere sempre un prete accanto a loro quando scioperano, occupano una ferrovia, protestano contro l'inquinamento o manifestano per la pace. Ne ho avuto una ennesima prova

quando ho letto nel "Corriere della Sera" del 24 febbraio del 2004 che il segretario di una sezione dei Ds in un paese degli Abruzzi pretendeva che il parroco benedicesse la nuova sede del partito. Il parroco ha rifiutato. Dei due, il più laico era certamente lui.

Note

* La Commissione Stasi, composta da venti personalità del mondo universitario, culturale, sociale e religioso francese e così chiamata dal nome del suo presidente, ha elaborato il *Rapporto sulla laicità*, su richiesta del presidente francese Jacques Chirac, nel 2003. Il testo integrale del *Rapporto* è pubblicato in Italia da Libri Scheiwiller (Milano 2004, pp. 124, ISBN 88-7644-411-4, www.librischeiwiller.it) con la prefazione di Sergio Romano qui riprodotta, una postfazione di Enzo Bianchi e, in appendice, le risposte di alcune comunità religiose (gran rabbino di Francia, Consiglio delle Chiese cristiane di Francia, Consiglio francese del culto musulmano).

** Sergio Romano è nato a Vicenza nel 1929. Si è laureato in Giurisprudenza all'Università Statale di Milano, ha svolto la professione di giornalista a Londra, Milano, Vienna e Parigi iniziando la carriera diplomatica nel 1954. Direttore generale degli Affari Culturali del Ministero degli Esteri (anni 1977-1983) e rappresentante alla NATO (anni 1983-1985) e ambasciatore a Mosca (anni 1985-1989). È editorialista del *Corriere della Sera* e di *Panorama*, collabora con *Limes*, il *Corriere del Ticino* e *Le Matin* di Losanna. I suoi ultimi libri sono *Il rischio americano* (Longanesi 2003) e *I confini della storia* (Rizzoli 2003). Come storico si è occupato prevalentemente di storia italiana e francese tra Otto e Novecento. È stato docente nelle università di Berkeley, Pavia, Harvard, Firenze e Sassari. Dall'anno 1992 al 1998 è stato professore di Storia delle Relazioni Internazionali all'Università Bocconi di Milano. Nominato dottore *honoris causa* dall'Institut d'Études Politiques di Parigi, dall'Università degli Studi di Macerata e dall'Istituto di Storia Universale dell'Accademia delle Scienze della Russia.

Francia: la laicità impone la sua legge

di Carlo Talenti, ctalenti@libero.it

1. Il contributo di Georges Jobert pubblicato sul n. 3/2004 (32) de *L'Ateo*, registra e motiva la scontentezza di un laico francese verso la pratica compiacente della "laicità aperta" che si è insinuata nell'ordinamento scolastico francese, facendo concessioni alle scuole private confessionali. Tuttavia, leggendo nel contesto italiano il recente dossier *La laïcité impose sa loi*, pubblicato su *Le Monde de l'éducation*, gennaio 2004 (d'ora in poi citato semplicemente LISLO), c'è motivo di maggior rammarico per quanto accade in Italia.

LISLO comprende dieci sezioni: "Un principio che non è più ovvio" (pp. 25-27 di Christian Bonrepaux); "La legge degli uomini contro la legge di Dio" (pp. 28-30 a cura di Brigitte Perucca); "Parlare di religione da un punto di vista schiettamente laico" (pp. 30-33 di Luc Cédelle); "Europa: la Francia è mostrata a dito" (pp. 33-34 di Mathilde Mathieu); "Il 'paradiso' americano degli studenti musulmani" (pp.

34-35 di Burton Bollag giornalista del *Chronicle of Higher Education* testo tradotto dall'americano da Laetitia de Kerchove); "Mio padre non capisce nulla del vero islam" (pp. 36-37 di Julie Chupin); "L'insegnamento cattolico extrastatale" (pp. 38-39 di Maryline Baumard); "I musulmani entrano nel dibattito" (pp. 40-41: di Diane Galbaud); "Il crescente successo delle scuole ebraiche" (pp. 42-44: di Brigitte Perucca); "Visita ad Auschwitz: il risveglio della coscienza giovanile" (pp. 44-45 di Mathilde Mathieu).

La lettura del dossier mette subito di fronte ad un'evidenza intricata: le motivazioni della polemica contro la laicità alla francese non sono omogenee; anzi, spesso sono tra loro incompatibili e in contrasto, ma nell'insieme stanno producendo un effetto di disgregazione della laicità. Perciò la Francia si sta interrogando su questa tendenza a livello di responsabilità governative: cerca di difendere e, dove è necessario, di reinventare la sua tradizione di

netta separazione tra Stato e chiesa. E da questo osservatorio giudica anche i fenomeni analoghi che si verificano negli altri Stati europei, negli USA e in Canada.

Dunque, una valutazione comparata di questa operazione, per chi vive in Italia, può partire soltanto dal *laïcisme latente nella laicità* che lo Stato francese offre alla convivenza civile delle differenze tra i suoi cittadini di vecchia residenza e i suoi immigrati di nuova cittadinanza. E qui incontriamo *l'irreversibilità delle rappresentazioni scientifiche del mondo di fronte alle quali entrano in crisi quelle religiose*: un nucleo polemico che la cultura politica francese ha assimilato dapprima nella forma dell'illuminismo settecentesco e poi in quella del positivismo ottocentesco, entrambi recepiti nelle versioni elaborate in casa propria, con autorevolezza da protagonista.

Questo confronto polemico tra religione e scienza ha instaurato in Francia

una netta separazione tra Stato e chiesa, fondata sull'*indifferenza* [1] dello Stato nei confronti delle religioni. Un atteggiamento che ha assimilato una ricezione benevola dell'agnosticismo e in parte dell'ateismo nello spazio della "neutralità" dello Stato. Questo rilievo serve a differenziare quanto è accaduto nella legittimazione laica della democrazia americana, che invece nello spazio "neutrale" della sua laicità ha mantenuto il riconoscimento di un generico deismo. *In God we trust*, come è scritto sul dollaro statunitense.

L'indifferenza laica verso le religioni ha finito per diventare in Francia anche una indifferenza giuridico-politica verso identità etniche, che nelle religioni trovano uno dei tratti rilevanti per intraprendere battaglie a difesa della propria *differenza*. Lo Stato invece, difendendo l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte a un sistema comune di leggi, ha inteso garantire l'*emancipazione dalle discriminazioni*. L'evento di rottura che ha messo in crisi questo presupposto – non solo in Francia, ma in tutta l'Europa – è stata la *perdita di omogeneità antropologica*, dovuta all'irruzione delle comunità musulmane e ad altre immigrazioni meno imponenti. Tanto che ormai anche la "universalità dei diritti umani", in sede di confronti internazionali, risulta sempre più una universalità segnata dalla cultura occidentale.

Tenendo presente questi eventi, diventa comprensibile che in Francia, negli ultimi 15 anni – a partire dal 1989, l'anno in cui è stata posta per la prima volta la questione sulla legittimità di portare il velo islamico a scuola – si siano registrate le più diverse rivendicazioni di differenze identitarie, in nome delle quali la libertà è diventata sempre meno compatibile con l'uguaglianza della giustizia.

Un caso esemplare è quello dei Paesi Bassi, nei quali il governo ha consolidato una separazione sempre più netta tra politica e religione, e ha seguito con attenzione i problemi relativi alla "laicità alla francese". I Paesi Bassi, hanno per anni assecondato le rivendicazioni delle minoranze che lottavano per il diritto alla differenza; rivendicazioni che si accompagnavano a differenti appartenenze religiose (cattolici, protestanti, liberali). Il risultato è stato un sistema molto liberale, che garantisce i diritti degli

omosessuali, ampi diritti in materia di bioetica, e il diritto all'eutanasia. Ebbene, da qualche tempo, proprio i Paesi Bassi, devono far fronte a reazioni di segno contrario che lottano contro questi riconoscimenti. Ma il governo non si lascia intimidire: la laicità "alla francese" garantisce a tutti i gruppi di rivendicazione il diritto di seguire la propria morale, mantenendo fermo il solo il divieto di imporla agli altri.



2. Ma, in materia di rivendicazioni contrastanti che minacciano la laicità dello Stato, anche la Francia offre una casistica assai varia. C'è chi si rifiuta di studiare l'arte contemporanea su un nudo femminile di Botero, perché considera il tema scelto dall'insegnante incompatibile con la propria morale sessuale. C'è chi si rifiuta di studiare Molière, Rabelais e Voltaire perché li considera troppo irreligiosi. Oppure chi si rifiuta di studiare Péguy perché lo considera troppo cristiano. C'è l'allievo musulmano che si rifiuta di studiare *Il Tartufo* di Molière perché giudica il teatro uno spettacolo depravato. Per contro, c'è l'insegnante che studia con attenzione *Il Corano* e ad ogni citazione intimidatoria e discriminante dell'allievo musulmano, risponde con una *sura* contrapposta a quella messa in campo. C'è chi rifiuta la teoria dell'evoluzione "perché l'insegnante parla di eventi ai quali non ha potuto assistere". E c'è l'allievo che informa l'insegnante di aver spiegato ai propri compagni come ricorrere alla "preghiera" – religiosa, s'intende – per ottenere dei buoni voti, e assicura di non aver fatto opera di proselitismo. C'è la presa di posizione antisemita di un gruppo di allievi che rifiuta di ammettere la Shoah; ma c'è anche la visita ad Auschwitz che diventa occasione di un consapevole rifiuto dell'antisemitismo.

Del resto, le rivendicazioni della differenza identitaria moralistica hanno sviluppato tutta una loro casistica anche al di fuori della scuola, negli ospedali, nell'esercito, nei tribunali, e nelle aziende. Maschi che si oppongono alla pratica occidentale che affida le loro donne e le loro figlie a medici maschi. Pretese di luoghi separati per ebrei e musulmani nelle mense. Malati che chiedono luoghi separati negli ospedali dove poter preparare i cibi tipici della propria tradizione, senza pensare al rischio di diffondere infezioni incontrollabili. Individui convocati in tribunale che si rifiutano di giurare "in nome della legge" vigente in Francia, perché la sola legge valida è quella di Dio e quella umana è "una legge di buffoni". E la stessa pretesa delle donne musulmane di portare il velo è conseguenza di motivazioni contrastanti: alcune ragazze lo portano perché i loro padri sono pagati da organizzazioni islamiche per garantire questo comportamento; altre lo portano per proteggersi dalle aggressioni o perché vi sono costrette dalla tradizione familiare; alcune lo portano per ragioni di contestazione politica contro le discriminazioni alle quali gli immigrati islamici sono sottoposti; poche sono quelle che lo portano esclusivamente per profonde convinzioni spirituali.

Aver dato tanta importanza alla questione del velo – commenta Jacqueline Costa-Lascoux, ricercatrice impegnata nella elaborazione del *Rapporto Stasi* – ha fatto dimenticare l'enorme repertorio di rivendicazioni centrifughe che minacciano la laicità dello Stato. Per far fronte a queste, alcuni responsabili delle istituzioni hanno minimizzato i problemi, altri li hanno affrontati con vario successo, ricorrendo alla discussione, alla flessibilità o alla fermezza. Ma persino i sindacati sembrano disorientati e si rifugiano in una "rassegnazione critica". E tuttavia, a differenza di ciò che accade in Italia, lo Stato francese non è latitante, ma ha messo in atto varie inchieste sistematiche per avere a disposizione una chiara descrizione dell'ampiezza e della varietà dei fenomeni che minacciano la laicità. Ed è ben deciso a difenderla.

Di fronte al carattere pretestuoso di molte tendenze centrifughe il *Rapporto Stasi* suggerisce fermezza da parte dello Stato, ma riconosce anche l'emergere di fenomeni che giustificano tolleranza e flessibilità. Condanna

LAICITÀ

la tendenza al vittimismo che viene dall'esperienza americana – quella di rinchiudersi nella propria umiliazione sociale per far riconoscere la propria identità – ma prende atto che nella comunità musulmana francese molti non sono praticanti e pochi in fondo sono gli integralisti fanatici. Registra con soddisfazione che i buddisti residenti in Francia rendono omaggio alla laicità, perché accorda loro diritti che non sono riconosciuti in altri paesi; e sottolinea che in Francia il 15% dei matrimoni sono misti, contro il 3% dei Paesi Bassi.

Il *Rapporto Debray* del 2002, mette in evidenza l'importanza antropologica del fenomeno religioso, che mostra tutta la sua conflittualità latente nel momento in cui religioni che erano rimaste per secoli confinate in una loro nicchia culturale sono venute a contatto in Europa per effetto delle migrazioni, e qui si sono riscoperte incompatibili; come già era accaduto nell'antichità, prima che la marea trionfante delle conversioni al cristianesimo creasse l'illusione di una universalità religiosa privilegiata ed esemplare. Appunto per far fronte alla nuova situazione ormai irreversibile, Debray sostiene, insieme a molti responsabili dell'educazione, la necessità di diffondere anzitutto tra i docenti un'informazione sistematica sulla varietà dell'esperienza religiosa. Al riguardo avanza tre proposte: (a) l'aggiornamento degli insegnanti in merito ai riferimenti alla storia delle religioni impliciti nelle materie dei curricula scolastici; (b) un modulo d'insegnamento obbligatorio di "filosofia della laicità" e storia delle religioni nella formazione degli insegnanti; (c) la fondazione di un *Istituto Europeo in scienza delle religioni* collegato alla *École des Hautes Études*. Quest'ultimo è entrato in funzione sotto la direzione dello stesso Debray. Le altre due iniziative, riguardanti "la formazione degli insegnanti" sono state avviate e riguardano alcune decine di migliaia di docenti.

3. La Francia conta quasi 5 milioni di musulmani su un totale di 11 milioni presenti in Europa. L'Inghilterra ne ospita 2 milioni, la Germania, con una popolazione quasi doppia ne ospita 3 milioni, e gli USA con una popolazione quasi tripla di quella tedesca ne ospitano 5,5 milioni. Anche se, secondo un altro conteggio, la Francia ospitasse poco meno di 4 milioni di musulmani, essa rimane lo Stato occidentale che,

in rapporto alla propria popolazione, ne ospita la percentuale maggiore. Per di più, le recenti vicende politiche che hanno portato alla guerra in Afghanistan e in Irak, insieme con la guerra interminabile tra israeliani e palestinesi e con le tensioni sempre latenti tra musulmani e induisti, ai confini tra Pakistan e India, hanno fatto della "questione islamica" un polo di conflittualità che ha invaso i media e quindi l'immaginario collettivo.

In presenza di questi eventi di notorietà quotidiana, dovrebbe essere sempre più evidente l'enorme potenziale d'integralismo religioso che tutti i monoteismi sono pronti a mettere in campo; e se ne dovrebbe trarre la conclusione che, alla resa dei conti, le pretese spirituali pacificatrici delle religioni sono del tutto illusorie. Perciò, si dovrebbe apprezzare come esemplare lo sforzo dello Stato francese di difendere e rilanciare la laicità dello Stato, come uno dei beni più preziosi ricevuti in eredità dal processo di secolarizzazione e di demitizzazione proprio della tradizione occidentale. E anche volendo tener conto che lo Stato come luogo privilegiato del potere politico è ormai in declino, dovrebbe essere avvertita l'urgenza di rafforzare un movimento laico almeno d'ampiezza continentale, coestensiva alla nuova Europa, in grado di costituire un argine al dilagare degli integralismi religiosi. L'essere "segnata a dito" dagli altri Stati europei è dunque per la Francia motivo di orgoglio piuttosto che di vergogna; qualunque cosa ne pensino gli Stati contestatori del modello francese di laicità.

Ma il dossier LISLO, documentando la varietà di compromessi adeguati alle situazioni locali, offre anche una casistica utile per evitare una pratica astrattamente intransigente e alla fine controproducente del laicismo. L'Inghilterra, che ha una religione di Stato controllata dal potere politico, sotto la pressione dei gruppi musulmani e con l'intento di favorire l'integrazione e la coesione sociale, piuttosto che quello di incoraggiare le divisioni, nel 1998, ha finito per accordare finanziamenti statali a cinque scuole primarie musulmane.

La Francia stessa, riconosce e finanzia alcune scuole private confessionali, cattoliche o ebraiche, collegate per contratto ai curricula della "educazione nazionale". Preso atto di questa

situazione, i musulmani tentano di usufruire di questa stessa possibilità, che per ora continua ad essere loro negata, in attesa della nuova legge sulla "educazione nazionale" che Chirac dovrebbe promulgare. Per altro le scuole cattoliche, in quanto private, non sono sottoposte al divieto di ammettere il velo islamico nelle scuole di Stato, e perciò si sta aprendo la possibilità piuttosto singolare che i musulmani più moderati preferiscano far frequentare le scuole cattoliche alle proprie figlie.

Anche le scuole private ebraiche finanziate dallo Stato hanno registrato un aumento continuo a partire dal 1975, anno in cui 500.000 ebrei dell'Africa del nord si sono riversati in territorio metropolitano; e in anni più recenti sono aumentate al ritmo del 3,5%, con un rallentamento al 2% nel 2002-2003. Ma la loro origine risale al 1820, anno in cui erano state riconosciute in antagonismo alle scuole cattoliche. La loro organizzazione dispersa durante l'ultima guerra mondiale, è oggi fiorente e comprende tre categorie: un terzo di scuole "comunitarie", che accolgono allievi di tutte le classi sociali; 26% di scuole degli "ortodossi" – così dette dagli insediamenti degli ebrei slavi in Francia a partire dal 1920, in seguito alla persecuzione politica – caratterizzate dall'insegnamento tecnologico e professionale; e infine un gruppo costituito da varie scuole di carattere leggermente più liberale o cosmopolitico. Nel complesso la comunità scolastica ebraica in Francia non s'ispira ad un orientamento elitario, e la scuola di Stato rimane per essa un punto saldo di riferimento, con venature che ricordano gli esperimenti delle scuole attive tipiche degli anni 1930-1940, e con la specificità dello studio intensivo della lingua ebraica. La recente ondata d'antisemitismo apre nuove prospettive di sviluppo e d'orientamento e obbliga l'organizzazione a integrare i finanziamenti statali con sovvenzioni private.

Scuole cattoliche e scuole ebraiche costituiscono dunque il precedente giuridico al quale si richiamano i musulmani. Ma una scuola di Stato aperta all'informazione antropologica del fenomeno religioso – velo islamico a parte – potrebbe costituire anche per loro l'offerta preferenziale. Secondo un sondaggio IFOP pubblicato su *Le Monde Diplomatique* nel settembre

2001 solo il 36% dei musulmani si dichiara "credente e praticante", il 42% si dichiara semplicemente "credente", il 16% "di origine musulmana" e il 5% "senza religione"; e in totale il 79% ammette di non frequentare la moschea. Abderrahmane Dahmane, presidente del Consiglio dei democratici musulmani dichiara di "non volere islamizzare la modernità, ma di voler modernizzare l'islam". Tuttavia, esiste anche una minoranza di giovani musulmani che si ribella all'abbandono graduale della fede musulmana da parte dei loro genitori e che vuole recuperare l'intransigenza della pratica religiosa fino a sposare la causa della guerra santa.

Aziz Sahiri, uno dei fondatori del movimento dei musulmani laici di Francia, in sede di elaborazione della nuova legge, propone di tentare in via sperimentale il finanziamento di alcune scuole musulmane, simili a quelle cattoliche ed ebraiche e di fare un bilancio dopo cinque anni. La sola scuola musulmana privata che beneficia di finanziamenti dallo Stato francese non si trova in territorio metropolitano, ma nell'isola della Réunion. Intanto emergono soluzioni provvisorie ingegnose come quella del Collège Réussite d'Aubervilliers, che offre un'ora settimanale d'istruzione islamica, facoltativa e aperta agli studenti d'altre confessioni e agli atei, ma per ora frequentata solo da musulmani. Invece l'Alsazia-Mosella, fin dal 1801 è sottoposta a regime di concordato. I ministri di quattro culti (cattolico, luterano, calvinista, ebraico) sono finanziati dallo Stato francese per un insegnamento obbligatorio in una delle quattro religioni. Il *Rapporto Stasi*, proponendo il mantenimento di questa situazione giuridica, suggerisce di aggiungere l'insegnamento islamico e di far diventare opzionale l'insegnamento religioso.

In Germania l'insegnamento religioso cattolico o protestante è garantito per legge, ma per ora non è prevista l'introduzione d'un insegnamento islamico; tuttavia i Länder possono legiferare autonomamente in merito al velo islamico. In Belgio, ogni istituto è libero di fissare le proprie regole, e il governo federale finanzia un corso settimanale di morale, a scelta laico o religioso; e nell'ambito della morale laica è riconosciuto anche l'insegnamento dell'ateismo e dell'agnosticismo.

4. Paradossalmente gli studenti musulmani hanno trovato fino a poco tempo fa il loro "paradiso educativo" negli USA. La maggior parte delle università americane, infatti, offre spazi garantiti perché i musulmani possano vivere la loro diversità culturale: sale di preghiera, cucine per la preparazione di pasti adeguati alle norme coraniche, quartieri musulmani non misti, dove l'alcool e le relazioni sessuali prematrimoniali sono strettamente proibiti. La laicità "alla francese" oltre Manica è poco compresa, perché gli americani si vantano d'essere "meno allergici" al fenomeno religioso degli europei. Per loro le religioni hanno il loro mercato che prospera finché ci sono consumatori. Ma tutta questa disinvoltura è entrata bruscamente in crisi dopo l'attacco alle Torri Gemelle. Anche il vago deismo che pervade la laicità "all'americana" ha ritrovato la sua intransigenza, la sua intolleranza e la sua bigottaria. Dichiararsi atei e agnostici negli USA è diventato un comportamento sospetto. Il dio biblico è sempre più incompatibile con quello coranico; e il non appellarsi alla propria divinità suprema e quindi superiore a quella del "nemico" è considerato un comportamento irresponsabile e antipatriottico. Oriana Fallaci, vivendo negli USA, è diventata la paladina fannatica di questo atteggiamento.

Per contro la laicità "alla francese" sembra ideologicamente meno liberale se si pensa che esiste un'associazione centenaria, la *Mission laïque française*, che ha per scopo l'esportazione della laicità, e che gestisce un centinaio di sedi francesi nel mondo. Ma proprio di questi tempi i responsabili dei due licei francesi di Tripoli e di Casablanca – che fan parte di questa associazione – segnalano gli accomodamenti che debbono inventarsi per dar spazio alle differenze culturali musulmane. Dunque, *dobbiamo abituarci a pensare anche la laicità per gradi e differenze*. Certo, la sua forma più coerente è l'ateismo e il naturalismo che lo sostiene. Per ora questa è politicamente una posizione marginale e minoritaria; e se dovesse confrontarsi con le guerre di religioni in corso sarebbe spazzata via come foglia al vento. Ma non è detto che qualche argine e qualche cittadella non possa essere eretta. Per metterci mano occorre almeno tentare di eliminare alcuni equivoci con cui i laici delle professioni liberali e i letterati incantati dall'ermeneutica si vantano

della propria indipendenza *individualistica* di pensiero. Per la laicità, oggi, sono loro i cattivi maestri.

Di fronte a questo repertorio una considerazione è doverosa: quando i cattolici di casa nostra – contro il dettato costituzionale – pretendono finanziamenti dello Stato a favore delle scuole cattoliche, appellandosi con supponenza ai riconoscimenti che queste hanno ottenuto in molti altri Stati europei, essi sono in malafede. Infatti, dietro i riconoscimenti delle altre nazioni europee c'è pur sempre da parte dello Stato una difesa sostanziosa della propria laicità; in Italia, invece, i finanziamenti statali o regionali alle scuole cattoliche sono concessioni compiacenti e opportunistiche all'invasione sempre più arrogante del Vaticano nella politica educativa dello Stato italiano.

Purtroppo fin dal dopoguerra i partiti cattolici hanno sempre mantenuto un fermo controllo sul Ministero della Pubblica Istruzione, e ora, in condizioni particolarmente favorevoli, contribuiscono da protagonisti a demolire quel tanto di laicità che rimaneva nella scuola di Stato. L'inserimento in ruolo, a spese dello Stato, di migliaia di insegnanti di religione e il diritto concesso loro di poter passare automaticamente ad insegnamenti di altre materie – secondo la laurea di cui sono titolari – se la loro cattedra di religione rimane vacante è l'ultimo episodio vergognoso di questa politica. A tutto questo si aggiungono in Italia le ingegnose manovre cattoliche per attuare un massiccio controllo sui finanziamenti agli istituti statali della ricerca scientifica.

Note

[1] Régis Debray, autore di un rapporto commissionato recentemente dal governo francese, usa il termine *incompétence* nel senso appunto di *ciò che non compete allo Stato*. Con un'accentuazione leggermente polemica dovuta alla connotazione del termine italiano, abbiamo tradotto quello francese con *indifferenza*. Lo Stato francese garantisce a tutti i cittadini libertà di pensiero e diritto di esercitarla entro un quadro di obblighi e divieti comuni. È evidente che questa definizione della *laicità* presuppone una notevole omogeneità antropologica della cultura soggiacente: quella appunto della secolarizzazione e demitizzazione della tradizione cristiana che si è diffusa in Europa negli ultimi tre secoli attraverso il progresso scientifico e tecnologico.

LAICITÀ

La laicità non deve privilegiare una religione a scapito delle altre.

La Repubblica non deve portare il lutto d'un capo religioso qualunque sia stato il suo prestigio*

di Henri Pena-Ruiz, Paris (Francia)

Ho partecipato ai lavori della commissione presieduta da Bernard Stasi con la costante preoccupazione di far valere la laicità, senza privilegiare alcuna religione in rapporto agli umanismi atei o agnostici. Era in gioco, secondo me, l'uguaglianza repubblicana, che esclude ogni gerarchia tra le convinzioni spirituali. Era in gioco, ugualmente, l'autenticità d'una vita spirituale libera, che non si lasci condizionare dal desiderio di privilegi temporali. Ho auspicato una riaffermazione laica, non soltanto dalla legge che protegge la scuola dall'ostentazione di appartenere ad una religione, ma anche dai vari inviti a promuovere la laicità ogni volta che è messa in discussione. Così, il rapporto della commissione ricorda che non è normale che certi comuni della Francia non dispongano di scuole pubbliche, e propone che i corsi di religione nei dipartimenti concordatari d'Alsazia-Mosella cessino d'essere sistematicamente inseriti nell'orario normale d'insegnamento. S'immaginerebbero corsi d'umanismo ateo con l'obbligo per le famiglie dei credenti di chiedere un'esenzione per i loro figli? Mi dispiace che il governo abbia posto l'attenzione soltanto sulla legge riguardante i segni religiosi da esibire. Bisognerebbe, d'altra parte, che fosse esemplare l'atteggiamento dei responsabili politici, di destra o di sinistra, per cui l'azione intrapresa in favore della laicità fosse credibile. Ma siamo lontani da questo.

Ho molto desiderato la legge del marzo 2004 e mi felicito della sua adozione da parte dell'Assemblea nazionale, perché è fondamentalmente giusta. Ma per darle tutta la sua leggibilità nell'opinione pubblica, mi sembra che i rappresentanti del popolo debbano impegnarsi a non lasciar credere che la laicità possa essere a geometria variabile, accettando per la religione cattolica una violazione della neutralità della sfera pubblica che è rifiutata

ad un'altra religione. Mi ricordo d'aver difeso la legge su "Radio Beur", ricordando ad un ascoltatore di confessione musulmana che nel 1905 la legge di separazione laica aveva ricondotto l'espressione della fede cattolica, allora dominante nel paese, alla sfera privata, individuale o collettiva, e che cento anni dopo questa regola doveva essere applicata a tutte le religioni. Sono sempre insorto contro la definizione inopportuna di legge "sul velo", tanto mal intenzionata quanto falsa, poiché la legge riguardava tutte le religioni. In effetti, questa è una definizione che tende a produrre sentimenti di condanna che pretende denunciare.

Oggi ho quindi più di un sentimento di ribellione per gli attentati al principio di laicità ai quali assistiamo in questi ultimi giorni, in occasione della morte del papa e della sua ossessiva mediatizzazione pubblica. Le bandiere a mezz'asta, la partecipazione ufficiale delle autorità della Repubblica nelle cerimonie religiose, l'imposizione del lutto pubblico per un capo religioso a causa della strumentalizzazione dell'emozione, hanno avuto qualcosa di iniquo e allo stesso tempo indecente riguardo all'autentico dispiacere di coloro che ne erano stati toccati, poiché il dolore si vive nell'intimità della coscienza e non richiede alcuna messa in scena.

Ritengo che la pedagogia raccomandata nell'applicazione di questa benefica legge che bandisce dagli insediamenti scolastici pubblici i simboli dell'appartenenza religiosa sarà ormai più difficile da realizzare. In effetti, sarà meno facile spiegare a una ragazza o a un ragazzo che la riservatezza s'impone all'interno della scuola, quando questa è invitata a una dimostrazione simbolica la cui dimensione religiosa, checché se ne dica, è evidente. Bisognerà ugual-

mente privilegiare la riservatezza, poiché non sarebbe giustificato che la laicità fosse penalizzata con il pretesto che altrove è stata commessa una mancanza contro di essa. Il nastro che ha annodato le bandiere a lutto delle scuole pubbliche, non può, mantenendo tutte le proporzioni, essere percepita come una sorta di ostentata manifestazione religiosa? L'art. 28 della legge del 1905 vieta tutti i segni di tipo religioso dagli edifici pubblici. Si può considerare che una tale esigenza non mira che ad assicurare l'uguaglianza di trattamento di tutti i cittadini, e deve quindi essere rispettata con attenzione. La responsabilità dell'istituzione pubblica è in gioco. L'argomento sofisticato dell'omaggio a un "capo di Stato" non può ingannare nessuno. Primo perché tanti capi di Stato sono morti senza che la Francia abbia messo bandiere a mezz'asta, poi perché è smentito dalla natura stessa degli elogi molto ampollosi ed enfatici indirizzati al papa defunto. Mai questi hanno evocato le sue supposte qualità di uomo di Stato, ma sono state solamente evidenziate le azioni legate al suo magistero religioso. Gli elogi, generalmente sprovvisti di ogni senso critico, hanno altrove sconfinato nell'idolatria, come se il rispetto dovuto a un uomo dovesse implicare la sua smisurata apologia. Non intendo qui giudicare l'opera del papa e rispetto il dolore di coloro che sono toccati dalla sua morte, come rispetto l'uomo di convinzione che fu. Ma considero che la Repubblica laica non può portare il lutto d'un capo religioso. In altri tempi, Georges Clemenceau [1841-1929, uomo politico francese, deputato, più volte presidente del Consiglio, difensore di Dreyfus, ndt] rifiutò la presenza ufficiale del suo governo al *Te deum* in Notre-Dame a Parigi, in omaggio ai morti della Prima Guerra mondiale. L'emozione era tuttavia molto viva, poiché non c'era in Francia una famiglia che non contasse un morto o un

LAICITÀ

ferito. Ma il pensiero di universalità e il rispetto dei principi, fecero ricordare che questi morti non erano tutti credenti, non più dei cittadini della Repubblica francese. Per rispetto all'uguaglianza di tutti, i membri del governo che volevano partecipare all'ufficio religioso dovevano farlo solo a titolo privato.

Si resta perplessi quando i prefetti sono invitati ad assistere in uniforme, nella loro funzione, a omaggi religiosi al "Santo Padre", mentre è raccomandato ai funzionari, in nome della necessaria discrezione laica, di non presenziare nel corso delle manifestazioni elettorali all'avvicinarsi di un referendum. Da un lato, si beffeggia la sfera pubblica per una marcatura religiosa legittimamente vissuta come discriminatoria dai cittadini atei, agnostici, o adepti di altre religioni. Dall'altro, si beffeggia l'indipendenza della sfera privata, che ricopre in termini di diritto la facoltà di partecipare liberamente al dibattito pubblico sul trattato costituzionale europeo, purché sia al di fuori dell'esercizio delle sue funzioni. Da parte mia, non mi priverei mai di questa possibilità allorché intenda continuare a rispettare scrupolosamente la riservatezza laica nell'esercizio delle mie funzioni di professore. I miei allievi non hanno mai potuto rilevare dai miei corsi

un'indicazione riguardante la mia opinione spirituale. Quand'anche uno di loro dovesse domandarmi se sono credente o ateo, rifiuterei di rispondere, giustificando il mio silenzio con il carattere privato della mia convinzione spirituale e per rispetto alla laicità, che mi obbliga a non accennare alle mie preferenze, né all'ateismo né alla religione. Il rispetto della neutralità in materia, vuole anche dire di rispettare ugualmente credenti e atei. Mi stupisco che questa deontologia laica, spesso ricordata agli insegnanti non sia messa in pratica da coloro la cui attitudine deve essere esemplare in ragione della loro stessa visibilità pubblica. I rappresentanti del popolo sono di tutti i francesi, o solamente di coloro che credono in Dio? La stessa osservazione può valere anche per le reti della televisione pubblica, certamente nate per coprire un avvenimento del quale nessuno nega l'importanza, ma ugualmente tenute a rispettare una giusta misura e una certa distanza, come minimo per semplice rispetto della diversità delle convinzioni spirituali dei telespettatori.

La laicità riunisce tutti gli uomini, quali che siano le loro scelte spirituali; non possono quindi essere privilegiati dallo Stato e dalle istituzioni pubbliche né la religione né l'ateismo. Ricordiamoci del dono che il poeta ha fatto

all'unione degli atei e dei credenti nella lotta per la libertà, che potrebbe valere anche per quella dei cittadini preoccupati dei soli riferimenti universali:

"Colui che credeva in Dio / Colui che non ci credeva / Che importa come si chiamano / La luce è sul loro cammino / Quando l'uno entrò nella cappella / E l'altro la rifiutò / Tutti e due erano fedeli / Con le labbra con il cuore con le braccia" (Louis Aragon).

Nota

* Articolo pubblicato sul quotidiano francese *Libération* il 15 aprile 2005, ricevuto in Redazione il 19 aprile 2005 da Bernard Mirgain (bmirgain@free.fr), Presidente della Federazione dei Liberi Pensatori dei Vosges (Francia), per informazione e diffusione [Vosges, it. Vosgi, Dipartimento e catena montuosa della Francia nord-orientale, nella Lorena, ndt].

Henri Pena-Ruiz (Institut d'Études Politiques, Paris), scrittore e filosofo, già membro della commissione Stasi sulla laicità (ultima sua opera pubblicata, *Storia della laicità*, ISBN 2070300382, Découverte Gallimard, Parigi 2005, pagine 144, € 13,90).

(Traduzione dal francese di Baldo Conti, balcont@tin.it)

La tolleranza olandese

di Marie-Claire Cécilia*, Lille (Francia)

Fino all'inizio degli anni '90, il dibattito pubblico e politico sulle popolazioni immigrate riguardava essenzialmente il loro ritardo socio-economico. Dopo l'apparizione di Pim Fortuyn, esso si è concentrato sugli aspetti culturali e religiosi e sull'incapacità dei musulmani di integrarsi. L'omicidio di Theo Van Gogh, venuto dopo quello di Pim Fortuyn e dopo gli attentati di New York e di Madrid, ha rilanciato con violenza la discussione. Tanto che dal 2 novembre 2004 la deputata del partito liberale VVD, Ayaan Hirsi Ali, d'origine somala, coautrice con Theo Van Gogh di *Sottomissione!*, è stata minacciata di morte e ha dovuto passare 75 giorni in clandestinità sotto stretta protezione.

Altre personalità olandesi sono sotto protezione della polizia, come Job Cohen, sindaco socialdemocratico di Amsterdam e fervente sostenitore del dialogo interculturale, e uno dei suoi collaboratori, Ahmed Abutaleb. Quest'ultimo, d'origine marocchina e musulmano praticante, si occupa della questione dell'immigrazione ad Amsterdam e ritiene che gli immigrati musulmani debbano fare degli sforzi per integrarsi; il 4 novembre aveva ingiunto alla comunità marocchina di segnalare alle autorità ogni individuo "che rischiava di sorpassare la linea gialla". In questo paese tranquillo, considerato il "regno della tolleranza", sia l'opinione pubblica sia la clas-

se politica, di qualsiasi orientamento, vivono molto male questi avvenimenti, convinti fino ad oggi che la violenza fosse esclusa dal dibattito politico.

Negli anni '60, di fronte alla penuria di manodopera, i Paesi Bassi hanno fatto appello a un gran numero di lavoratori del bacino mediterraneo: Spagna, Portogallo, poi più tardi Turchia e Marocco. Nonostante un arresto di questo reclutamento nel 1973, dopo la prima crisi petrolifera, il flusso non si è concluso poiché la maggior parte dei *gastarbeiders* (lavoratori ospiti) che erano rimasti nei Paesi Bassi ha fatto venire la propria famiglia. Attualmente si contano circa 920.000 musulmani

LAICITÀ

– le comunità turca e marocchina sono le più ampie – su una popolazione di più di 16 milioni di abitanti (il 5,7% della popolazione).

Per lo Stato olandese l'identità religiosa non viene percepita come un freno all'integrazione delle minoranze, ma piuttosto come una leva per l'accelerazione. Lo Stato nazione olandese, infatti, si è costituito nel XIX secolo attraverso l'emancipazione delle sue minoranze cattolica, ebraica e protestante non calvinista, e ha permesso loro una coesistenza pacifica. Di fatto, i musulmani si sono calati nel modello della "pilastrizzazione" (*verzuiling*), approccio specifico della società olandese quanto a rapporti tra lo Stato e le Chiese, e hanno costituito essi stessi una sorta di "pilastro".

Il modello della "pilastrizzazione" è il risultato di una lunga lotta condotta dai protestanti ortodossi e dai cattolici. Nel 1917 la Costituzione olandese sancì l'eguaglianza assoluta tra l'insegnamento confessionale e l'insegnamento pubblico: in tal modo, lo Stato non soltanto riconosceva la diversità religiosa, politica e filosofica, ma la cofinanziava. L'ideologo del sistema della pilastrizzazione, che caratterizzerà la società olandese fino agli anni '60, era il leader del partito conservatore, Abraham Kuyper, un fondamentalista calvinista. Il sistema introduce una "compartimentazione stagna" in "pilastri" (*zuilens*) corrispondenti alle diverse famiglie di pensiero religioso, filosofico o politico: c'è quindi un pilastro protestante, un pilastro cattolico, un pilastro socialdemocratico (e comunista in minima parte) e un pilastro a volte qualificato come neutro a volte come liberale. L'ideale di Kuyper è che ogni olandese "dalla culla alla tomba" possa nascere, crescere, morire in seno alla propria comunità d'origine, in seno al suo pilastro.

La pilastrizzazione coinvolge tutti i settori della società: insegnamento, sindacati, partiti politici, ospedali, media. Favorisce, ovviamente, la nozione di gruppo e di identità comunitaria, e per questo i liberali olandesi, che vedono in questo modello una rimessa in causa dell'individuo e della coesione nazionale, vi si sono sempre opposti. Ma siccome tutta la società si organizza secondo questo modello, anch'essi loro malgrado finiranno col costituire un quarto pilastro, cosiddetto liberale o neutro.

Negli anni '60 i giovani rimettono in causa questo modello che li rinchiuso nella famiglia di pensiero dei genitori. Quando arrivano le grandi ondate d'immigrazione turca e marocchina, la società è in pieno processo di secolarizzazione e di depilastrizzazione. Nel 1983 la Costituzione viene rivista in un senso che traduce questa evoluzione, sancendo la separazione tra Stato e Chiese ed eliminando i legami finanziari diretti che ancora sussistevano tra lo Stato e le Chiese.

Ciò non significa tuttavia che la pilastrizzazione sia completamente scomparsa: è un retaggio che ha certamente favorito l'istituzionalizzazione dell'Islam e fornito il modello alle politiche di integrazione messe in atto dai poteri pubblici. I poteri pubblici accordano permessi di costruzione per le moschee, ampie sovvenzioni alle associazioni, ai media e alle scuole musulmane. I musulmani vedono molte delle loro rivendicazioni soddisfatte, come quelle che riguardano la macellazione rituale, la possibilità di prendere giorni di permesso per motivi religiosi, l'insegnamento coranico nelle scuole pubbliche e la creazione di scuole islamiche.

Da un lato, in nome della separazione tra Stato e Chiese, i musulmani non possono granché sperare in un sostegno pubblico per questioni riguardanti la sfera religiosa. Dall'altro, appartenendo a "minoranze etniche" ovvero, agli occhi dei poteri pubblici, a popolazioni svantaggiate, essi devono essere aiutati affinché si trovino su un piano di parità con gli "autoctoni": se dal 1983 lo Stato non sovvenzionava più la costruzione di chiese o moschee, le associazioni musulmane possono comunque ottenere sovvenzioni se seguono un percorso "che favorisca l'integrazione".

Durante gli anni di forte immigrazione, e anche negli anni '80, la maggior parte degli olandesi – ad eccezione dell'estrema destra – ha accolto questi nuovi venuti in modo piuttosto favorevole, almeno in apparenza. Il rapporto del 2004 dell'Ufficio del Piano sociale e culturale (SCP) c'informa invece che nel corso di questi ultimi anni una parte di olandesi si preoccupa dell'arrivo di questi lavoratori ospiti, sempre più spesso chiamati "alloctoni", che vengono a far loro concorrenza sul mercato del lavoro. In un periodo di recessione economica,

la preoccupazione dà spesso spazio al rigetto. Ma in piazza non se ne parla. Razzismo e intolleranza nei Paesi Bassi sono tabù.

Durante l'estate del 1991 il leader della destra liberale Frits Bolkestein apre un dibattito sul modello d'integrazione e sull'Islam, le cui norme e valori sarebbero "incompatibili" con quelle della società olandese – liberalismo, tolleranza ed emancipazione. Bolkestein redarguisce la sinistra olandese, che accusa d'ingenuità e di cecità rispetto all'islamismo rampante. A partire dalla fine degli anni '90 una parte sempre più ampia dell'opinione pubblica e numerosi politici e intellettuali rimettono in causa il "modello olandese" della "società multiculturale".

Le critiche diventano così violente che i poteri pubblici decidono un riorientamento ed esigono dai nuovi arrivati e dalle minoranze che si adattino meglio alla società che li accoglie. Nel 1998 entra in vigore una legge che obbliga ogni "nuovo venuto" a iscriversi a un "corso di integrazione" a compimento del quale verrà deciso se deve seguire un ulteriore programma di corsi di olandese, di orientamento sulla società olandese e di orientamento professionale [1]. Nel 2000 Paul Scheffer, uno degli intellettuali faro della socialdemocrazia, segnala la "sovrarappresentazione" della seconda generazione di immigrati nelle statistiche della disoccupazione e della delinquenza (la disoccupazione dei giovani provenienti dall'immigrazione turca e marocchina è tre volte più alta di quella dei giovani olandesi "puri"). Come Bolkestein, Scheffer ritiene che i musulmani debbano rispettare l'evoluzione della società verso un maggior liberalismo dei costumi. La famosa tradizione di tolleranza mascherata, secondo lui, molta indifferenza: "viviamo gli uni accanto agli altri, senza incontrarci: ognuno con il suo bar, la sua scuola, i suoi idoli, la sua musica, la sua fede, il suo macellaio e presto la sua strada o il suo quartiere" [2].

L'Islam come fattore di non integrazione diventa un tema tanto più presente quanto la critica viene fatta da intellettuali o da scrittori conosciuti, essi stessi provenienti dall'immigrazione. In un'intervista alla rivista *Elsevier*, nell'aprile 2003, lo scrittore d'origine marocchina Hafid Bouazza dice: "non

LAICITÀ

dobbiamo svendere la libertà in nome del multiculturalismo". La deputata Ayaan Hirsi Ali, fuggita dal suo paese per evitare un matrimonio obbligato, conduce da anni una vera crociata contro l'Islam in nome del femminismo e del liberalismo.

Il problema (della sconfitta) dell'integrazione degli "alloctoni" di cultura musulmana è diventato man mano il tema sociale numero uno nei Paesi Bassi, anche all'interno della sinistra. Portavoce della sinistra verde, Femke Halsema si è pubblicamente preoccupata del fatto che molti giovani provenienti da famiglie immigrate turche o marocchine vadano a cercare una moglie (o un marito) nel paese d'origine dei genitori, e che quindi siano così pochi i matrimoni misti.

L'attuale dibattito sembra trascurare un dato essenziale dell'integrazione degli "alloctoni" (musulmani o meno): quello della loro integrazione socio-economica. A dispetto di alcuni recenti miglioramenti, il rapporto 2003 del SCP constata che nella popolazione attiva solo la metà degli alloctoni non occidentali ha un lavoro – questa cifra è dovuta soprattutto alla partecipazione insufficiente delle donne. Rimangono sovrarappresentati nei mestieri poco qualificati e mal pagati. Un quarto di loro riceve sussidi di disoccupazione. Molti immigrati turchi e marocchini

della prima generazione vivono del sussidio d'incapacità di lavoro (WAO), che dopo la seconda crisi petrolifera "è stato usato su vasta scala per attenuare le ricadute dell'esclusione dal mercato del lavoro dei lavoratori immigrati turchi e marocchini. Così si offriva loro una copertura confortevole ma in quanto gruppo gli si infliggeva il sospetto di inattività economica" [3]. In una tesi di dottorato sostenuta nel febbraio 2005 il sociologo Frank van Tubergen ha mostrato che i datori di lavoro preferiscono assumere "personale bianco e cristiano" [4].

Questa discriminazione nelle assunzioni spiega in parte perché il tasso di disoccupazione degli "alloctoni" sia cinque volte più alto che tra gli autoctoni e perché molti di loro non abbiano più energie per protestare. Non si può non constatare una relativa concentrazione di alloctoni non occidentali nei quartieri vecchi e pauperizzati delle grandi città. Gli olandesi parlano allora, e senza virgolette, di quartieri neri. Molte famiglie autoctone si trasferiscono nei comuni vicini e, per timore di un insegnamento di qualità inferiore, mandano i loro figli nelle scuole chiuse o poco aperte ai figli di immigrati, le cosiddette scuole bianche. La micro-classe media emergente alloctona inizia a imitare questo comportamento. In un saggio molto critico sul clima attuale e in

particolare sul comportamento di una buona parte dei media e della classe politica, lo storico Geert Mak [5] mette in guardia i suoi concittadini contro la propaganda semplificatrice dei "mercanti della paura" e la tentazione del neo-populismo nazionalista. Li esorta a riprendere la propria tradizione di dialogo e a non lasciarsi trascinare in un confronto tra culture e religioni.

Note

* Università Ch. de Gaulle, Lilla III, studi olandesi. Questo testo è una rielaborazione di un articolo apparso su *Le Monde diplomatique*, marzo 2005.

[1] Questi corsi sono obbligatori sotto pena di sanzioni pecuniarie, sospensione dei sussidi di disoccupazione, ecc. Le municipalità in cui si stabiliscono i nuovi arrivati sono incaricate dell'esecuzione del programma.

[2] "Het multiculturele drama", *Nrc Handelsblad*, Amsterdam, 29 gennaio 2000.

[3] Cfr. A. Böcker, I. Michalowski, D. Thränhardt "Succès et échecs des politiques d'intégration. Réévaluer les modèles allemands et néerlandais", in *Les modèles d'intégration en question. Enjeux et perspectives*, Iris, Puf, Paris 2004.

[4] Cfr. "Voorkeur voor christelijke werknemers", *Trouw*, Amsterdam, 8 febbraio 2005.

[5] G. Mak, *Gedoeemd tot kwestbaarheid* [Condannato alla vulnerabilità], Atlas, Amsterdam e Anversa, 2005.

La Francia kemalista

di Semih Vaner*, Paris (Francia)

La Francia merita rispetto, Mustafa Kemal anche. La Francia merita rispetto perché la sua società ha fatto una battaglia per la laicità; la sua esperienza storica mostra a che punto questa lotta ha percorso un cammino disseminato di insidie. La questione della laicità si è posta a partire dal XIV secolo, polarizzandosi spesso sulla questione dell'insegnamento. Continua a porsi oggi, polarizzandosi ancora sulla scuola pubblica. Abbiamo visto di fronte due concezioni contraddittorie: la prima ha considerato la libertà religiosa come un progresso sul dogmatismo delle Chiese cristiane; la seconda ha finito col riconoscere che

la libertà di coscienza è, in definitiva, positiva per la stessa fede cristiana.

Storicamente, l'atteggiamento della Chiesa cattolica non è del resto andato esente da contraddizioni. Dall'inizio del XIX secolo, essa ha condannato categoricamente la libertà di pensiero, rivendicando però la libertà di insegnamento. Certo, il concordato concluso tra Bonaparte e il papa Pio VII nel 1810 aveva già segnato una prima tappa della laicizzazione, ma è soltanto nel 1905 che una legge sancisce la separazione tra la Chiesa in quanto istituzione, da una parte e, dall'altra, lo Stato e la società civile.

Senza rinchiudere l'Islam entro una specificità riduttiva, un approccio comparativo avrebbe il vantaggio di sottolineare le condizioni storiche e sociologiche che hanno ritardato la laicizzazione del mondo musulmano, in realtà di una parte di questo mondo, se si considerano i casi dell'Impero ottomano e della Turchia, dell'Islam balcanico, del mondo indonesiano e delle società centroasiatiche che ridisegnano la carta del mondo musulmano e che sottolineano, se ce ne fosse bisogno, la sua diversità. La laicità ha senso in contesti diversi da quello francese o, più in generale, cristiano, dove essa è nata e si è sviluppata?

LAICITÀ

Mustafa Kemal merita rispetto perché, dopo aver organizzato una guerra d'indipendenza nazionale, ha contribuito, senza troppo abusare del suo potere personale, alla riorganizzazione di una nazione nel momento in cui un impero era condannato a sparire dal corso della storia, ed era impossibile ricostituirlo. Certo l'emergere della Turchia moderna intorno all'idea di Stato-nazione non avvenne senza traumi, senza problemi per altre nazioni o proto-nazioni. Ma bisogna ricordare che quell'idea di Stato-nazione era di matrice europea, francese soprattutto, e che all'epoca ottomana era stata adottata dai Greci, dai Serbi, dai Rumeni, per non parlare degli Egiziani.



Mustafa Kemal ha commesso degli eccessi sostituendo il bel fez con il Borsalino, anch'esso bello, sostituendo il venerdì, giorno di riposo tradizionale dei musulmani, con la domenica, come si usa tra i cristiani? È probabile. Ma come non riconoscere oggi la sua chiarezza, visto che fin dal 1928 fece eliminare la norma costituzionale secondo la quale "l'Islam è la religione di Stato" (è tuttora un caso praticamente unico tra tutti i paesi del mondo musulmano, mentre in Grecia l'ortodossia è religione di Stato) quando la religione (o più esattamente le religioni) non può (possono) essere che quella (quelle) della società. Dal 1937, cioè prima della stessa Francia, fece proclamare la costituzionalizzazione della laicità. In Francia una simile istituzionalizzazione intervenne solo nel 1946. Ugualmente, il voto del-

le donne fu introdotto in Turchia nel 1934, mentre in Francia fu accettato solo negli anni '50. Ma ecco, la Francia e la Turchia, che tanto tengono alla propria laicità, oggi sembrano lacerate dalla questione del velo, chiamato anche "foulard islamico".

Ora i tempi sono cambiati: è difficile, oggi, impostare la questione in modo radicalmente conflittuale, come nel 1905, aprire le ostilità con l'Islam, soprattutto in un contesto internazionale difficile come quello del mondo in cui viviamo. Che una ragazzina di dodici anni, nell'Alto Reno, sia espulsa definitivamente dalla sua scuola con l'accusa di provocare "un proselitismo aggravato e un turbamento dell'ordine pubblico", perché si è rifiutata di togliersi il velo, è un dramma per tutta la Francia, per tutte le religioni e le confessioni.

Il problema è che non si può chiedere a una ragazza marocchina o turca di togliersi il foulard, islamico o meno, sottoposta com'è a pressioni incrociate, come non si può legittimamente chiedere all'ebreo di togliersi la kippà o al cristiano la croce, all'università come a scuola o all'ospedale. È intollerante, peggio offensivo. Non si può risolvere il problema, se il problema c'è, con divieti, leggi e decreti. Tutto questo rischia di portare a risultati contrari a quelli previsti, non senza un certo elettoralismo: malessere, incertezze, contestazioni, ecc., il che significa privatizzazione degli spazi e ripiegamento comunitaristico. Non sono per forza simboli che hanno significato politico, né scopo di ostentazione o proselitismo: il velo è visto da molte ragazze come un "atto spirituale" al tempo stesso "estetico e pratico". È una questione di generazione, d'evoluzione dei costumi: il cambiamento dovrebbe avvenire naturalmente. La dignità della donna si ottiene con l'educazione, il dialogo, la difesa contro la violenza.

Sembra poi che ci sia una forte tentazione di prendere di mira solo il velo delle musulmane, per "risparmiare" la croce e il kippà; sarebbe evidentemente una discriminazione ancora più incoerente, un attentato ancora più grave alla laicità. Qualche voce si alza nella Chiesa per andare in questa direzione. Il rapporto Stasi sistema i cristiani limitando il divieto alle "grandi croci" e lasciando libere le croci (sapere quando una croce è

grande o piccola!) e senza fare distinzioni tra grandi e piccoli kippà, grandi e piccoli veli. Alcuni preti dicono apertamente di non voler sacrificare la croce "per il fatto che ci sono problemi con l'Islam": significa far mostra di intolleranza verso un'altra religione, quando ci aspetteremmo invece che degli uomini di fede prendessero le difese anche delle libertà di coloro che professano un'altra religione. Inoltre, non sarebbe opportuno lasciare ai soli religiosi la difesa della libertà di coscienza.

In Turchia, oggi, i "laïcist" più kemalisti di Kemal si accaniscono a voler dimostrare che l'AKP (Partito della Giustizia e dello Sviluppo) e Al Qaida sono la stessa cosa. C'è da scommettere che il "novembre nero" di Istanbul avvelenerà il dibattito tra musulmani e laicisti, che esiste da molti anni, ma è polarizzato, un po' come in Francia, intorno a simboli come il velo, ora che la posta in gioco è diventata più seria e drammatica.

La crescita dell'AKP è un fenomeno sociale più che politico, forse identitario; mette in evidenza il riemergere di un Islam nascosto, represso e zittito; in questo senso, sembra difficile evocare la "reislamizzazione" della società turca, dal momento che l'Islam è sempre stato presente. D'altra parte, non è possibile porre la questione religiosa in termini di opposizione binaria, tra "laici" da un lato e "integralisti" dall'altro. Esistono comportamenti ibridi, per non parlare delle specificità dei "musulmani" turchi, di cui una parte importante, soprattutto donne, ha fatto una sorta di aggiornamento con la modernità. L'AKP si iscrive in questa evoluzione politica e ideologica, in un contesto di trasformazione sociale e culturale: si è emancipato dalla tutela delle grandi formazioni eteroclitiche, in un contesto di liberalizzazione politica.

L'evoluzione del sistema politico competitivo e parlamentare dipende ora dall'atteggiamento dei "conservatori musulmani", costretti a determinare con chiarezza gli autori dei crimini e a reagire con fermezza e misura contro di loro. Ma dipende anche dal comportamento dei laicisti, alcuni dei quali hanno cominciato a fare miscugli tra terroristi e "islamisti al potere". Il laicismo – e non la laicità – potrebbe in effetti esercitare una funzione antidemocratica. La laicità – o meglio ancora

LAICITÀ

la secolarizzazione – è una situazione di fatto, uno stato storico e sociologico, eventualmente un accordo tra Stato e società civile, un processo, una sintesi, eventualmente un principio. Per contro si può attribuire al vocabolo “laicismo” una dimensione di militanza e di volontarismo, di laicità da combattimento, spesso di dogma, che affianca un principio, perché non si può pensare di poter avere laicità senza una forma di laicismo. Questa distinzione porta l'attenzione su un comportamento, un atteggiamento, un orientamento, vale a dire un tratto ideologico. Nel caso della Turchia, è il laicismo che continua a caratterizzare ancor oggi il comportamento di una gran parte dell'élite civile e militare di fronte a una espressione politica del credo religioso, ma anche di fronte alla religione *tout court*, che viene considerata una fonte di arretratezza. Ancor oggi la parola *lailik* è diventata quasi uno slogan, una parola feticcio, usata per denunciare le azioni degli “islamisti” più che per la difesa del suo vero contenuto. Oggi la democrazia non può essere mantenuta *manu militari* con una concezione rigida e sorpassata del kemalismo, e dev'essere affrontata dalla società rimettendo in questione il modello giacobino, anche se quest'ultimo non è affatto

invecchiato, come dimostra l'esempio francese.

Il problema è che non si può chiedere decentemente alle signore Arinç e Erdogan, mogli rispettivamente del Presidente dell'Assemblea nazionale e del Primo Ministro, di togliersi il *foulard* che sono abituate a portare da molto tempo, di partecipare ai ricevimenti a capo scoperto e di bersi una coppa di champagne durante le cene di Cankaya, in compagnia del kemalistissimo Presidente della Repubblica, A.N. Sezer, che del resto ha le sue buone ragioni per esserlo. Si tratta di lasciarle libere di scegliere.

Se lo *Shah* dell'Iran è stato brutalmente rovesciato, è anche perché faceva strappare dalla sua polizia i *chadors* delle donne religiose iraniane nei bazar di Teheran e di Shiraz. Per fortuna – fortuna loro e nostra – i signori Chirac e Raffarin non rischiano un simile rovesciamento, nemmeno se fanno approvare un divieto del velo cedendo alla veemenza di quelli che René Rémond chiama “i fondamentalisti della laicità”. Il Partito Socialista, conformemente alla sua linea storica, senza voler avviare un vero dibattito, non si smuove d'un passo, e voterà la “legge della proibizione”.

La questione si pone naturalmente anche in senso inverso; i “conservatori musulmani” dell'AKP che comunque si richiamano alla laicità, chiedendo che la si ridiscuta e la si aggiorni, non possono costringere le donne a portare il velo. Molti quadri dell'AKP, del resto, non sono affatto esenti da contraddizioni: chiedono la libertà per il turbante, ma non tollerano il consumo di alcol nei luoghi pubblici, ritenendo evidentemente che ciò potrebbe offendere i credenti.

La Francia e la Turchia hanno tempo da perdere? Hanno di meglio da fare. Devono mettere al primo posto la secolarizzazione (un po' come nei paesi scandinavi) più che la laicità, restando inteso che la loro laicità ha reso grandi servizi alla secolarizzazione. Bisogna lasciare le abitudini e le preferenze in fatto di abbigliamento alle coscienze individuali. Il progresso in questo campo concerne tanto – se non più – la cultura quanto le istituzioni.

Nota

* Direttore di ricerca al CERI (Centro di Studi e di Ricerche Internazionali) di Parigi.

Per la laicità nel sud come nel nord del Mediterraneo

di Benoît Mély*

Non è certamente facile per degli algerini rivendicare oggi la laicità per il proprio paese. È ancora pericoloso, sulla riva sud del Mediterraneo, esprimere pubblicamente opinioni laiche: lunga è la lista di coloro che l'hanno pagato con la vita negli ultimi anni. Si uccide ancora in nome di Dio in Algeria ed è in nome di Dio che si governa.

Terrorismo religioso e potere politico uniscono i loro sforzi per tentare di impedire che in Algeria l'idea laica emerga, infine, come un'idea per l'avvenire. Con un'affermazione, a rinforzo, mille volte ripetuta: la separazione tra politica e religione sarebbe un'idea importata, un valore specificamente “occidentale”, senza rapporto con le tradizioni e la cultura delle società cosiddette arabo-

musulmane, le quali ignorerebbero, e avrebbero sempre ignorato, la distinzione tra sfera pubblica e sfera privata.

Anche al di fuori di qualsiasi analisi storica, l'argomento appare tuttavia molto fragile. Nemmeno il suffragio universale, per esempio, fa parte, storicamente parlando, delle tradizioni politiche del mondo arabo-musulmano. Bisogna allora riservarne l'uso all'Occidente, col pretesto che è innanzitutto in Europa che esso si è imposto come condizione certo insufficiente ma necessaria della democrazia? E se questo non è vero per il suffragio universale, perché dovrebbe esserlo per la laicità?

La laicità è innanzitutto un quadro giuridico che organizza la separazio-

ne tra culti e Stato, nel rispetto della loro reciproca indipendenza. L'indipendenza dello Stato rispetto ai culti (niente religione ufficiale, neutralità religiosa dello Stato, libera scelta di ciascuno in materia di coscienza, libera espressione della fede o dell'ateismo, garantita dalla legge) ha come contropartita l'indipendenza dei culti rispetto allo Stato (niente Ministero degli affari religiosi, né corpi di religiosi-funzionari, libera gestione da parte di ciascun culto di ciò che concerne la propria organizzazione). È «un sistema inestimabile di garanzia delle libertà fondamentali» [1]. Non ha nulla a che vedere, occorre insistere, con l'ateismo di Stato del tipo di quello istituito in URSS soprattutto a partire dalla metà degli anni

LAICITÀ

1920 (perché l'ateismo ufficiale è la negazione della neutralità dello Stato in materia di coscienza). Né può essere assimilato a quel laicismo imposto dalla forza militare che, in Turchia, ha finito col reintrodurre ufficialmente il sentimento religioso, a fianco del nazionalismo, come fattore d'ordine e di sottomissione al regime. Come scrive il sociologo egiziano Fouad Zakariya: «la laicità, nelle condizioni attuali della società arabo-musulmana, non designa un progetto globale di società, una "ideologia" capace di fare da piattaforma politica a un partito, ma un quadro intellettuale estremamente largo, che può accogliere ogni tipo di posizione politica e ideologica, che non deve mostrarci la strada che dobbiamo seguire, ma quella che dobbiamo evitare. La laicità non è il prodotto di circostanze storiche particolari. È un bisogno costante che s'impone a ogni società minacciata dal pensiero autoritario medievale» [2].

Non sarebbe inutile interrogarsi sul grado reale di laicizzazione delle istituzioni politiche delle società occidentali, dove le Chiese cristiane non hanno rinunciato del tutto a intervenire nello spazio pubblico. Ma accetteremo qui la tesi "culturalista" secondo cui, per l'essenziale, la secolarizzazione delle istituzioni politiche (e, globalmente, del sistema educativo) ha raggiunto in Europa un livello ancora sconosciuto dalla maggior parte degli altri paesi del mondo. È davvero sufficiente per fare della laicità una "specificità europea"?

Gli argomenti di chi lo sostiene sono essenzialmente tre. Il primo pretende di dedurre da un confronto tra l'islam e il cristianesimo che quest'ultimo sarebbe più facilmente aperto a una separazione tra "temporale" e "spirituale", dunque, che il cristianesimo rappresenterebbe a differenza dell'islam un terreno favorevole all'emergenza della laicità. Il secondo invoca la tradizione culturale arabo-musulmana cui l'idea della separazione tra politica e religione sarebbe sempre stata estranea. Infine, la laicità viene denunciata in quanto "arma dell'Occidente" che cercherebbe in tal modo di imporre più facilmente il proprio dominio a popoli privati delle loro radici e della loro identità. Esaminiamo brevemente questi argomenti.

1. Il cristianesimo contiene elementi di dottrina che lo predisporrebbero

in qualche modo a un compromesso con la laicità? Questa tesi è stata sostenuta non soltanto da ideologi dell'islamismo, ma anche da specialisti occidentali dell'islam. Pierre Rondot, in un articolo del 1960, vedeva già nella formula evangelica "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" le «parole su cui si è fondata la non-confusione di Chiesa e Stato che è una delle basi della vita pubblica occidentale contemporanea» [3]. Di qui discenderebbe, secondo lui, l'evoluzione divergente dell'Occidente e del mondo arabo-musulmano in materia di laicità. In realtà questa lettura "laicizzante" del testo biblico ignora con quanta energia le Chiese, sia cattolica sia protestante, hanno condannato nei termini più espliciti, fino ai primi decenni del XX sec., la separazione tra Chiesa e Stato come contraria alla dottrina di Cristo. Considerata storicamente, la formula "Date a Cesare ..." è servita fino a tempi recenti a pensare non la separazione di politica e religione, ma la connessione delle due autorità, la loro necessaria collaborazione, la necessaria obbedienza all'una, in quanto sudditi, come all'altra, in quanto fedeli.

Non è inutile evocare il contesto culturale e storico in cui si è costituita la dottrina politica del cristianesimo, quello della conversione ufficiale dell'Impero romano alla nuova religione e dell'interdizione degli altri culti. Il trionfo del cristianesimo avvenne sulla base di una lotta senza tregua contro il pensiero razionalista che la filosofia e la scienza greca avevano lasciato in eredità al mondo. «Non dovete credere che le Sante Scritture contengano contraddizioni», scriveva San Giovanni Crisostomo alla fine del IV sec. «L'autorità delle Scritture prevale contro le risorse di qualsiasi umano spirito», diceva Sant'Agostino, il primo teorico, nella storia del cristianesimo, della "giusta persecuzione" degli eretici e dei devianti in materia di fede.

Sulle rovine della distinzione greca tra mondo profano e mondo religioso, s'impose in tutta l'area del Mediterraneo l'idea che nessun ambito dell'esistenza fosse estraneo alla religione, e che quest'ultima potesse legittimamente ricorrere alla violenza, compresa la violenza di Stato, per far rispettare le proprie istituzioni.

L'ipotesi di una predisposizione del cristianesimo alla secolarizzazione,

questo *bricolage* ideologico di recente confezione, non resiste a un approccio storico di questo tipo. I fondamentalisti di tutte le confessioni dovrebbero piuttosto rendere omaggio a San Giovanni Crisostomo e a Sant'Agostino in quanto padri spirituali dei loro mortiferi fanatismi.

2. Si può dare credito alla seconda affermazione degli avversari della separazione di religione e politica nei paesi arabo-musulmani, quella secondo cui l'idea di una simile separazione sarebbe totalmente estranea alla tradizione storica di questi paesi? Ci si potrebbe accontentare di rispondere: "e con ciò?". Non si vede perché vietare a un popolo di godere oggi della libertà di coscienza in nome dell'unanimità religiosa dei secoli passati. Ma nel caso di cui ci occupiamo non soltanto questo presunto argomento è privo di fondamento razionale, è anche storicamente falso e priva la cultura arabo-musulmana di una delle sue componenti essenziali.

Sappiamo poco sulla storia del libero pensiero in "terra d'islam". Il tema, difficile da trattare – lo si capisce – nei paesi musulmani, non ha suscitato l'interesse degli storici occidentali. Ma molti elementi mostrano che sarebbe opportuno un riesame dei luoghi comuni sull'argomento. Lo storico spagnolo Juan Vernet riporta la notevole testimonianza di un viaggiatore andaluso che studiava a Bagdad alla fine del X sec. dell'era cristiana e fu presente a discussioni su questioni religiose «frequentate non solo da musulmani di tutte le scuole ortodosse ed eterodosse, ma anche da infedeli, zoroastriani, materialisti, atei, ebrei, cristiani, in una parola gente di tutte le religioni. Ciascuna scuola aveva il proprio capo, incaricato di difendere le opinioni che essa professava, e quando uno di loro entrava nella sala tutti si alzavano rispettosamente, e nessuno si risedeva prima che si fosse messo al suo posto. La sala si riempì rapidamente e uno degli infedeli prese la parola: "Ci siamo riuniti – disse – per discutere. Voi, musulmani, non attaccateci con argomenti tratti dai vostri libri o fondati sull'autorità del vostro profeta: atteniamoci a prove fondate sulla ragione umana". Questa condizione fu unanimemente accettata» [4].

Libera espressione in materia di coscienza, anche per i "materialisti" e per gli "atei"; reciproco rispetto

LAICITÀ

delle opinioni; rigetto unanime dell'argomento d'autorità: la civiltà arabo-musulmana è stata dunque capace di affermare – in un certo periodo privilegiato della sua storia, e quanto meno per un settore sociale particolare, quello degli intellettuali e dei colti – l'idea che credere o non credere dipendeva esclusivamente da una scelta privata, e che il confronto razionale doveva prendere il posto del ricorso all'anatema e alla violenza.

Non si tratta di rappresentare globalmente l'epoca dei califfi abbassidi come un'età dell'oro della tolleranza religiosa. Episodi di relativa libertà si sono alternati a fasi repressive, e seconda delle congiunture politiche e degli interessi del potere. Ma sarebbe assurdo guardare la ricca produzione intellettuale di quest'epoca esclusivamente attraverso il filtro degli storici religiosi dei secoli successivi.

Soprattutto, è impossibile cogliere la posta in gioco del celebre conflitto che contrappose per quattro secoli (dal IX al XII) i filosofi e i teologi musulmani, prima di concludersi con la vittoria di questi ultimi, se lo si riduce, come si fa troppo spesso, a un conflitto sull'interpretazione della fede musulmana. La posta in gioco, per i filosofi che in quest'epoca introducevano nel Medio Oriente il pensiero di Platone e di Aristotele, era appropriarsi degli strumenti di riflessione che permettevano l'accesso a una comprensione razionale del mondo, non per ripetere semplicemente i grandi pensatori greci, ma per combinarli con i propri riferimenti culturali e creare così sintesi originali. Un'operazione in fondo simile a quella dei matematici arabi e persiani che nello stesso periodo si appoggiarono all'aritmetica ellenistica e al calcolo indiano per inventare l'algebra. Ma nel caso della *falsafa* (il termine stesso *filosofia* in arabo è d'origine greca) questa ibridazione culturale rappresentava la messa in discussione del dogmatismo religioso delle scuole teologiche coraniche. In fondo, si trattava del secondo atto di un dramma il cui primo atto si era giocato qualche secolo prima sulle rive del Mediterraneo, quando il cristianesimo trionfante aveva intrapreso l'eliminazione del pensiero razionalista greco nella sua area di influenza. L'obiettivo, per i teologi musulmani, era esattamente lo stesso dei "Padri della Chiesa", al di là dei diversi riferimenti religiosi: ridurre al silenzio «quella gente che parla secondo il pro-

prio pensiero», quella gente che aveva a suo tempo scatenato la santa collera di Giovanni Crisostomo.

È per questo che Ibn Sina (Avicenna) fu perseguitato con l'accusa di empietà. Ma è soprattutto con Ibn Rushd (Averroè), morto nel 1198, che la lotta tra filosofi e teologi raggiunse il suo punto culminante e la sua formulazione più politica. Il filosofo andaluso, che dedicò gran parte della sua opera al commento di Aristotele, rifiuta ogni divieto teologico in materia di lettura. «Poco importa che coloro che ci hanno preceduto [nell'esame delle dimostrazioni razionali] appartengano o meno alla nostra religione. Poiché questo studio [...] è già stato fatto nel modo più perfetto dagli Antichi, dobbiamo prendere a piene mani dai loro libri, per capire quanto hanno detto. Se tutto vi risulta giusto, lo recepiremo; se vi si trova qualcosa che non lo è, lo segnaleremo» [5] (*Discorso decisivo*). Ibn Rushd afferma in questo modo il diritto del pensiero indipendente di emanciparsi dalla teologia per approdare a una riflessione razionale sul mondo. Non ci sono più argomenti d'autorità di fronte ai quali la ragione debba cedere il passo. Lo stesso Corano non deve essere abbandonato alle scuole teologiche: il *Discorso decisivo* afferma il diritto del filosofo (vale a dire di colui che sa usare con discernimento la propria ragione) di interpretare il testo sacro con i propri metodi di riflessione quando il senso letterale sembra in contraddizione con le sue conclusioni razionali.

Le scuole teologiche vengono accusate non solo di ostacolare la libera ricerca della verità, ma anche di portare nella società civile intolleranza, guerra e fanatismo: «È il ricorso alle esegesi allegoriche e false – e l'idea che simili interpretazioni della Scrittura debbano essere rese pubbliche a tutti, che ha fatto nascere le scuole teologiche nell'Islam, col risultato che esse si sono reciprocamente accusate di miscredenza e di eresia [...]. La conseguenza di tutto ciò è che essi [i sostenitori delle scuole mutazilite e asharite] hanno precipitato la gente nell'odio, nel reciproco insulto e nella guerra, hanno fatto a pezzi le Scritture, hanno diviso il popolo» [6].

Senza dubbio Ibn Rushd non può essere presentato come un pensatore della separazione tra politica e religione nel senso in cui oggi l'intendiamo. Ma egli

pone, nei termini che erano quelli del suo secolo e del suo ambiente culturale, la questione chiave che occorre mettere in condizione di non nuocere coloro che si pretendono i soli interpreti del testo sacro per esercitare la propria influenza sulle masse. La sua è una risposta di un'audacia radicale, che spiega il destino ulteriore della sua opera: in una cultura arabo-musulmana catturata a poco a poco dalla religione, Ibn Rushd doveva cadere nell'oblio per molti secoli. Oggi possiamo meglio valutare la sua statura, che è immensa, e che basta da sola a fare giustizia dell'idea semplicistica, o volutamente deformante, di una civiltà che avrebbe unanimemente accettato i divieti religiosi al libero pensiero senza mai cercare di liberarsene.



Possiamo anche cominciare a meglio valutare ciò che la storia culturale europea deve, dopo il Medioevo, ai grandi filosofi razionalisti persiani e arabi. Quando essi furono tradotti in latino, nel XIII secolo, provocarono uno *choc* culturale che scosse fino alle fondamenta il dominio della Chiesa sulla vita intellettuale dell'Europa. «Il conflitto tra religione e filosofia – scrive Alain de Libera – è stato importato in Occidente dagli Arabi. Con Sant'Agostino la filosofia era stata sconfitta. Risolleverà la testa con la sua visione razionalista solo grazie agli Arabi» [7].

Indicare, anche soltanto sommariamente, gli sviluppi storici che condurranno, nel contesto occidentale, alla formulazione moderna dell'idea della separazione tra Stato e Chiesa eccede il quadro di questo articolo. Ci limiteremo ad alcune brevi osservazioni.

La prima riguarda le condizioni storiche dell'emergenza della nozione della neutralità dello Stato rispetto

LAICITÀ

alle religioni. Quest'idea, sconosciuta al Medioevo europeo, nasce con la crisi dell'unità religiosa dell'Europa cristiana nei secoli XVI e XVII e le lotte sanguinose che ne derivarono. Aniché cercare di mantenere un'impossibile uniformità religiosa nel quadro territoriale di uno Stato, incaricando l'autorità civile (il "braccio secolare") di reprimere con la forza le concezioni minoritarie, non sarebbe preferibile ammettere la piena libertà di ciascuno in materia di coscienza e di culto – in altre parole la non intromissione dello Stato nel dominio privato della fede? È l'idea che anima, alla fine del XVII sec., l'inglese John Locke. La sua *Lettera sulla tolleranza* (1689) esprime con una notevole chiarezza la nuova dottrina della neutralità religiosa dello Stato. Il punto di partenza è la ribellione di fronte agli orrori del fanatismo, di fronte a «questi uomini spinti dalla sete di potere [...] che con il pretesto della religione torturano, pestano, massacrano». Locke lo afferma con forza: per far cessare questi crimini «bisogna innanzitutto distinguere tra gli affari della città e quelli della religione. Tra la Chiesa e lo Stato devono essere definiti giusti limiti» [8].

Il punto di partenza di Locke, al di là di tutte le differenze del contesto storico, appare straordinariamente simile a quello del *Discorso decisivo* di Ibn Rushd/Averroè (non può trattarsi di influenza diretta, perché il *Discorso decisivo*, non tradotto in latino, è rimasto sconosciuto in Europa fino alla metà del XIX sec.). A cinque secoli di distanza, dunque, le due opere sono chiaramente animate dalla stessa volontà di mettere fine alla piaga del fanatismo religioso – che quest'ultimo si richiami al Corano o alla Bibbia ha qui un'importanza del tutto secondaria.

La rivendicazione della separazione tra religione e Stato assumerà una nuova ampiezza nell'Europa della seconda metà del XIX sec., in un contesto storico evoluto. Dopo la gigantesca scossa della Rivoluzione francese, le Chiese cattolica e protestante si erano fatte carico del sostegno dei regimi autoritari, cui si affidava il compito di impedire nuove scosse rivoluzionarie. Sentendosi minacciate, le classi dominanti sentivano di aver bisogno della religione per inculcare alle popolazioni l'idea che il dovere cristiano è l'obbedienza ai superiori e la sottomissione al potere stabilito da Dio. Nella scuola come nella vita pubblica, le classi

dominanti applicavano non senza cinismo la massima secondo cui «ci vuole una religione per il popolo». Di fronte a questa "unione di trono e altare", il movimento democratico, poi il nascente movimento operaio, ripresero la bandiera della rivendicazione della separazione radicale tra Stato e Chiesa. L'idea era ormai quella di impedire agli Stati di appoggiarsi alle Chiese come strumenti di legittimazione della loro autorità. Il ricorso al sacro doveva essere escluso dal campo politico, per togliere ai governanti un mezzo di manipolazione delle coscienze e di controllo dei comportamenti a vantaggio della conservazione. La maggior parte dei partiti socialisti europei, alla fine del XIX sec., sostenevano che "la religione deve essere dichiarata affare privato" e includevano nei propri programmi "la separazione tra Chiesa e Stato" così come "la separazione tra Chiesa e Scuola".

Un secolo più tardi, anche se questo duplice obiettivo non è completamente realizzato (nemmeno in Francia), quasi ovunque in Europa sono stati fatti significativi passi avanti. Ma sarebbe assurdo parlare di "specificità occidentale". Il problema, al suo fondo, non ha nulla d'europeo: tocca in definitiva il significato stesso di democrazia. Il diritto dei popoli di prendere in mano la propria sorte, di decidere in proprio sulle grandi questioni che li riguardano, ha forse qualche possibilità di essere rispettato quando una minoranza, pretendendo di parlare in nome di un'autorità sacra e dunque indiscussa, può imporre la propria legge alla maggioranza? Sembrano invece pertinenti le parole di Fouad Zakaria precedentemente citate: «la laicità non è il prodotto di circostanze storiche particolari. È un bisogno costante che si impone a ogni società minacciata dal pensiero autoritario medievale». Aggiungiamo: o minacciata da qualsiasi pensiero autoritario, di qualsiasi natura.

3. Quanto all'ultimo "argomento" che viene opposto ai fautori della laicità nel sud del Mediterraneo, quello che ne fa un'arma dell'Occidente finalizzata alla deculturizzazione dei popoli arabi, merita appena soffermarsi. Questo preteso complotto laico occidentale non è che un mito, e non resiste un attimo all'analisi.

L'esempio algerino basta a convincersene. La legge francese del 1905 sulla

separazione (art. 2: "la Repubblica non riconosce, non finanzia e non sovvenziona alcun culto") non fu mai applicata ai tre dipartimenti algerini. Una specifica legge sulla separazione che li riguardava fu introdotta (27 settembre 1907) ma mai applicata. Le sovvenzioni accordate dal governo generale ai ministri del culto musulmano (di cui controllava la nomina) furono prorogate quell'anno per un periodo di dieci anni, poi riconfermate nel 1917, 1922, 1932 e infine nel 1941 "per un periodo indeterminato". Naturalmente anche i culti cristiani beneficiavano largamente, e senza dubbio in modo prioritario, di questa sistematica messa tra parentesi della legge del 1905 [9].

L'Algeria del resto era trattata nello stesso modo della quasi totalità delle altre colonie della Repubblica. Tutta l'Africa nera francese ignorò ugualmente la legislazione laica metropolitana. I governi della Terza e della Quarta Repubblica si mostrarono così fedeli al consiglio di Léon Gambetta che aveva dichiarato in un celebre discorso sull'espansione coloniale francese (1881): «la laicità non è un articolo d'esportazione». Si comprende facilmente perché: la dominazione coloniale poteva realizzarsi solo cercando l'appoggio dei notabili e delle autorità religiose tradizionali dei paesi colonizzati. Possiamo misurare ancora oggi, in Algeria e altrove, la nocività di questa politica.

La deculturizzazione, semmai, utilizzò altri canali: l'incoraggiamento dato alle missioni cattoliche (largamente sovvenzionate con fondi pubblici), la mancata costruzione di scuole, la denigrazione del passato culturale dei paesi colonizzati, il mantenimento di un analfabetismo di massa ... ma assolutamente non quello dell'introduzione di una legislazione laica: nemmeno i suoi più strenui difensori metropolitani, giunti al potere nel quadro del Fronte Popolare nel 1936, cercarono di introdurla nel sud del Mediterraneo.

È superfluo aggiungere che dopo l'indipendenza dell'Algeria la politica francese non è fundamentalmente cambiata in questa materia. Le sorti dei democratici algerini alle prese con uno dei più orrendi terrorismi religiosi che il mondo abbia conosciuto non hanno affatto commosso i governi francesi successivi. Non si vede perché oggi dovrebbe esserci un cambiamento al riguardo.

LAICITÀ

Possiamo dunque concordare con le conclusioni presentate dallo studioso algerino Hassan Remaoun al convegno "Politica e religione" organizzato ad Algeri nel maggio 1993: «Se la separazione delle sfere della religione e della politica è un fenomeno che emerge in primo luogo nel periodo moderno e contemporaneo in seno al mondo occidentale, nulla predestinava quest'ultimo più di altri a questa situazione, se non il fatto che la congiuntura di un certo numero di casi storici ne ha fatto il centro di un processo d'universalizzazione del divenire umano di una vitalità e di un'ampiezza finora sconosciute. Lo sgretolamento del mondo feudale sotto l'impatto di un'espansione senza precedenti dei rapporti mercantili, il percorso del sapere e del pensiero rispetto alla teologia, la rivoluzione industriale e la rivoluzione democratica hanno senza dubbio condotto alla liberazione dell'individuo dai legami comunitari tradizionali e alla secolarizzazione della società e della politica» [10].

Aggiungiamo soltanto che ai fattori di "vitalità" del processo mondiale di laicizzazione enumerati in questo notevole testo si aggiunge, all'alba del XXI sec., un elemento nuovo, che potrebbe rivelarsi decisivo. Le donne, quasi totalmente assenti dalla storia delle lotte per la laicizzazione fino al XX sec., benché prime vittime delle leggi patriarcali a sfondo religioso, sono oggi in movimento per la conquista dei propri diritti, e questo movimento vasto e multiforme tocca tutti i continenti, tutte le aree di civilizzazione. In questa lotta difficile ma essenziale, le donne, e gli uomini che ne comprendono e condividono il senso, possono vincere solo contestando al potere

maschile l'arma che finora l'ha così ben protetto: la legittimazione divina. Devono opporre ai pretesi comandi di Dio il diritto degli esseri umani dei due sessi all'uguaglianza, un diritto che nessun discorso religioso può fondare, e che perciò reclama la separazione senza ambiguità di politica e religione. «Il movimento femminista è nato nel XVII secolo, ed ha avuto un certo impatto nell'Europa occidentale. Ma in Asia, in Africa, in America latina le donne sono talmente oppresse socialmente, economicamente, politicamente che la loro liberazione sarà impossibile senza una trasformazione radicale delle strutture della società e dello Stato e senza rompere le catene della religione» [11].

Queste parole di Taslima Nasreen tracciano una strada per l'avvenire. Soltanto la separazione tra politica e religione consentirà di percorrerla.

Note

* Benoît Mély ha studiato alla *École Normale* dove ha conseguito l'*agrégation* in lettere classiche; avrebbe potuto fare una brillante carriera nell'insegnamento secondario o superiore ma, da sindacalista militante, aveva scelto di insegnare in un collegio di una zona di educazione prioritaria, ovvero in una zona particolarmente difficile. Le sue ricerche sulla storia della laicità lo hanno condotto a scrivere un'ottima tesi sulla separazione della scuola e delle chiese in Francia, Germania, Italia e Gran Bretagna. Pubblicato nel 2004 con il titolo *De la séparation des églises et de l'école*, questo lavoro di 716 pagine è un vero monumento della storia della laicità. Benoît ci mostra che la stessa rivendicazione di un insegnamento liberato del giogo

ecclesiastico è stata presente nei quattro paesi, sebbene con un successo diverso a seconda delle vicende storiche nazionali. Solamente in Francia le conseguenze della Rivoluzione hanno condotto alle note leggi sulla laicità. Ma l'avversario non ha mai cessato di cercare di aggirarle. Militante nell'*Union Rationaliste*, Benoît fu uno dei più attivi ad opporsi agli attacchi sempre più vivi del clero cattolico. Dopo una dura battaglia sindacale contro la degradazione delle condizioni di lavoro degli insegnanti, Benoît è morto l'anno scorso, mentre metteva l'ultima mano alla sua tesi. (*Georges Jobert*, jobert.g@wanadoo.fr).

[1] A. Lamchichi, "Au delà du laïcisme autoritaire et de l'islamisme radical, les enjeux de la démocratie pluraliste", in *Confluences Méditerranée*, primavera 2000, p. 132.

[2] F. Zakariya, *Laïcité ou Islamisme. Les Arabes à l'heure du choix*, La Découverte, Paris 1991, p. 45.

[3] P. Rondot, "La laïcité en pays musulmans", in *La Laïcité. Colloque du Centre de sciences politiques de Nice*, PUF, 1960, p. 118.

[4] J. Vernet, *Ce que la culture doit aux Arabes d'Espagne*, Sindbad, 1985, p. 24.

[5] Ibn Rushd/Averroè, *Discours décisif (Faṣl el-maḡâl)*, ed. Bilingue GF-Flammarion, 1996, p. 163.

[6] Ivi, p. 165.

[7] A. de Libera, *Penser au Moyen-âge*, Seuil, Paris 1991.

[8] J. Locke, *Lettre sur la tolérance*, Paris 1998.

[9] Fonte: A.F. von Campenhausen, *L'Eglise et l'Etat en France*, ed. de l'épi, 1964, pp. 77-84.

[10] *Politique et religion*, ed. El-Adib, Algeri 1998, p. 41.

[11] T. Nasreen, *Femme, manifestez-vous!* (raccolta di articoli pubblicati in Bangladesh nel 1989), ed. des Femmes, Paris, 1994, p. 20.

Perché i francesi festeggiano il codice

di Andrea Chiloïro, andreachiloïro@libero.it

I francesi, che quest'anno celebrano il centenario della legge del 1905 sulla separazione fra Stato e chiese, hanno festeggiato l'anno scorso il bicentenario del loro codice civile. Il verbo non è azzardato, poiché di festeggiamenti veri e propri si tratta, tanto che in tre degli splendidi saloni della Camera dei Deputati, della Corte di Cassazione e della Presidenza

dell'Assemblea Generale, hanno organizzato una piccola mostra per il compleanno della legge. Può quindi risultare interessante capire il perché di tanto fermento, e non solo per lo storico o per il giurista.

Prima della rivoluzione, il diritto francese era totalmente frammentario: a sud vigeva il *droit écrit*, di derivazione

romana, al centro e al nord il *droit coutumier*, diritto consuetudinario di derivazione normanna, messo per iscritto a partire dal XVI secolo. Forte era inoltre la presenza del diritto di Santa Romana Chiesa (essendo la religione cattolica religione di Stato) che regolava numerose fattispecie, quali il matrimonio e la divisione della società nelle tre classi: nobiltà, clero e terzo stato.

LAICITÀ

Già a partire dal XVII secolo, si diffonde, tuttavia, l'idea di rendere più coerente ed armonioso il diritto francese, ed i più audaci già parlavano di "unificazione". A partire dal XVIII secolo, la filosofia dei lumi e gli esempi stranieri resero più familiare ai francesi l'idea di un codice civile e, alla vigilia della rivoluzione, era ormai diffusa l'aspirazione all'unità giuridica. Lo *choc* del 1789 ed il grande fermento giusnaturalistico per i diritti umani, fecero della realizzazione del codice un obiettivo primario per la nuova Francia, ma la temperie rivoluzionaria, pur facendo emergere la Nazione come centro della vita politica, era poco adatta all'adozione di un codice che poggiasse su un largo consenso politico e sociale.

Dieci anni più tardi sarà Napoleone a rilanciare l'idea della codificazione del diritto civile, il che era perfettamente in linea con i suoi obiettivi politici. Ad agosto del 1800 designa quattro giuristi, Tronchet, Portalis, Bigot e Maleville, per elaborare un progetto che sarà pronto in cinque mesi. Lega a lui i nomi dei più grandi giuristi francesi

dell'epoca, consultando i tribunali ed il Consiglio di Stato, ma al contempo non tollera alcuna opposizione politica e procede all'epurazione degli avversari in seno al Tribunato ed al Corpo Legislativo, affinché il codice venisse approvato da ciascuna assemblea a larghissima maggioranza. Bonaparte, privo di qualsivoglia formazione giuridica, non fu, propriamente parlando, un redattore del codice, ma impose nella nuova legge la sua volontà inflessibile, intervenendo personalmente nell'esame di numerose questioni.

Il codice viene promulgato nel 1804 come testo omogeneo a numerazione progressiva; Napoleone diviene imperatore e viene incoronato a dicembre dello stesso anno; nel 1807 impone il suo nome al codice. Inizia così la diffusione di un testo che mantiene ben ferme alcune delle conquiste rivoluzionarie (ad esempio l'abolizione del feudo), ma che al contempo fa suoi gli ideali della "pace borghese" e dello Stato legislatore: così nasce il grande portato simbolico del *Code Napoleon*, che riesce veramente ad incarnare in

sé l'unità della Nazione. Così il codice disciplina tutti gli istituti del diritto privato, attraverso un linguaggio nuovo e chiaro, trovando quasi sempre, tra contrapposti interessi, il giusto punto di equilibrio per un paese moderno, ma soprattutto lo fa, per la prima volta nella storia della Francia, in modo completo, organico ed unitario, ponendosi non solo al di sopra delle altre fonti, ma come unica fonte del diritto in materia civile, come unica luce alla quale i cittadini dovevano guardare nel risolvere le loro controversie ed alla quale i giudici dovevano fare riferimento nel giudicare.

Ecco perché stilisticamente è un'opera eccezionale, tanto che Stendhal lo leggeva per trovare l'ispirazione nei momenti più difficili. Ecco perché il codice si pone come pilastro storico fondamentale del modo francese di pensare il diritto, in cui quest'ultimo si identifica quasi perfettamente con la legge scritta, che diviene, nei sistemi cosiddetti di *civil law*, la fonte prima, e molto spesso unica del diritto stesso. Ecco perché il codice sopravvive alla caduta dell'impero, incorpora la leggenda di Napoleone, diviene un simbolo della *grandeur*, resta un elemento di grande stabilità sociale attraverso la successione dei governi, sopravvivendo ai mutamenti sociali, politici ed economici e, grazie alla flessibilità tipica di questo strumento legislativo e ad accurati lavori di riforma, riuscendo, per due secoli, da un lato a mantenere fermi alcuni basilari principi democratici, dall'altro ad accogliere istituti del tutto nuovi, dalla firma elettronica alla nuova disciplina del divorzio. Ecco perché i francesi, oggi, festeggiando il *code civil*, dimostrano di sentirlo ancora, per utilizzare le parole di Portalis, "un corpo di norme destinate a dirigere e fissare le relazioni sociali ed economiche che esistono fra uomini appartenenti alla stessa comunità". Ed ecco perché, allora, assume un significato importantissimo la domanda che campeggia nell'ultima sala dell'esposizione sul codice, a Parigi: "a quando un codice civile europeo?". Meditiamo sul senso di appartenenza di un popolo molto vicino a noi, che, evidentemente, sente già ampliata la propria comunità, fino ai confini dell'Unione. Pensiamo ad un modo consapevole di guardare all'Europa e di sentirci cittadini Europei, come membri di una stessa comunità, che, evidentemente, percepiscono allo stesso modo i cardini delle relazioni tra gli uomini.

L'APPETITO DEL GESUITA



Se lo lasceremo fare, vedrete che finirà per mangiarsi... l'Italia intera!

Il dramma del capo branco

di Baldo Conti, balcont@tin.it

Nel "regno" animale e, particolarmente nella classe dei Mammiferi, si è affermata – evidentemente per esigenze evolutive – la figura che l'uomo usa definire del "capo branco". Anche chi non è del mestiere ha avuto l'opportunità di osservare, specialmente dai suggestivi documentari prodotti per la televisione a cura del *National Geographic*, il comportamento delle varie specie animali e di notare, appunto, che molte di esse sono caratterizzate dalla presenza di un capo branco all'interno di mandrie o branchi o gruppi o club familiari che dirisovaglia. Questo boss, ormai possiamo esserne certi, ha la funzione di guidare gli altri dall'alto della sua esperienza, ha una prestanza fisica superiore alla norma, tiene sotto controllo l'esuberanza degli altri maschi – specialmente i più giovani – ha il "copyright" sulle femmine e contemporaneamente difende il gruppo al quale appartiene dagli eventuali attacchi di predatori e di maschi isolati in cerca di compagnia; difende poi il territorio del clan, nel caso è lo stratega nella caccia, e così via. È insomma la figura dominante, il punto di riferimento delle comunità animali di questo tipo che privilegiano tale modalità di comportamento e di sopravvivenza.

Senza dover scomodare gli autori delle grandi opere filosofiche o antropologiche che molti conoscono, sembra superfluo e consequenziale dover considerare che anche l'uomo attuale (zoologicamente parlando la specie *Homo sapiens* alla quale tutti noi apparteniamo, ricordiamolo sempre) abbia avuto ed abbia tutt'ora la necessità di un'identica struttura sociale di comportamento. Lo stesso Desmond Morris (l'autore della *Scimmia nuda*, tanto per intenderci) ha più volte evidenziato con semplicità e rigore scientifico l'approccio della nostra specie all'arcaico capo branco umano, facendo anche i dovuti riferimenti agli ornamenti vistosi – come i maschi dominanti di molti animali – di condottieri, di generali e di papi, con cappelli esagerati che ne aumentano volutamente la statura; seduti spesso su troni enormi, con fregi e decorazioni luccicanti sul petto o sul corpo, tesi

tutti appunto a dimostrare ai "sudditi" la propria indiscussa superiorità fisica e morale (e possiamo ricordare, in proposito, anche alcune scene del film di Charlie Chaplin *Il grande dittatore*).

Questa "sindrome" da capo branco, che risulta codificata nel patrimonio genetico umano, comporta che l'uomo comune è affascinato dalla presenza di un qualsiasi "capo", probabilmente tutt'oggi ne sente la necessità (gli esempi ci appaiono evidenti: vedi capi di eserciti, dittatori, "papi" di varia estrazione, ecc.), ne è quindi succube e non resiste dall'obbedirlo ciecamente qualora faccia parte del suo gruppo. Questo comportamento è evidente che sia ereditario – c'è da supporre più antico dello stesso uomo ed utile in passato – ma è tutto da dimostrare, però, che abbia una qualche utilità nelle società attuali che dovrebbero essere lievemente evolute rispetto ai tempi remoti, tecnicizzate e scientificamente più progredite.

In passato, prima della nostra storia scritta e codificata, ci saranno stati con molta probabilità feroci scontri fra gruppi di cacciatori per il possesso dei territori di battuta, per l'acquisizione di femmine, per il controllo di vaste aree e di popolazioni. Molto difficile, comunque, avere dati attendibili in proposito visto che quel poco arrivato a noi (almeno fino ad oggi) non ci consente di fare valutazioni di questo tipo che possano darci una qualche certezza. Sono solo ipotesi, molto affascinanti, forse suggerite da qualche deduzione logica e dalla conseguente osservazione diretta del mondo attuale, ma raramente suffragate da una "riprova del nove" che ci dia una qualche garanzia di veridicità.

Qualcuno, sempre sulla base di ipotesi (vedi, per esempio, lo stesso Luigi De Marchi in uno dei suoi ultimi saggi, *Lo shock primario*), sostiene che uno dei drammi dell'umanità è stata la consapevolezza ed il terrore della morte che sembra aver spinto la nostra specie ad inventarsi una religione di conforto e di speranza in una vita futura. È un'ipotesi di lavoro anch'essa suggestiva, ma difficilmente dimostrabile con prove

tangibili. Il presunto "culto" dei morti non è sufficiente a giustificare un "terrore" di questo tipo e per stabilire poi, sempre con certezza, una svolta ad indirizzo religioso da parte dell'umanità. Dovendo fare i dovuti – anche se impropri – confronti e nel tentativo di operare una qualche verifica, è molto difficile poter "leggere" oggi negli occhi degli "altri" mammiferi in punto di morte qualcosa che rassomigli ad un ipotetico terrore umano come sopra accennato.

Sigmund Freud, nel suo libro *Totem e tabù* dà un'altra interpretazione. Egli cercò di spiegare lo sviluppo della vita psichica come un lascito delle varie tappe percorse dall'umanità nell'evoluzione. Confrontando le pratiche religiose del totemismo con le nevrosi ossessive, concluse che queste ultime nascevano da una difesa contro i desideri incestuosi. Gli uomini primitivi considerarono dapprima i propri pensieri come fatti e azioni (fase animistica), poi attribuirono questi poteri agli dèi (fase religiosa) e infine alla scienza. Freud considerava quindi la religione una specie di nevrosi ossessiva dell'intera umanità, provocata da un senso di colpa collettiva conseguente al paricidio originario (cioè deificazione del capo dopo la sua uccisione da parte dei figli-sudditi), allorché gli uomini vivevano in orde e le femmine erano monopolizzate da un unico capo.

Ma se vogliamo rimanere ancora nel campo delle pure ipotesi – e molte discipline partono sempre dalla formulazione di semplici ipotesi di lavoro da doversi dimostrare valide successivamente – potremmo farne una abbastanza plausibile e riguarda appunto la figura prima descritta del capo branco. È verosimile che, viste le continue battaglie tra gruppi umani, per territori, femmine, bestiame e quant'altro, sempre guidate dal capo di turno, qualcuno – forse interpretando alcune aspirazioni individuali – abbia inteso idealizzare questa figura attribuendole poteri carismatici e superiori, addirittura "divini", con l'intento di smorzare proprio quella conflittualità devastante e forse dannosa alla specie, in uso in quei tempi lontani. Ogni gruppo avrebbe così avuto

CONTRIBUTI

un proprio capo branco a disposizione, impossibile da eliminare da un altro più forte, indistruttibile nel tempo – essendo senza età – ed al quale era possibile attribuire qualsiasi dote e potere a seconda del caso e dell'opportunità. Un capo branco, quindi, idealizzato, astratto, irraggiungibile e, per di più, antagonista dei suoi surreali simili.

Idealizzando capo branco, potenza e superiorità era forse possibile sopravvivere senza la necessità di doversi atrocemente combattere, sostituendo insomma una potenza ed una forza fisica tangibile con qualcosa di "spirituale", di inarrivabile, di impalpabile, ma anche di incontrollabile ed imprevedibile, come può essere appunto l'invenzione di un "dio capo branco" con tutte le sue leggi codificate da parte di gruppi umani. In sintesi, si potrebbe supporre l'astrazione di un capo branco in "divinità", in un regolatore sociale, in un equilibratore di contrasti e di conflitti ad un livello superiore. Il meccanismo ed il susse-

guirsi degli eventi può essere stato proprio questo, ovviamente senza poter disporre oggi di un qualsiasi supporto scientifico di verifica o di riferimento, ma rimanendo solo al livello di pura ipotesi, come del resto le tante altre che sono state fatte al riguardo, né meglio né peggio.

Sembra anche ovvio, però, il clamoroso fallimento di questo presunto iter e di questa ipotetica struttura "divina". L'astrazione del capo branco in un dio non sembra proprio sia risultata vincente e non sembra nemmeno che sia riuscita a eliminare, dall'ambito umano, guerre e conflitti intraspecifici. Oggi convivono insieme in un groviglio inestricabile di legami pseudospirituali, ma più che altro d'interessi piuttosto materiali, i più disparati capi branco tangibili e capi branco pseudo-sublimate, spesso in conflitto fra loro, talvolta alleati, e senza che la specie umana sia riuscita a risolvere il suo problema originario. Nella nostra era, infatti, rispetto

al presunto passato di capi branco "dogc" in lotta, abbiamo l'intromissione dei capi branco simbolizzati (come se non bastassero i primi) i quali aumentano così il caos, la conflittualità all'interno della specie, nonostante cerchino di dominare i branchi dando loro una vana ed inutile speranza di pace e di vita futura migliore a coloro che sono privi di un minimo di razionalità, di equilibrio interiore e di buon senso. Il tutto poi, senza alcuna plausibile giustificazione. Chissà se un semplice capo branco, magari con l'aiuto di semplici "sottocapi" come collaboratori e senza l'intromissione di stregoni, santoni e grandi sacerdoti carismatici (che non sono poi altro che la traduzione tangibile in termini umani di questo "dio capo branco" inventato), potrà un giorno riuscire a guidare una comunità umana senza la necessità di una conflittualità cruenta come l'attuale. Riuscirà l'uomo, un giorno, a dimostrare a se stesso di essere veramente un *sapiens*, come ama autodefinirsi?

Tutti verso il piacere

(Un nuovo edonismo, assolutista e nichilista, fa terra bruciata attorno a sé e si rivela essere l'unico orizzonte dell'esistenza)

di Calogero Martorana, calomarto@libero.it

Cosa sta succedendo nell'esistenza umana? Nella vita del rigattiere dei Queens, dell'industriale di Kiev o del truffatore di Portorico? E nella mia che scrivo, e in quella di chi mi sta leggendo?

Succede che l'asse della storia di tutti noi ci sta portando in una dimensione di assoluto piacere, di edonismo concreto e tangibile. Stiamo diventando tutti, nessuno escluso, disimpegnati da idee come "i valori", "i principi", "le etiche" ormai marginali e stantie, mentre veniamo catapultati nell'orizzonte di un'unica, immensa, sconvolgente e, per molti versi, catastrofica filosofia del vivere: godere dei piaceri.

È un fatto né nuovo né strano, i bambini vivono di principio del piacere, almeno fino a che le sovrastrutture

non intervengono a reprimerli. Ma nella nostra epoca abbiamo riscoperto questa condizione felice, non la criticiamo più come immatura e destinata a retrocedere con l'età, e stiamo lavorando per ripristinarla e mantenerla anche nell'età adulta.

Questo comporta il distacco progressivo e irrefrenabile dai "problemi" quotidiani, veri o finti, che riteniamo di avere. Un senso di onnipotenza ci ha arpionato e ci spinge nell'orizzonte godereccio; è una onnipotenza mai sperimentata prima nella storia; non è né metafisica né misteriosa, ma alimentata da condizioni riconoscibili e concrete.

La prima, ma anche la più banale, è il benessere economico. Un benessere parziale, ingiusto e illusorio, ma chi se

ne frega? La prospettiva occidentale è quella dominante, e il costo che sopportiamo (la miseria di intere popolazioni) non ci scuote, anzi si squaglia davanti alla bramosia di possedere "oggetti" e poteri che ci riempiano e ci rendano solida la vita: automobili, aggeggi elettronici, vestiti, e le mille possibilità permesse dal sistema che abbiamo voluto fortemente e che adesso facciamo fruttare intanto per noi stessi, poi si vedrà (vedi globalizzazione).

La condizione necessaria anche se non sufficiente della crescente onnipotenza è l'egoismo; che, da peccato, difetto, limite, è diventato una risorsa. A scuola induciamo a essere egoisti per raggiungere un buon risultato d'esame, nel lavoro è utile un calcolato egoismo per migliorare

CONTRIBUTI

le performances personali, in politica l'egoismo è addirittura una dote irrinunciabile.

Altra condizione, questa fondante, è l'allontanamento della paura della morte. Tanto è stato importante per le religioni disporre di intere etnie in cerca di continuità *post-mortem*, tanto adesso questa necessità si affievolisce rendendo superflue e inutilizzabili le dottrine escatologiche. La morte è stata sconfitta non dall'illusione proposta dalle spiritualità, ma dalla serena e disarmante accettazione che come si nasce così si muore. E sono sempre di più coloro che hanno varcato questa soglia, si sono inoltrati nella razionalità, trovandosi non i demòni indotti, paventati e temuti, ma solo naturalità e ovvietà. La "rinuncia" alla morte (che ha dimostrazioni vistose, per esempio nell'illusione di eternità promessa dalla chirurgia estetica) implica una logica devastante che impressiona e impensierisce assai gli "asceti" che ancora credono in una vita utilizzata per pagarsi il biglietto di un Paradiso: la vita è una, e non va sprecata, non va dilapidata in inutili esibizioni di virtù teologali. Abbiamo sottratto agli dèi la vita, e ne rivendichiamo il possesso; e adesso che finalmente è "nostra", la valorizziamo al massimo vivendola, consumandola tutta. Le regole, le morali, i dogmi, le ideologie: quando condizionano e rallentano il nostro cammino verso il piacere, vanno considerati sprechi, nemici dell'esistenza, ostacoli alla felicità, barriere che celano l'orizzonte edonistico. È qualcosa di diverso, e assai più potente della banale secolarizzazione. È come una follia intima però condivisa, quindi dotata di eccitazione solidale: tutti colpevoli, nessun colpevole.

È una onnipotenza che potremmo chiamare solidarietà nichilista. Vale a dire una sorta di "rete" di supporto (psicologico, sociologico, antropologico, filosofico) che stiamo stendendo fra noi allo scopo di fortificarci sinergicamente nel comune interesse di raggiungere quell'orizzonte di totalizzante goduria.

La solidarietà nichilista è estremamente interessante, perché è un fenomeno totalmente nuovo pur essendo solo l'adattamento eccentrico della vecchia solidarietà idealista, buonista, "spirituale", fatta di comprensione, aiuto e sussistenza reciproca. Questa

no, anche il suo obiettivo è diverso, se non opposto; è tesa infatti a sciogliere i legacci delle libertà vincolate, invece che a sacralizzarli. "La mia libertà comincia dove finisce la tua", potrebbe esserne il paradossale motto. Esempi pratici? Drogarsi, è un comportamento che in pochi anni ha mutato segno, passando da ingiuria sociale a malattia. Ostentare la sfera sessuale: non solo ombelichi e slip in mostra, ma pure seduzione in libertà, attenuazione (quando non rivendicazione) delle diversità, accettazione o tolleranza di pratiche considerate immorali o impudiche. Questa revisione "liberista" dell'atteggiamento nei confronti della ex-tabuizzata sfera sessuale, è stata amplificata dal nostro rapporto con gli integralismi. Grazie a un portentoso effetto Mitridate, gli integralismi hanno fatto da volano, da esorcismo, e ci hanno indotto a temere quelle chiusure irragionevoli, quindi a liberarcene scoprendo e scegliendo il loro esatto opposto.

I comportamenti quotidiani i più semplici sono altrettanti misuratori della "rete". Dai *mass media* è sparito l'impegno sociale, i libri sono sempre più disimpegnati. Nessuno più cova sensi di colpa per le carestie e i disagi di epoche lontane nel tempo o nello spazio. Nessuno si dispera per i focolai di guerra sparsi nel mondo, o per i bambini africani coperti di mosche. Iniziative politiche impensabili fino a pochi decenni or sono, come l'imposizione armata della democrazia (che è un inconcepibile ribaltamento del significato di guerra), oggi sono accolte con positività. Le "patrie galere" non sono più spartani luoghi dell'espiazione delle pene, ma confortevoli occasioni di correzione. I reati sono sempre meno perseguiti e, per esempio con l'istituto della pena alternativa, anche meglio puniti; la stessa pena di morte, sempre meno applicata e consentita, dimostra la volontà storica di ridurre il dolore a vantaggio di un allargamento dell'accesso al piacere a più persone. In campo medico, è più che altrove chiarissima la radicalizzazione del concetto di cura, con l'indicazione a ridurre il dolore, prima considerato evento fatale, oggi inammissibile; la malattia stessa non è più l'irrinunciabile prodotto dell'imperfezione umana (rispetto alla perfezione divina), ma una insopportabile deroga alla qualità, quindi al piacere, della vita; e questo induce la medicina ad affrontarlo e a infrangere sempre più i paletti

morali, etici e castiganti che ancora impongono le filosofie precedenti (vedi la clonazione terapeutica).

In questo senso, l'evoluzione del civismo, e quindi della democrazia, della pace e del benessere, può essere letta come l'"acculturazione" dell'edonismo sociale. E poco importa se il processo non riguarda ancora tutti gli uomini della terra e nemmeno tutti i casi: importante è il *trend*, il fenomeno guardato su grandi numeri; i casi isolati si ridurranno, e saranno ampiamente sopportabili nelle "code" della frequenza.



Tutto ciò porterà a una sorta di "circo" planetario, in cui ognuno fa quello che vuole? No. Sparite le regole di principio, si imporranno quelle della convivenza razionale. Spariti i dogmi, utilizzeremo i ragionamenti, potremo fare delle scelte vere e concrete fra opzioni che preferiscono il rispetto e la soddisfazione del piacere. Al devastante "principio di autorità" che ha avvilito il mondo fin dalle origini, succederà il "principio del piacere", che sperimenterà i meccanismi edonistici che sono stati sempre tenuti nascosti. Gran parte dell'umanità non ne ha mai potuto apprezzare i valori e gli effetti, giacché i "guardiani del tempio" di turno ne hanno sempre impedito l'accesso sventolando paure, fobie, ricatti, demonizzazioni, criminalizzazioni. Ora, il doppio millennio medievale è finalmente finito. Fra cento, duecento anni si compirà appieno la nuova Cirene. E sarà un evento planetario, in cui molte più cose ci saranno concesse; anzi, nessuno più dovrà "concedere", perché la libertà appartiene a ognuno di noi, e nessuno la può possedere per elargircene un po' quando, quanto e se vuole.

Avremo molti piaceri in più, tutti quelli non più biasimati, perseguiti o impediti, che arricchiranno la nostra vita rendendocela più degna di viverla. E alla fine potremo morire con il sorriso sulle labbra e nessuna ipocrisia intorno.

CONTRIBUTI

Evoluzione

di Roberto Anzellotti, roanzel@inwind.it

È possibile che farfalle, elefanti, squali, esseri umani siano tutti figli di una stessa madre? Fino a relativamente pochi anni fa la scienza non poteva dare una risposta razionale e coerente a questo interrogativo, solo le filosofie e le religioni ci davano un quadro della creazione magari coerente, ma sicuramente non razionale e tutt'altro che attendibile (non per nulla ogni religione ha una sua particolare cosmogonia, spesso in contrasto con quella delle altre fedi); poi un uomo, Charles Darwin, riuscì a mettere in forma scientificamente razionale, idee che già circolavano in ambienti naturalistici dell'epoca, con la sua Teoria dell'Evoluzione (vedi Buffon, Lamarck, Wallace) riuscendo, con una intuizione brillante, e qui si staglia la statura del genio, ad intravederne i meccanismi, cosa che fino ad allora nessun altro era stato in grado di fare.

Sono ormai duecento anni che a favore dell'evoluzione si vanno accumulando prove paleontologiche, anatomiche, genetiche e geologiche; sono stati effettuati esperimenti che hanno risvegliato geni "addormentati" da milioni di anni, messi da parte dalla selezione (uno dei più famosi è forse quello portato a termine da Kollar e Fisher nel 1980, i quali riuscirono a far crescere dei denti in embrioni di pollo); inoltre la teoria evolutiva è continuamente soggetta a revisioni, ad aggiornamenti, a miglie in base a nuove scoperte e nuovi esperimenti; ebbene sembra proprio che il fatto di essere una teoria aggiornabile, come dovrebbero essere tutte le cose nella scienza, venga visto da quei pochi antievoluzionisti come la "chiara dimostrazione" che l'evoluzione "fa acqua da tutte le parti" o che "gli stessi evolucionisti si stiano convincendo della falsità della loro teoria". A questo proposito, è esemplare il caso del recentemente scomparso S.J. Gould, che suo malgrado e nonostante avesse chiarito la sua visione evolucionistica in modo chiaro e definitivo, viene ancora indicato come colui che "ha dato un colpo mortale all'evoluzione", confondendo, chi in buona fede chi meno, il normale ed indispensabile progresso e sviluppo di ogni idea scientifica, con

traballamenti e inconsistenze della stessa, non riuscendo a capire che sono solo i dogmi (sui dogmi ci tornerò più avanti) quelli che non possono e non devono cambiare, perché, per loro stessa definizione non possono essere messi in discussione, fissano una volta per tutte la Verità, pena la loro scomparsa. Le teorie scientifiche, al contrario, devono essere messe in discussione quando vengono rilevati fatti nuovi, devono essere aggiornate quando si ottengono nuove prove che fanno luce su aspetti precedentemente poco chiari; le teorie scientifiche si devono evolvere, la scienza si deve evolvere precisamente perché non è dogma, checché ne dicano vari personaggi clericali o laici: per il cardinal Biffi, ad esempio, ognuno di noi ha i propri dogmi, ogni convinzione è un dogma, compresa dunque la scienza, dimostrando ancora una volta, di avere una visione distorta di che cosa sia la scienza, confondendo il dogmatismo (cosa in cui lui è maestro) con la conoscenza basata su prove, controvertibili e non definitive, sempre in grado di far abbandonare una posizione a favore di un'altra (anche opposta) se dimostra miglior coerenza con i fatti osservati. Intendiamoci, la teoria dell'evoluzione è criticabile, come ogni altra idea, ma affinché la critica sia positiva bisogna che essa apporti nuovi fatti e interpretazioni atti a dimostrarne la non veridicità; in poche parole, a tutt'oggi, non esiste una teoria alternativa all'evoluzione che possa spiegare, prove alla mano ed a grandi linee, le varie fasi della comparsa e dello sviluppo degli esseri viventi sulla Terra.

Non voglio, qui, dilungarmi nell'elencare gli apporti della paleontologia alla teoria evolucionistica, presenterò solo pochi esempi tra i più significativi. Una delle domande ricorrenti poste dagli antievoluzionisti è: "come si possono essere evoluti organi così specializzati come, ad esempio, le ali degli uccelli; l'ala serve per volare, non può esistere una mezza ala, l'arto o è un'ala funzionante o è una zampa". Bene, a questa domanda i fossili hanno dato una risposta: l'ala si è cominciata a sviluppare non come "ala", ma come qualche altra cosa! So-

no stati ritrovati piccoli dinosauri con arti anteriori in via di trasformazione, non più solo "mani", ma non ancora ali atte al volo, anche se già provviste di penne; è un fatto abbastanza comune in natura lo sviluppo di una caratteristica anatomica per un uso e poi, con il passar del tempo e sotto le spinte della selezione e dell'ambiente, "inventarsi" un uso completamente diverso per quella caratteristica; ad esempio l'ala primordiale può essersi sviluppata per un tipo particolare di predazione (un po' come fanno oggi certe specie di pipistrelli che usano il loro patagio come una rete per intrappolare gli insetti di cui si cibano): a quel punto il piccolo dinosauro era già "preadattato" al volo, era endotermico, aveva penne ed ali, un cervello abbastanza grande da coordinare il tutto; altro esempio di transizione tra grandi gruppi di animali comprovato dai fossili lo troviamo nei cosiddetti "rettili mammiferi"; nei mammiferi la mandibola comprende un solo osso, mentre nei rettili è formata da due ossa distinte. Ebbene sono state rinvenute mandibole con doppia articolazione, una composta dalle ossa del quadrato e dell'auricolare (ciò che oggi formano il martello e l'incudine nel nostro orecchio) e l'altra dallo squamoso e dal dentale come nei mammiferi moderni, cioè abbiamo la prova fossile dei passaggi che hanno portato dalla struttura ossea rettiliana a quella mammaliana. L'ultimo esempio ed anche il più ovvio è rappresentato dai nostri più antichi predecessori, gli *Australopithecus*: quale prova migliore, infatti, di una creatura con caratteristiche tipicamente umane, come la sua capacità cranica maggiore di quella di qualsiasi altra scimmia antropomorfa, una completa stazione eretta unite a caratteristiche tipicamente scimmiesche come un palato a "ferro di cavallo", prognatismo, alluce leggermente divaricato?

Gli antievoluzionisti, ed in special modo i creazionisti "scientifici", continuano, oggi con rinnovato vigore, a contestare l'evoluzione, cosa di per sé più che legittima, commettendo, però, un grave errore: non essere in grado di presentare una teoria alternativa, coerente con i risultati sperimentali

CONTRIBUTI

e che si accordi alle testimonianze fossili in nostro possesso e le teorie scientifiche si abbandonano solo se vengono avanzate ipotesi più attinenti alle nostre conoscenze; solo i creazionisti, fino ad ora, hanno potuto darci un'alternativa, però tirando in ballo un Creatore, ammettendo l'impossibilità d'indagine scientifica sui suoi atti e sulle sue modalità come è stato più volte da loro stessi dichiarato; com'è possibile, infatti affermare che: "... noi non sappiamo in che modo il Creatore abbia creato, quali processi abbia usato, poiché Egli usò processi che non sono oggi operanti in alcun luogo nell'universo naturale" (Dr. in filosofia Duane Gish), e contemporaneamente sostenere che questa sia scienza! Il Creazionismo, cioè, non è scienza, se per scienza intendiamo un insieme d'idee che possono essere falsificate; noi non potremo mai dimostrare l'erroneità delle tesi creazioniste per loro stessa ammissione. La nostra giusta indignazione, dunque, verso il "creazionismo scientifico" è rivolta solo all'uso falso ed errato che si fa del termine "scientifico", non certo all'idea religiosa di "creazionismo", cercando con questo *ab-uso* di dare un'immagine di razionalità ad una fede e quel che è peggio, proprio grazie a quel termine mal usato, pari "dignità" e quindi ammetterlo come materia d'insegnamento scolastico. E perché non ammettere anche la "microbiologia evangelica" o "la microlistica newtoniana"?

Bisogna esser chiari, tutto ciò che non è indagabile dalla scienza non è scienza, non lo si può far passare per scienza, non può avere pari dignità con la scienza; questo, secondo me, non significa, però, che quelle idee vadano in qualche modo represses o proibite, solamente che vengano divulgate per quel che sono (fedi, credi, ecc.) e soprattutto in ambienti adeguati, come scuole confessionali, parrocchie ed affini e non certo nelle scuole pubbliche e teoricamente laiche. A questo proposito, io mi domando come possano avere tanto prestigio, soprattutto nel nostro Paese, personaggi del mondo scientifico che non fanno altro che lanciare messaggi contraddittori; un esempio per tutti: l'esimio Dott. Antonio Zichichi, a parte i suoi continui, ricorrenti ed eccessivi appelli a "Colui che ha fatto il mondo", tempo fa durante un insulso programma RAI, alla richiesta di uno spettatore di citare i più grandi scienziati degli ultimi se-

coli, ne nominò vari, importantissimi, escludendo, anzi neanche accennandone, un certo Charles Darwin; sorvolando completamente quelle scienze che più possono entrare in contrasto con i dettami ed i dogmi di quel suo "Costruttore del mondo"; nessun biologo, nessun genetista e tanto meno evoluzionista. Questo tipo di atteggiamento, è il mio timore, è quello che si vorrebbe instaurare nelle nostre scuole: far finta che nulla sia cambiato nella nostra conoscenza della nascita e sviluppo della vita sulla Terra, dai tempi di Galileo.

La chiesa cattolica, questo è vero, ha accettato, finalmente, l'evoluzione, ma come l'ha accettata? Il Papa si è dichiarato favorevole all'evoluzione, ma un'evoluzione orientata e in particolare all'intervento divino in tre momenti: la creazione della vita, l'orientamento dell'evoluzione e la creazione dell'uomo, cosa che è lontanissima dalle idee di Darwin. Non tutti gli antievoluzionisti, comunque, possono essere considerati creazionisti; c'è una piccola, piccolissima schiera di studiosi che seppur non accettando l'evoluzione non si rifanno alla Genesi della Bibbia. Di questo gruppo fanno parte Giovanni Monastra, Giuseppe Sermoni e Roberto Fondi (tra le altre cose ufologo ed autore di articoli sulla realtà di Atlantide); essi si richiamano a visioni platoniche, a forme aristoteliche della natura, a rapporti numerico-musicali pitagorici ed a "sorprendenti analogie", appellandosi a vaghe "dimensioni della realtà non percepibili dai sensi". Ma se non sono percepibili dai sensi, come possono essere "percepiti"? Questo concetto, secondo me, è una "sorprendente analogia" con il pensiero "creazionistico-scientifico", usando Dio come causa prima non indagabile scientificamente.

L'idea fondante di questa linea di pensiero è il vecchio e indimostrabile concetto di "finalità"; secondo questa tesi la vita non può essere nata per caso, ma seguendo un percorso prestabilito precedente non dal caos, ma dall'ordine, dall'armonia, dalla forma, dalle gerarchie di livelli; in parole povere si vorrebbe descrivere il mondo non com'è, ma come a loro piacerebbe che fosse; queste idee, temo, rimarranno solo idee, consolatorie e morbide, fin quando non riusciranno a mostrarci una prova scientificamente valida della "armonia" o delle "gerarchie di livelli", altrimenti tutto

il loro castello ideologico rimarrà solo un esercizio filosofico, indimostrabile e non falsificabile. Fin quando gli scarsi adepti di questa "scuola" antievoluzionistica si appelleranno a strane cose come "... un'apertura non fideistica al sacro ed allo spirituale", sinceramente ritengo arduo poterli considerare "scienziati" che aspirino ad una consapevole partecipazione alla modernità; ci dovrebbero spiegare com'è possibile aprirsi al sacro e allo spirituale senza fede; com'è possibile indagare scientificamente il sacro e lo spirituale; certo ci vuole una buona dose di fede per affermare, come fa Sermoni, che non è l'uomo che deriva dalla scimmia, ma bensì è la scimmia che deriva dall'uomo!

Ma il particolare più inquietante è, secondo me, il loro insistere su fatti "misteriosi" come le cosiddette "sorprendenti analogie"; tenetevi forte, perché qui entriamo in piena *New Age*: esistono in natura animali in cui pigmentazioni particolari formano sui loro corpi disegni e forme come, ad esempio, fanno alcune ninfe di farfalle tropicali somigliando alla faccia del macaco asiatico; le specie africane, invece, somigliano alla faccia del babuino; le teste di un piccolo insetto sud americano, in fine, imitano quella dell'alligatore. E non è tutto: un non meglio identificato ricercatore Susumu Ohno ha accoppiato sequenze di acidi nucleici con note musicali ed ha ottenuto melodie bachiane! Ma con questo cosa vogliono dire? (parafrasando un noto personaggio di Zelig) semplicemente che, secondo loro, la natura non segue criteri utilitaristici, come afferma il darwinismo, ma estetici ed armonici, sottintendendo con questo, un finalismo ancora più astruso ed inconsistente di quello dei creazionisti. È peculiare il fatto che gli antievoluzionisti italiani siano nella loro totalità credenti e cattolici; per quel che ne so, nel nostro Paese, nessuno di loro si dichiara non cattolico o non credente; non è un caso che siano proprio "scienziati cattolici" a non voler accettare evidenze macroscopiche; è questa un'ulteriore dimostrazione che in alcune persone, scienza e fede non possono convivere, perché è la fede che prevale ed acceca lo scienziato.

Prendiamo, ad esempio, le teorie abiogenetiche; queste ipotesi cercano di spiegare la nascita della vita dalla materia inerte; la più famosa è senz'altro quella del russo Opa-

CONTRIBUTI

rin, il quale postulava l'esistenza di un'atmosfera primordiale composta di idrogeno, vapore, metano, azoto, ecc. In questo "brodo", gli ultravioletti e le scariche dei fulmini avrebbero provocato la sintesi di composti organici, dando inizio così, al cosiddetto "brodo prebiotico" dove per reazioni chimiche successive, si sarebbero formate le prime biomolecole. Fu eseguito negli anni '50 un esperimento che riproponeva, in piccolo, l'ambiente proposto da Oparin; con adeguate scariche elettriche si riuscì a "creare" composti organici, tra cui alcuni amminoacidi. Naturalmente quest'ipotesi e tutte le altre sono state profondamente avversate dagli antievoluzionisti, a volte con argomenti validi, bisogna riconoscerlo, ma non è questo il punto; le varie teorie abiogenetiche, probabilmente, non riusciranno mai a darci una visione reale delle condizioni del pianeta miliardi di anni

fa, ma questo, secondo me, poco importa; quello che importa, invece, è che i biologi sono stati in grado di "costruire" i primissimi mattoni dell'edificio vita, dimostrando, così, che in determinate condizioni, ricreate in laboratorio ed anche se non simili a quelle primordiali, possono formarsi (con il tempo necessario) "viventi da non viventi" senza un intervento divino. Questo fatto importantissimo è completamente ignorato dagli antievoluzionisti: essi continuano ad appigliarsi alla poca certezza sulla composizione dell'atmosfera terrestre primordiale, non comprendendo o facendo finta di non comprendere che sono solo dettagli; il fatto indiscutibile è che amminoacidi ed altre proteine possono "nascere" in certe condizioni particolari.

È abbastanza rivelatore di un certo tipo di cultura, il poter affermare che "l'ordine non può nascere dal caos"

presentando questo principio come cosa ovvia per ogni mente sgombra da preconcetti, senza rendersi conto che quel principio è un preconcetto, non è dimostrato né tanto meno dimostrabile, temo. Io penso che questi signori prima credenti e poi scienziati devono sudare sette, otto, un milione di camicie ogni volta che cercano di far quadrare la loro stramba religione con le conoscenze scientifiche e se qualche volta (o magari spesso) cadono in contraddizione o scivolano su tesi insostenibili, sorretti solo dalla loro "povera" fede, più che rabbia a me fanno tenerezza, come se fossero gli ultimi rappresentanti di una specie in estinzione, una volta forte e potente, ma ora rappresentata solo da alcuni stanchi e non più tanto lucidi individui, abbarbicati alla loro visione del mondo come lo vorrebbero, perché la cruda e nuda realtà e soprattutto l'immensa indifferenza dell'Universo nei nostri confronti, li terrorizza.

Sì al matrimonio fra cattolici

Sono assolutamente favorevole al matrimonio tra cattolici, ritengo sia profondamente ingiusto cercare di impedirlo. Il cattolicesimo non è una malattia; i cattolici, per quanto a molti non piacciono e possano sembrare strani, sono persone normali e hanno gli stessi diritti degli altri esseri umani, alla stregua, che so, degli informatici e degli omosessuali. Mi rendo conto che alcuni comportamenti e tratti caratteriali dei cattolici, oltre all'atteggiamento malato con cui si avvicinano al tema della sessualità, potrebbero apparire strani ai più. So anche che ci sono questioni di ordine sanitario che giocano a sfavore della loro reputazione, basterebbe citare il loro nefasto e deliberato rifiuto all'uso del preservativo. So pure che molte delle loro tradizioni, come ad esempio l'esibizione pubblica di icone raffiguranti corpi torturati, rischiano di traumatizzare gli animi più sensibili. Ciò nondimeno, tutto ciò, oltre a concorrere a una loro immagine più mediatica che reale, trovo non sia sufficiente a impedire loro l'esercizio del matrimonio.

Alcuni, è vero, potrebbero argomentare che quello tra cattolici non è un

matrimonio vero, poiché rappresenta un rituale davanti al loro dio più che un'unione tra due persone. Mi rendo anche conto che, essendo i figli nati al di fuori del vincolo matrimoniale condannati dalla Chiesa, molti possono essere portati a credere che esso sia poco più che una convenienza atta a sopire i pettegolezzi e ad agevolare la semplice ricerca sessuale (proibita dalla loro religione al di fuori della vita matrimoniale), incrementando così la violenza domestica e il numero di famiglie disgregate. Ma dobbiamo ricordare che ciò non avviene solo nelle famiglie cattoliche e che non è moralmente corretto giudicare le motivazioni altrui. A chi, poi, dovesse obiettare che un matrimonio di convenienza non si può definire matrimonio al pari degli altri, rispondo che questo non è altro che un modo di confondere la discussione con questioni di tipo semantico che servono a ben poco: anche se tra cattolici, un matrimonio è pur sempre un matrimonio e una famiglia è pur sempre una famiglia.

E con quest'ultimo riferimento alla famiglia introduco un altro tema scottante che spero non suoni troppo radicale: io sono anche favorevole al permettere l'adozione ai cattolici. Molti di voi si scandalizzeranno di

fronte a un'affermazione del genere, è molto probabile che qualcuno reagisca esclamando: Bambini adottati dai cattolici? Questi bambini un giorno potrebbero diventare cattolici!? Prendo nota di tali critiche e vado a rispondere: anche se, è vero, i figli dei cattolici rischiano più degli altri di diventare cattolici a loro volta (contrariamente a quanto accade, che so, per gli informatici e gli omosessuali) ho già detto in precedenza che essi sono persone come tutte le altre. Lasciando da parte pregiudizi e calcolo delle probabilità, non ci sono prove certe che avallino la teoria secondo la quale tutti i padri cattolici siano impreparati a educare un figlio, né si può affermare che, in tutta evidenza, l'ambiente religioso rivesta un'influenza negativa sul bimbo. Inoltre, i tribunali per le adozioni giudicano ogni caso singolarmente e il loro lavoro consiste proprio nel determinare l'idoneità dei genitori.

In conclusione, nonostante l'opinione espressa dalle frange più radicali, credo che sarebbe giusto consentire anche ai cattolici di adottare dei bambini. Esattamente come agli informatici e agli omosessuali.

da:
www.sabellifioretti.com

Crocifissi ai seggi durante il referendum

di Raffaele Carcano, raffaele.carcano@libero.it

In occasione della consultazione sulla procreazione medicalmente assistita, caratterizzata da una campagna referendaria in cui le gerarchie ecclesiastiche sono pesantemente intervenute a favore dell'astensione, l'UAAR ha diffuso un *vademecum* sul comportamento da tenere qualora, all'interno della propria sezione elettorale, fosse stato presente un crocifisso.

La presenza del simbolo cattolico nei seggi è un problema non nuovo. La sentenza 439/2000, con cui la Corte di Cassazione assolse il nostro compianto socio Marcello Montagnana, incriminato per essersi rifiutato di svolgere l'incarico di scrutatore, rimane sconosciuta e, quel che è ancora più grave, inapplicata. In occasione del referendum, la presenza del crocifisso suonava ancor più canzonatoria: il simbolo di un'organizzazione apertamente schierata per l'astensione, affisso nei seggi elettorali? L'occasione si rivelava propizia per evidenziare l'assoluta incompatibilità della presenza del simbolo cattolico negli edifici pubblici. L'UAAR, con l'aiuto dei propri consulenti legali, ha quindi redatto un breve *vademecum*, invitando soci e simpatizzanti a compiere una piccola ma importante azione in difesa della laicità dello Stato. Un invito, non un obbligo: l'UAAR è conscia dell'eterogeneità dei propri soci, e la rivendica con orgoglio: non impone quindi comportamenti, ma si limita a suggerire comuni strategie d'impegno, che i soci sono liberi o meno di portare avanti. Due soci uaarini, ad esempio, hanno ritenuto più importante la battaglia contro il crocifisso rispetto a quella referendaria, e se ne sono andati dal seggio senza votare. Il giudice Tosti si è fatto prima rilasciare dal presidente di seggio una dichiarazione di presa d'atto dell'accaduto; Fiorenzo Nacciariti, dopo aver inviato una diffida alle autorità prima del voto, una volta constatata la presenza del crocifisso si è rifiutato di votare, facendo allegare al verbale la propria protesta. Entrambi avevano preventivamente informato l'UAAR delle proprie intenzioni.

Il *vademecum* UAAR ha riscosso un discreto successo. Le segnalazioni sono state più di un centinaio, e diverse di esse hanno trovato spazio nelle pagine

locali dei quotidiani. Anche maggiore è stato il numero di comunicazioni inviate all'UAAR riguardanti seggi privi di crocifissi: e questo è un ulteriore motivo di soddisfazione, perché attesta i limiti della campagna 'crocifissionista' portata avanti dalle gerarchie ecclesiastiche e da parecchie forze politiche. Nella maggior parte dei casi le richieste di rimozione hanno avuto un esito positivo. Talvolta l'asportazione è stata solo temporanea, giusto il tempo di permettere all'elettore di votare. In due casi il crocifisso è stato coperto, e in altri due casi si è dovuto provvedere a rimuovere delle gigantografie di Karol Wojtyła, la cui presenza è stata giustificata come 'arredo scolastico' lasciato in eredità al seggio elettorale.

Negli altri casi il presidente di seggio ha dovuto registrare le rimozioni dell'elettore. Anche la verbalizzazione ha la sua importanza: i registri sono infatti spediti alle procure della Repubblica territorialmente competenti, e ci si augura che almeno un magistrato raccolga le segnalazioni pervenute, procedendo di conseguenza. Infine, due presidenti di seggio hanno opposto un netto rifiuto a procedere alla verbalizzazione, anche davanti all'invito formulato dalle forze dell'ordine, e si è quindi avviata nei loro confronti un'iniziativa legale.

Il caso più interessante si è verificato in provincia di Siena, a Pienza: un paese che, ironicamente, deve il suo nome a un papa, Pio II. La richiesta di rimozione da parte di Alberto Del Buono ha decisamente smosso le acque: il presidente di seggio si è rivolto all'ufficio elettorale comunale, che si è rivolto a quello provinciale, che si è rivolto al prefetto, che si è rivolto al ministero dell'interno. Dal ministero è partito un telex con l'ordine di rimuovere tutti i crocifissi presenti nelle aule della scuola media di Pienza, dove si svolgeva la consultazione. Un dipendente del comune, armato di scala, ha provveduto a 'scrocifiggere' i muri dell'istituto. Secondo il *Corriere di Siena*, «da quanto si è potuto sapere la decisione del ministero è stata conseguente alla lettura in senso stretto della legge elettorale che vieta l'esposizione di simboli di qualunque tipo nei seggi elettorali». È questo un dato particolarmente

importante anche in vista delle future consultazioni. Non solo, ma costituisce un'ulteriore acquisizione rispetto a una precedente presa di posizione dello stesso ministero che, in risposta a una sollecitazione UAAR, nel 2001 ammise che «non sussiste un obbligo né un divieto circa l'esposizione del crocifisso negli uffici pubblici in genere». Forti di questo successo, l'iniziativa contro i crocifissi nei seggi verrà ovviamente riproposta il prossimo anno, in occasione delle elezioni politiche.



Nel frattempo, è in corso di ultimazione la stesura del ricorso al consiglio di Stato della socia UAAR Soile Lautsi, contro la tragicomica sentenza del TAR del Veneto dello scorso marzo, con la quale il crocifisso è stato definito «non solo non contrastante ma addirittura affermativo e confermativo del principio della laicità dello Stato repubblicano». Ricordo che l'iniziativa legale di Soile Lautsi è già arrivata fino alla Corte Costituzionale, la quale ha sancito la natura regolamentare, e non di legge, delle norme che autorizzano l'esposizione del crocifisso.

Nonostante il netto peggioramento del clima sulla questione, strumentalizzata a fini anti-islamici dopo i ricorsi presentati da Adel Smith, la campagna UAAR *Scrocifiggiamo l'Italia*, lanciata nel 2000, continua imperterrita anche cinque anni dopo. Sempre più vivace.

NOTIZIE

Notizie in breve

Slovacchia. Secondo l'europarlamentare olandese Sophie in't Veld, il Vaticano si intrometterà nelle vite private dei cittadini slovacchi. In't Veld è una dei cinquantadue euro-parlamentari firmatari di una lettera spedita al premier slovacco Dzurinda, per protestare contro la proposta di Concordato tra Slovacchia e Santa Sede riguardante il "diritto ad esercitare l'obiezione di coscienza".

Convivenze. Ancora in aumento le unioni di fatto. Secondo il Rapporto ISTAT 2004, le coppie non coniugate sono passate da circa 227.000 nel 1993-1994 a circa 555.000 nel 2003.

Roma. È stato ufficialmente presentato il "Giardino dei ricordi", uno spazio nel cimitero Flaminio dedicato alla dispersione delle ceneri e al rito del commiato. Uno spazio che non potrà però essere utilizzato finché il Parlamento non approverà il regolamento attuativo della legge del 2001. Il numero delle cremazioni nella capitale è in costante aumento.

Unioni gay. La Spagna ha approvato la nuova legge che consente i matrimoni gay. Anche il parlamento canadese ha deliberato un analogo provvedimento. In Svizzera, nel referendum del 5 giugno, il 58% dei votanti ha confermato la legge che legittima le unioni civili tra coppie gay. Il referendum era stato proposto dall'estrema destra e da diversi gruppi religiosi.

Francia. La corte d'appello di Parigi ha ordinato l'inumazione di Amar Bergham, dando così ragione alla vedova e avallando la fatwa della Lega islamica del Nord, di cui ha ripreso le argomentazioni. Secondo i figli di primo letto del defunto, il padre si era sempre proclamato ateo e aveva espresso la volontà di essere cremato.

Assemblea dei Mille. Si è svolta a Roma, tra il 17 e il 19 giugno 2005, l'assemblea dei "Mille" per la laicità. Convocata dai radicali, ha visto la partecipazione di politici, intellettuali e scienziati. Il confronto è stato aperto e diverse sono state le proposte per ripartire dopo la "scoppola" referendaria. L'UAAR è stata rappresentata dal segretario Giorgio Vilella e da Rosalba Sgroia.

Federazione Umanista Europea. Nel corso dell'assemblea generale della

EHF/FHE (all'interno della quale l'UAAR rappresenta l'Italia), svoltasi a Berlino il 26 giugno 2005, Vera Pegna è stata rieletta vicepresidente. Pegna è stata inoltre nominata responsabile del progetto di studio sui concordati, creato per interagire con l'intergruppo europarlamentare che si occupa della medesima questione. Nuovo responsabile delle relazioni internazionali dell'UAAR è Julien Houben, che ha debuttato in tale veste proprio all'assemblea generale EHF/FHE.

USA. Il 27 giugno 2005 la Corte suprema degli Stati Uniti si è pronunciata su due casi molto controversi, entrambi concernenti l'esposizione delle tavole dei dieci comandamenti, presenti nel Parlamento del Texas e presso due tribunali del Kentucky. Il giudizio è stato opposto: nel Texas al monumento è stato attribuito un valore storico e quindi "assolto", mentre il Kentucky è stato giudicato "colpevole" di privilegiare i valori cristiani.

Sicilia. Secondo i dati resi noti durante il convegno "La pillola oggi: attualità in tema di controllo della fertilità", svoltosi a Palermo, sono 9.000 all'anno le interruzioni volontarie di gravidanza nelle strutture pubbliche siciliane: 1.500 quelle clandestine. Meno della metà delle donne siciliane si affida a metodi contraccettivi. Va anche ricordato che nell'isola ben tre quarti dei ginecologi e del personale paramedico praticano l'obiezione di coscienza.

Sondaggio. Per la maggioranza degli italiani la Chiesa ha troppo potere. Il dato è emerso da un sondaggio pubblicato dal mensile "New Politics". Il dato aumenta ulteriormente tra i più giovani. In calo la percentuale di coloro per i quali "nei momenti più difficili la religione mi è di conforto": dal 62% del 1984 è scesa ora al 56%.

Perugia. Originale sortita di Katia Bellillo, già ministro per le pari opportunità, parlamentare del PdCI. Stanca di tollerare il volume del suono delle campane della vicina chiesa, ha "minacciato" di rispondere ogni domenica mattina con un suo comizio introdotto dal suono dell'Internazionale.

Milano. Alcuni consiglieri comunali di Forza Italia, vicini a Comunione e Liberazione, si sono detti indisponibili a celebrare matrimoni civili. Per loro «il matrimonio è un sacramento». Carlo Masseroli ha affermato: «Quando ho

deciso di candidarmi, la prospettiva non era quella di fare il prete laico».

Internazionale etico-umanista. Si è svolto a Parigi, tra il 5 e il 7 luglio 2005, nelle prestigiose sedi dell'UNESCO e della Sorbona, il sedicesimo congresso mondiale dell'IHEU (all'interno della quale l'UAAR rappresenta l'Italia). La dichiarazione finale impegna l'IHEU a battersi ovunque per la separazione autentica tra Stato e religione.

USA. Eric Rudolph è stato condannato all'ergastolo per aver fatto esplodere un ordigno davanti ad una clinica in cui si praticano aborti, provocando la morte di una guardia e il ferimento di un'infermiera. Rudolph, già noto per l'attentato compiuto nel 1996 alle Olimpiadi di Atlanta, che provocò un morto e il ferimento di un centinaio di persone, si è definito un "convinto cristiano".

Divorzi. Nel 2003, in Italia, le separazioni sono state 81.744 e i divorzi 43.856, in aumento rispettivamente del 2,6% e del 4,8% rispetto all'anno precedente. Le regioni dove le strade si dividono più facilmente sono la Val d'Aosta, la Liguria e il Lazio, mentre quelle con le coppie di ferro sono la Basilicata e la Calabria.

Fecondazione assistita. La legge 40 finisce davanti alla Corte costituzionale. È stato un giudice del tribunale di Cagliari, Donatella Satta, a sollevare la questione di legittimità costituzionale sull'articolo 13 della legge. L'articolo non ammette la diagnosi preimpianto sull'embrione se non per tutelarne la salute e lo sviluppo. Al tribunale si era rivolta una donna di Cagliari, portatrice sana di betatalassemia e con un aborto terapeutico già alle spalle.

a cura di Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Dichiarazione di Parigi dell'IHEU

Questa dichiarazione è stata adottata all'unanimità da 300 partecipanti al XVI Congresso dell'Unione Internazionale Etico-Umanista (IHEU) nel corso della riunione plenaria del 7 luglio 2005. Il Congresso ha riunito i partecipanti di più di 50 paesi, venuti dai cinque continenti, ed è stato organizzato dalla Federazione Nazionale Francese del Libero Pensiero unitamente alla

NOTIZIE

Commissione francese dell'UNESCO e si è tenuto presso l'UNESCO e l'Università della Sorbona. I responsabili dell'IHEU sono stati ricevuti ufficialmente da una rappresentanza dell'Assemblea Nazionale nella persona di Jean Le Garrec, deputato della Repubblica francese e libero pensatore.

Il 16° congresso mondiale si è tenuto a Parigi dal 5 al 7 luglio 2005 per commemorare il 100° anniversario della legge francese sulla separazione tra Stato e chiese del 9 dicembre 1905. Fondandosi sull'eredità della Rivoluzione nord-americana, sul primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti (1791) e sulla Rivoluzione messicana, questa legge ha segnato l'inizio del movimento di laicizzazione iniziato dall'Illuminismo e dalla Rivoluzione Francese per rendere l'Uomo protagonista del suo destino. Da tutte le parti del mondo, su tutti i continenti, da secoli, gli umanisti hanno lottato e continuano a lottare per il trionfo della libertà di coscienza, fautrice dell'emancipazione umana che non può essere dissociata dalla lotta per le libertà democratiche. "L'uomo è la misura di tutte le cose" diceva Protagora, molto tempo fa nella Grecia antica, patria fondatrice del principio di cittadinanza. Nell'India antica, 600 anni prima dell'era volgare, il principio umanista era già stato affermato negli antichi Carvakas (sintetizzando): "La morale è un fenomeno naturale. È una convenzione sociale, un vantaggio e non un comandamento divino. Non è affatto necessario esercitare un controllo sugli istinti e le emozioni che sono elementi della natura stessa. Il fine della vita è vivere e la felicità è la sola saggezza".

Fin dall'inizio l'Uomo è coscienza e libertà che usa a propria discrezione. Nessuna coercizione politica, culturale, religiosa, economica, statale ha fondamenti legittimi per vietare o limitare la libertà di coscienza degli esseri umani. Non può esistere libertà di coscienza là dove le religioni dominano con la loro influenza le società. La laicità è l'esigenza di affermare uguali diritti sia per coloro che fanno parte d'una religione sia per coloro che non ne hanno alcuna. Gli umanisti hanno sempre sostenuto le azioni tese a costruire la laicità delle società e delle istituzioni, ribadendo il diritto d'uguaglianza per credenti e non-credenti.

Per l'IHEU e le organizzazioni che vi aderiscono, lo Stato deve essere laico, cioè né religioso né ateo. Chiedere che si abbia una vera uguaglianza democratica riconosciuta dalla legge tra credenti e umanisti non significa affatto che le associazioni affiliate all'IHEU mettano sullo stesso piano filosofico tutti i punti di vista. Noi non abbiamo alcun dovere di rispettare affermazioni assurde e reazionarie, qualunque sia la loro antica origine; il vero umanismo è l'esercizio della libertà di coscienza grazie al metodo del libero esame. La conquista degli stessi diritti per tutti è un passo positivo verso la laicizzazione e la separazione dello Stato dalle religioni e un mezzo necessario per questo. Le garanzie laiche non devono quindi essere semplicemente riconosciute dalla legge, ma dalle costituzioni: senza questa garanzia istituzionale com'è possibile difendere la libertà di coscienza uguale per tutti? Una legge senza garanzie costituzionali può esse-

re sostituita da un semplice cambio di maggioranza. La separazione istituzionale delle religioni e degli Stati, in tutte le parti del mondo, è una rivendicazione dell'IHEU; è la luce che illumina il cammino dei popoli e delle nazioni. La storia d'ogni popolo, d'ogni nazione è diversa per natura. Ci sono paesi, come gli USA, dove lo Stato è laico, ma non la società. In Francia, con la legge del 1905, lo Stato e la Scuola pubblica sono laici ed i cittadini hanno una vera libertà di coscienza. Ci sono tante storie differenti per quanti sono i paesi. Per l'IHEU, ogni percorso, intrapreso da popoli e nazioni differenti, deve sfociare nella separazione tra religioni e Stato. Ogni acquisizione laica deve essere mantenuta, difesa ed estesa. Per questo, il 16° Congresso mondiale di Parigi dell'IHEU delibera di fare della separazione tra Stato e religioni uno dei suoi assi internazionali d'azione. Questo 16° Congresso, tenuto nei locali dell'UNESCO e dell'Università della Sorbona, due famosi luoghi testimoni della storia nella lotta per l'affermazione d'un umanismo chiaro e liberatore del mondo, s'impegna a combattere per un'effettiva separazione tra Stato e religioni in tutto il mondo.

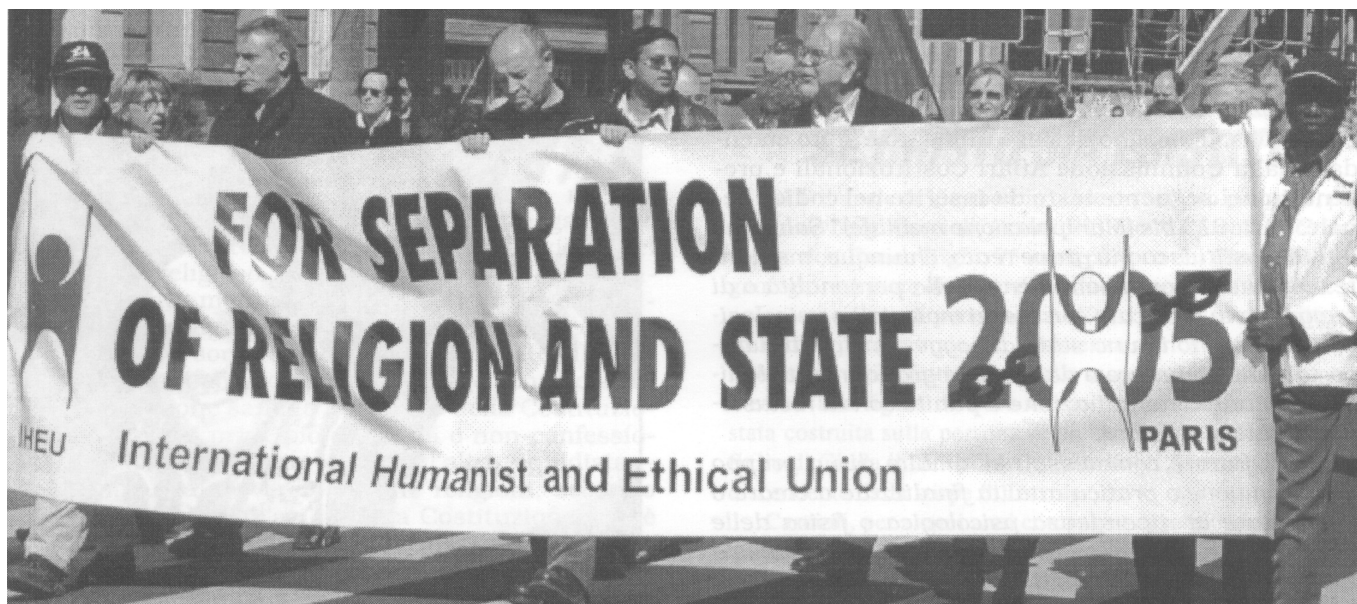
Christian Eyschen*

christian.eyschen@wanadoo.fr

* Christian Eyschen è rappresentante dell'IHEU presso l'UNESCO.

Per un eventuale contatto: (E-mail: christian.eyschen@wanadoo.fr), Tel. 0607054644, Fax 0145066623.

(Traduzione dal francese di Baldo Conti, balcont@tin.it).



DAI CIRCOLI

Costituzione del nuovo Circolo UAAR di Pavia

Niente giornate particolari, questa volta, e tanto meno lunghi viaggi, come per l'ultima riunione a Cosenza, ma un comodo treno regionale che mi ha portato a Pavia, nel pomeriggio del 14 luglio 2005, giorno della riunione che, dopo alcuni tentativi falliti per gli impegni dei soci, finalmente sono riuscita ad organizzare.

Ho girellato per il centro storico, insieme a Dario Savoia, socio di Milano e testimone attivo nelle riunioni di costituzione dei nuovi Circoli (almeno di quelli più vicini, come Bergamo, Bologna e, ora, Pavia). Abbiamo percorso stradine con case medioevali e quattrocentesche fino a Via Siro Comi 11, sede di un circolo ARCI, dove alle ore 18 abbiamo incontrato i soci di Pavia. Erano 9 dei 13 convocati per e-mail e per telefono ed era presente anche un "simpatizzante" che si è iscritto durante la riunione (gli assenti mi avevano comunque risposto, motivando l'assenza e dichiarandosi interessati). I soci non si conoscevano tra di loro, e abbiamo dedicato quindi parte della riunione alle presentazioni: alcuni sono studenti universitari, altri laureati in discipline diverse, uno è medico. La maggior parte di loro, nove per l'esattezza, abita proprio a Pavia, e questo costituisce un vantaggio per i rapporti con le istituzioni locali, per gli incontri e per le attività in generale.

I dieci soci hanno firmato l'atto costitutivo del nuovo Circolo UAAR di Pavia, eleggendo Damiano Sommacal come Coordinatore e Barbara Monea come Cassiere. Damiano Sommacal ha 32 anni, è laureato in chimica, lavora presso l'Università di Pavia come informatico promotore di *software* Open Source. È iscritto all'UAAR dal 2003. Barbara Monea è studentessa ed è iscritta dal 2004.

Il nuovo Circolo potrà usufruire per le riunioni dell'ospitalità della stessa sede dell'ARCI, particolare importante perché è situata nel centro di Pavia ed è frequentata dagli studenti universitari. Per questa opportunità bisogna ringraziare, oltre i responsabili ARCI, il socio Raul Bertone. Al nuovo Circolo UAAR gli auguri di noi tutti.

Mitti Binda, mittib@libero.it

Dal Circolo di Torino

Quattro "Sì" per l'abrogazione legge sulla "procreazione assistita":

Dibattito pubblico a Torino

Il 6 giugno 2005 si è svolto a Torino, presso il "Salone Valdese", corso Vittorio Emanuele 23, un dibattito pubblico dal titolo "Referendum sulla procreazione assistita: 4 Sì x 1 scelta di libertà" organizzato dalla "Consulta torinese per la Laicità delle Istituzioni". Relatori: Alberto Piazza (docente di Genetica all'Università di Torino) e Maurizio Mori (docente di Bioetica all'Università di Torino). Moderatore: Tullio Monti (coordinatore della "Consulta" e socio UAAR).

Il dibattito è stato preceduto da un'introduzione di Monti il quale ha evidenziato come sia indispensabile, in uno Stato laico, la netta separazione tra Stato e Chiesa, politica e religione, pubblico e privato, etica e scienza. Ha aggiunto che, in base a queste premesse, e considerando anche il fatto che, secondo l'Organizzazione Mondiale della Salute, "la sterilità è una patologia meritevole di cure doverose", la legge 40 viola sistematicamente questa necessaria separazione dato che è una legge antilibertaria perché colpisce i diritti di alcuni cittadini, anti-laica perché impone a tutti i cittadini una sola visione dell'etica (quella cattolica), antidemocratica perché cerca di imporre un dogma statale pubblico a tutta la comunità.

Monti ha dato poi la parola a Piazza che ha esposto la sua relazione in base a due punti di vista: uno tecnico, riguardante l'evoluzione dei procedimenti di fecondazione assistita, a partire dalla fase iniziale fino alla situazione odierna nella quale, ha affermato, la fecondazione eterologa viene utilizzata in modo crescente (dato che cura la maggior parte dei casi d'infertilità) e uno statistico in riferimento alla frequenza dell'utilizzo di tale tecnica. Il relatore ha evidenziato come sia negativa, nella legge 40, l'imposizione di "gradualità" o il divieto di sperimentazione sulle cellule staminali embrionali, e contraddittorio il divieto di analisi pre-impianto con possibilità però di aborto terapeutico nel caso di embrioni malati.

Il secondo intervento è stato quello di Mori che ha sottolineato il fatto che la

legge 40 va contro il "diritto naturale alla procreazione" e non avrà seguito anche perché gli italiani, sono più secolarizzati di quanto prevede questa legge e, se il referendum non avrà esito positivo, si rivolgeranno all'estero. Ha aggiunto che la modalità di concepimento non può essere discriminata e che anche il credente deve avere fiducia nelle capacità dategli dal suo dio.

Hanno poi fatto seguito gli interventi del pubblico tra i quali sono emersi dubbi sulla procreazione eterologa e sul rischio che non sia preceduta da cure per la sterilità come pure nei riguardi di una possibile procreazione "discriminatoria". Nelle risposte è stato evidenziato come oggi le famiglie, spesso, vivano con situazioni in evoluzione e con prole proveniente da altre unioni (T. Monti), che la procreazione medicalmente assistita viene intrapresa come ultima possibilità (Silvio Viale, comitato x il Sì) e che non esiste il rischio di manipolazioni "su commissione" perché difficilissime da ottenere mentre è molto più facile, ha concluso A. Piazza, che i condizionamenti si ricevano dopo la nascita.

Anna Maria Pozzi
annaria22@libero.it

Dal Circolo di Genova

Vieni, vieni a vedere la tv! Ma no! Ma dai! È la locandina del nostro dibattito. È in primo piano. Eh, è il Centro Civico Buranello che ci ha ospitato ieri sera. E quello lì è Vergoli. Senti, senti, il nostro nome "UAAR" che risuona; incredibile hanno anche l'ardore di spiegare la sigla Unione Atei Agnostici Razionalisti. Siamo noi, siamo proprio noi: in tv, in apertura del tg! E anche al giornale radio. Ok, ammettiamolo, una qualche maniglia ce l'abbiamo per avere una *troupe* televisiva ma insomma ... se lo spazio ce l'hanno dato significa che incominciamo ad avere un certo peso.

Nonostante il ponte del 2 giugno 2005 avesse un po' distolto gli animi dalla pressione referendaria e il programma televisivo Ballarò sullo stesso tema infiacchito i più pigri, ieri sera eravamo circa una settantina alla conferenza dibattito da noi organizzata; dibattito leale, che ha messo a confronto le ragioni del "sì", ottimamente rappresentate dal Prof. Michele Schiavone,

DAI CIRCOLI

membro della Commissione Nazionale di Bioetica e dalla Prof.ssa Gloria Bardi docente di filosofia a Savona e quelle del "no", divenute all'ultimo momento quelle dell'astensione, difese da Bruno Orsini, senatore della Repubblica e Stefania Venturino, consulente in Comunicazione. *Par condicio?* Ok. *Correttezza?* Ok. Ma via, inutile dire che la moderatrice, la Prof. Margherita Rubino dell'Università di Genova pendeva, e molto, dalla nostra parte.

Quindi, dicevo, per ogni quesito del referendum abbiamo esaminato entrambe le posizioni, e al termine, Silvano ha esposto la posizione dell'UAAR in merito: come sempre conciso, chiaro, esplicito. Al termine domande, tutte inerenti, nessuna polemica oltre misura, insomma un clima sereno. Sono rimasti tutti soddisfatti, pubblico, relatori e organizzatori tant'è che a mezzanotte ci hanno letteralmente buttati fuori. Insomma, ne è uscito un quadro positivo, tanto più che per la realtà genovese questo è stato uno dei rarissimi dibattiti analizzanti entrambe le posizioni, dal momento che il "Comitato per il sì" si è soprattutto preoccupato di organizzare incontri per promuovere la propria battaglia, quindi noi abbiamo offerto un'alternativa, come sempre. Scusate se mi sono dilungata.

Isabella Cazzoli

isabella.cazzoli@fastwebnet.it

Dal Circolo di Firenze

Presentazione del volume di Magnani sui miracoli

Il giorno 19 maggio 2005 si è tenuta la presentazione, fatta dall'autore stesso, del libro *Spiegare i miracoli*, dal sottotitolo "Interpretazione critica di prodigi e guarigioni miracolose", con la prefazione di Piergiorgio Odifreddi. Magnani ha spiegato la ragione dell'opera che ha un antecedente che risale a 30 anni fa durante il terremoto del Friuli, quando si gridò al miracolo per una donna che si era salvata dal sisma per un caso fortuito. Questo fatto fu illuminante, perché nacque in lui l'interesse, l'attenzione e lo studio per questi fenomeni, che risalgono a secoli prima di Cristo: li racconta Plutarco, ne ha fatti Mitra, divinità vissuta 1500 anni a.C., uno dei quali è la trasformazione dell'acqua in vino,

come più tardi ha ripetuto un personaggio di nostra conoscenza.

Poi l'oratore ha accennato alla definizione di miracolo, fornita da S. Agostino e da S. Tommaso: essi affermano che il miracolo è un evento che prevede la sospensione delle leggi di natura; in realtà esso non è che un banale imbroglio, una manipolazione di bassa lega. A questo punto ha fornito esempi interessanti di fatti "prodigiosi" avvenuti recentemente, come la madonna di Siracusa che piangeva o quella di Civitavecchia che lacrimava sangue; di ognuno ha rivelato l'alchimia dell'imbroglio. Dietro questi eventi c'è solo il *business* di un intero paese o una città che si arricchiscono per i pellegrinaggi e le visite dei creduloni. Magnani è poi passato a parlare dei miracoli di guarigione, prendendo in considerazione Lourdes e le cosiddette "guarigioni miracolose" che vengono monitorate dalla chiesa quotidianamente. La scienza non si era mai misurata su questo argomento ed ha cominciato a farlo: è nato, infatti, un centro ad Atlanta (USA) che studia questi fenomeni e prendendo in esame queste guarigioni si è constatato che sono tantissime e divengono miracolose solo quando il malato chiede l'intervento e l'intercessione di un santo. Riprendendo il discorso su Lourdes, Magnani ha presentato tabelle e statistiche interessanti: dal 1858, anno dell'apparizione della Madonna a Bernadette, a oggi, hanno bevuto quell'acqua "miracolosa" circa 20 milioni di malati, di questi solo 66 sono i "veri" miracolati; negli ultimi 20 anni sono solo 3 casi; evidentemente la medicina ha fatto tanti progressi per cui ciò che era apparso straordinario un tempo, oggi si spiega scientificamente. Inoltre le guarigioni riguardano patologie che possono essere sanate con il passare del tempo, altre con il recupero dell'organismo stesso, altre ancora sono scorrette dal punto di vista diagnostico.

Prima del dibattito che è stato ricco di quesiti anche per il numeroso pubblico presente, Magnani, essendo medico, si è efficacemente soffermato sui referendum ed in particolare sull'embrione, dimostrando che non può essere considerato "vita" umana nel senso comune del termine, perché non ha individualità, dandone una chiara dimostrazione scientifica.

Alba Tenti

alba.tenti@virgilio.it

Dal Circolo di Roma

Dov'è la laicità? Luci su Porta Pia

Le associazioni UAAR, LiberaUscita e No God si sono incontrate la sera di sabato 9 aprile 2005, a Roma, ai piedi della colonna commemorativa della Breccia di Porta Pia per una *Veglia per la Laicità* contro la deriva clericale che sta travolgendo l'Italia. La manifestazione ha avuto lo scopo di ricordare il valore della laicità delle Istituzioni, affermato nel 1870 e confermato nella Costituzione repubblicana del 1948, messo oggi in discussione dalle autorità politiche e amministrative nazionali e locali con un crescendo di leggi e provvedimenti del tutto estranei se non addirittura contrari a quel valore.

I rappresentanti delle associazioni hanno auspicato l'avvio di un forte ed unanime movimento in difesa della laicità delle nostre Istituzioni. Hanno espresso, altresì, un deciso dissenso per i cambiamenti toponomastici della capitale decisi in seguito alla morte del papa; il sindaco Veltroni, infatti, ha annunciato di voler intitolare a Wojtyła la stazione Termini e un piazzale a Tor Vergata.

È stata anche contestata la decisione del Governo di fissare la data del referendum abrogativo della legge sulla fecondazione assistita al prossimo 12 giugno, data critica che potrebbe favorire l'astensionismo tanto invocato dal cardinale Ruini. La manifestazione si è conclusa con l'illuminazione, per mezzo di torce elettriche, della lapide dedicata ai caduti per simboleggiare la rinascita dei valori di laicità e di democrazia.

Rosalba Sgroia

sgrosal@fastwebnet.it

Il Circolo UAAR di Roma contro l'emarginazione

Il Coordinatore del Circolo di Roma, Francesco Saverio Paoletti, noto per i suoi progetti di volontariato nelle carceri e negli ospedali della città, che si concretizzeranno non appena espletate le pratiche burocratiche necessarie, ha dato vita ad una collaborazione con il SIDI, Sindacato Italiano per i Diritti degli Invalidi, associazione di volontariato presente in uno dei quartieri più emarginati di Roma, Tor Bella Monaca.

DAI CIRCOLI

Il SIDI si batte da 20 anni per l'abbattimento delle barriere architettoniche, causa di disagi per le persone non deambulanti e si occupa delle pratiche necessarie affinché i disabili possano veder riconosciuto il loro diritto al conseguimento di pensione ed indennità di accompagnamento. In questo lungo lasso di tempo, tale associazione ha conseguito notevoli successi, grazie alla competenza ed all'impegno del Segretario nazionale Pietro Paolo Giuliano. In sede di riunione con quest'ultimo, Paoletti ha ravvisato la necessità della collaborazione dell'UAAR alle iniziative del signor Giuliano, garantendo la presenza del Circolo alla grande festa svoltasi il 18 giugno scorso in occasione dei festeggiamenti per il ventenna-

le del SIDI. In tale occasione è stata organizzata dal SIDI una maratona per bambini, una tavola rotonda con esponenti politici, una gara di ballo, l'esibizione di sbandieratori, di gruppi musicali e la presenza di un d.j. che ha permesso alla gente del quartiere di ballare e divertirsi fino a notte inoltrata. Il Circolo di Roma ha attivamente partecipato alla festa coinvolgendo anche persone disabili, ha preso contatti con il gruppo musicale "Ladri di Carrozzelle", composto da ragazzi affetti da distrofia muscolare, i quali hanno dato la loro disponibilità per iniziative eventualmente organizzate dall'UAAR, ha contattato, inoltre, i responsabili di un laboratorio di ceramica, pittori e scultori, al fine di organizzare manifestazioni per la raccolta

di fondi. Il discorso di presentazione dell'UAAR e dei suoi scopi, è stato accolto molto favorevolmente dai residenti del quartiere, riconoscendo nella collaborazione tra il nostro Circolo ed il SIDI, la possibilità di ottenere un valido aiuto per superare i gravi problemi da sempre presenti in quella zona della capitale. Come socia dell'UAAR, avendo svolto per 18 anni l'attività di assistenza domiciliare in favore dei disabili, ritengo che l'impegno del Coordinatore Paoletti in questo tipo di iniziative sia quanto di meglio si possa fare per ottemperare agli scopi di solidarietà che la nostra associazione da sempre si prefigge.

Elena Dobici

elenadobici@tiscali.it

RECENSIONI

☛ **ALEJANDRO AMENÁBAR** (regia di), *Mare dentro*, sceneggiatura Alejandro Amenábar e Mateo Gil, con Javier Bardem (Ramón Sampedro), Belén Rueda (Julia), Lola Dueñas (Rosa), Mabel Rivera (Manuela). Film spagnolo, Leone d'oro a Venezia nel 2004.

Ho visto *Mare dentro*. Fuoriuscito da *Exit*, oggi iscritto con soddisfazione a *LiberaUscita*, già su queste pagine avevo chiesto, se e quando necessario, il rispetto della mia scelta dell'eutanasia (*L'Ateo*, 3/2002). Ovvio quindi che non potevo mancare la visione di quel che era annunciato come un "manifesto pubblicitario", quasi una promozione del suicidio assistito. Ma io quel film non l'ho visto. Ne ho visto un altro. Non che non tratti dell'argomento, sia chiaro; la trama è basata sulla vera storia di Ramón Sampedro, tetraplegico dall'età di 25 anni per un incauto tuffo in mare e per quasi 30 anni confinato in un letto, che aspira solo ad andarsene con dignità. E alla fine più o meno ci riesce. Dico più o meno perché il cianuro non è certo il viatico più "dolce" disponibile.

Ma come un libro andrebbe riletto nelle varie fasi della vita – diverso è il Pinocchio letto alle elementari da quello che si può rileggere da adulti – così anche un film di contenuti richiama emozioni e sensazioni diverse a seconda del momento che si vive, per cui c'è da domandarsi se fra qual-

che anno anche molti recensori non cambierebbero il loro punto di vista. E quel che vale per Pinocchio a maggior ragione vale anche per la visione della morte. Specie se si tratta della propria. Chi si sente "immortale" come lo può essere un giovane o uno di quegli adolescenti terminali pur nelle fasi avanzate degli "anta", vedrà la morte come un evento lontano, epico, comunque sovradimensionato e l'eutanasia come un atto eroico o inconsulto, comunque "contro". Agli "splendidi" cinquantenni che cominciano a fare i conti con denti, vista e prostata, ci vorrà più o meno tempo per prendere atto della loro natura diventata ora "corruttile" e quella della morte è l'ultima ombra che vorrebbero veder calare. Per loro l'eutanasia può cominciare ad essere un progetto oppure una risposta scaramantica, un antidoto alla prostituzione del *lifting* o un segno di resa. Comunque è solo un velo, un'inquietudine che oscura un futuro sempre meno certo.

Chi è in là con gli anni – hanno voglia di chiamarla "aspettativa di vita" in realtà è come sentirsi stampare addosso una "data di scadenza" – si trova invece a dover prendere definitivamente atto della propria "deperibilità" e ben che vada, acciacchi e rincoglionimento permettendo, tentenna sulle note petroliniane del "*son contento di morire ma mi dispiace, mi dispiace di morire ma son contento* ...". In questo

caso l'attesa della propria morte è tanto più lieve o dolorosa, quanto ci si sente inseriti ed accolti, quanto "parte di", quanto gravati dell'inevitabile progressivo decadimento psicofisico. Di conseguenza anche l'eutanasia assume connotazioni diverse: dal "ben venga" al "perché mai?". Se però un trauma o una malattia ti scaraventano direttamente dall'immortalità alla deperibilità, tutto appare improvvisamente e drammaticamente diverso. Diverso da com'eri. Diverso dagli altri.

Non c'è stato tempo per abituarsi al lento incrinarsi della propria immagine né, passando naturalmente da un ciclo all'altro della vita, di "crescere assieme" ai propri cari educandosi reciprocamente a ritmi ed esigenze via via mutate. No. Improvvisamente la patologia o il trauma diventano il fulcro del nucleo familiare intorno a cui tutto ruota, condizionando e tiranneggiando tutto e tutti. Tutto diverso. Tutti diversi. Quella reciproca dipendenza emotiva che nobilita gli affetti è improvvisamente inquinata dalla perdita di autonomia e raggela ogni rapporto. L'intimità non è più un momento scelto ed esclusivo. Svanisce. Patologia e *handicap* cancellano ogni equilibrio faticosamente raggiunto nelle relazioni e costringono a ricontrattarlo in una situazione di esigenze diverse con rapporti di forza sbilanciati.

RECENSIONI

Tutti rimangono incatenati al dolore, alla paura, alla mortificazione della promiscuità forzata, alla morte evocata dallo stato della persona cara. Ed ognuno, da par suo, fa i conti con questo furto della propria autonomia fisica, materiale ed emotiva. È quello che accade a Ramon ed alla sua famiglia. Il *Mare dentro* che ho visto parla di questo. Non è un film sull'eutanasia né tanto meno a suo favore, ma è sulla libertà degli altri e di come gli altri rispettino la tua. Ramon, infatti, non chiede la legalizzazione della "dolce morte": chiede solo che gli venga riconosciuto il diritto di decidere per sé. Chiede che venga riconosciuta la propria autonomia decisionale. L'eutanasia è un mezzo per parlare della vita, della morte e della libertà di scelta.

E nel film si alternano, confliggono e si alleano le innumerevoli possibili risposte: condanna, partecipazione, condivisione, sopportazione, accettazione, disconoscimento, rispetto, rifiuto. "Mutatis mutandis" è un *Fahrenheit 9/11* trasformato in "piece" teatrale dal momento che il set coincide con l'unico palco su cui si può muovere Ramon o meglio su cui può muovere il suo sguardo di paralitico. È la rappresentazione scenica di un documentario, di un dibattito serrato con qualche rara caduta da sceneggiato televisivo. Il film dà voce a tutti. È come una passerella, quasi didattica, su cui sfilano tipi umani e fasce di età differenti; un palcoscenico dove ogni attore si fa carico di un ruolo diverso e rappresenta una diversa posizione nei confronti della rivendicazione di libertà di Ramon.

Il bambino, che non può comprendere e tanto meno tollerare la paralisi, tortura Ramon con perfida innocenza infantile per verificarne l'immobilità corporea disconoscendola alla fine con un "Fa finta". Il nipote è lo stereotipo dell'apparente indifferenza adolescenziale: niente sembra toccarlo o stupirlo, tanto che il rapporto fra lui e lo zio appare paritetico. Lo "obbliga" a vedere la partita di calcio, ma Ramon non perde l'occasione di dargli dello zuccone. E che non sia una cima d'acume è vero, ma non che sia insensibile. Come, infatti, non lo sono i suoi coetanei. Così sarà proprio lui, quel "figlio non nato", a chiudere con le lacrime agli occhi la "bara", lo sportello dell'ambulanza con cui Ramon si allontana da casa per attuare quel suo progetto inseguito per 30 anni.

Il vecchio padre, rassegnato – lui sì da tempo in lista di attesa – che si vede scavalcato nell'uscire di scena dalla richiesta di eutanasia, più che della morte del figlio, si duole del fatto che un figlio possa chiedere la morte. Le donne lo amano con differenti connotazioni. Manuela, la cognata che lo accudisce, è forse l'unica che accoglie in pieno la sua scelta: senza giudizi, forse senza neppure dividerla "Così voglio? Quello che vuole Ramon". Le altre, chi con tenerezza, Julia, chi con passione, Rosa, coinvolte lo coinvolgono e dandosi il cambio lo accompagnano fino alla fine. Ognuna con un atteggiamento esclusivo ed opposto.

Ma forse la figura più vera fra tante è quella del fratello. Non dice mai no all'eutanasia; dice solo "No in questa casa". Ed è sempre lui a dare la spinta decisiva a Ramon quando unico, profondamente sincero, riesce a dirgli che il diritto di dire no è forse l'unica cosa che gli è rimasta: da quel tuffo in mare non era uscito solo un tetraplegico, ma un'intera famiglia di schiavi. Sono queste le parole che finalmente liberano Ramon e, forse per la prima volta, si vede chiaramente prigioniero sì della tetraplegia, ma nel contempo anche carceriere del mondo che lo ama e lo accudisce. E che non sia un film esclusivamente a favore dell'eutanasia lo dimostrano le immagini finali dedicate alla tenera avvocatessa. Julia, corrosa da una degenerazione progressiva, aveva condiviso con Ramon un percorso d'intenti e di affetti sulla spinta delle emozioni e della paura, ma alla fine non era stata capace di trovare dentro di sé la convinzione profonda di scegliere l'eutanasia. Così, ormai ridotta ad un vegetale, ci lascia con un mite sorriso in una bella cornice scenica. È morta ma non lo sa. Da molti anche questa può essere vista come una bella morte.

Gli interpreti sono inappuntabili e la mano del regista leggera anche se talvolta aiutata da un eccesso di maestria. I dialoghi vivaci, anche brillanti, non contraddicono una grande intensità che perdura a lungo e accompagna anche fuori della sala, inducendo taluni a giudizi negativi. Infatti, chiudere gli occhi e volare via dalla finestra sulle note di Puccini è sembrata una concessione fin troppo "puttana", melodrammatica. Quasi una marchetta sentimentalista. Ma anche qui vale il discorso su Pinocchio: dipende dalla propria storia e dal livello di identi-

ficazione. Quindi accetto la critica, ma non posso negare che "*Puccini mi racconsola tanto*" ("Zitti e mosca" regia di Alessandro Benevenuti, 1991) né che talvolta capita anche a me di chiudere gli occhi e di volare ...

Tuttavia può arrivare il momento in cui non basta più chiudere gli occhi e volarsene via su note consolatrici, scrivere poesie, combattere una battaglia di principio oppure sorridere invece di piangere. A Ramon, come a chiunque di noi, quanto aveva ancora il sapore della vita ad un certo punto può spengersi fra le mani. È il momento in cui non ci si riconosce più in quel che si fa né, tanto meno, si ritrova riflessa negli occhi degli altri la nostra immagine. L'immagine che noi abbiamo di noi stessi. Che c'è voluta una vita per costruire. È il momento in cui da attori, seppur di una compagnia di giro, diventiamo spettatori in attesa di una morte lenta, talvolta inutilmente dolorosa, talaltra neppure cosciente ma non per questo meno umiliante. Ebbene, se si è vissuti bene, perché mai dover morire male? E se si è vissuti male, perché finire peggio? Perché non battersi per onorare la vita fino all'ultimo? Poter decidere di uscir di scena, con dignità, è il giusto compimento per chi ama vivere ogni momento della propria esistenza.

Hanno voglia certi fideisti a far discendere da un dogma religioso una legge civile rinnegandoci il diritto di decidere da loro delegato a entità fantasmatiche ed immaginarie. Gli stessi che poi beatificano e santificano come martire chi sceglie di morire in nome di una credenza o di una divinità ed accreditano la glorificazione come eroe di chi sceglie di immolarsi per vivere in libertà. Già, come se tutto questo fosse più edificante che morire in nome della libertà di vivere. Ma le religioni, si sa, privilegiano il sacrificio agli Dei. Anche quello umano. Io come Ramon, no. È per questo che ancora una volta torno a sottoscrivere quanto già a sua tempo dichiarato: "se e quando arrivasse il momento, che qualcuno aiuti me e i miei cari a porre fine all'inutile distruzione della mia persona".

Comunque *Mare dentro* non è un film che promuove l'eutanasia. È un film che rivendica la dignità ed il rispetto di sé e dell'altro e dove vita e libertà si coniugano inscindibilmente. Che poi l'eutanasia possa discendere dal rispet-

RECENSIONI

to della libertà individuale è solo una naturale conseguenza del rispetto della vita. Non a caso alla sentenza "*Una vita che elimina la vita non è libertà*", Ramon risponde con "*ma anche una vita che elimina la libertà non è vita*". Ramon vuol vivere fino in fondo. Anche la morte è un momento della sua vita e vuole avere la libertà di viverla. A proposito, sarà un caso che "*Una vita che elimina la vita non è libertà*", la frase più colpevolizzante e irriguardosa del film, venga pronunciata da chi veste proprio l'abito talare?

Marco Accorti, sama@tosnet.it

 **CARLO AUGUSTO VIANO**, *Le imposture degli antichi e i miracoli dei moderni*, ISBN 88-06-16098-2, Einaudi, Torino 2005, pagine 160, € 16,00.

Finalmente un filosofo che bacchetta i filosofi – soprattutto quelli nostrani, giustamente – per l'eccessiva compiacenza verso preti, papi, santi e miracoli. In questo libro Viano ce l'ha soprattutto con i miracoli: stufo del sangue di San Gennaro (del cui scioglimento i telecronisti danno notizia "con la stessa sicurezza con cui ragguagliano sugli incidenti stradali"), stufo delle madonne che piangono, delle apparizioni di Fatima, dell'esercito di santi proclamati da Giovanni Paolo II (e "si sa che ogni santo qualche miracolo deve averlo fatto"), esorta a rimettere in auge, per definire tutto ciò, la parola *impostura*. E accusa la "cultura dotta" di aver contribuito a "rendere normali" – e *accettabili* – i miracoli con un vecchio trucco: spostare l'attenzione dai fatti al loro *significato*. Così i filosofi (ma anche "molti storici, sociologi, antropologi e così via"), "tutti persi dietro il senso delle cose e un po' dimentichi delle cose", dialogano amabilmente con i preti e i santi che oggi invadono la scena mediatica, cercando di riguadagnarsi un posticino alla ribalta.

Partendo da questa coraggiosa premessa, Viano dà il suo contributo di storico della filosofia, ricostruendo una lunghissima vicenda di compromessi tra cultura alta e credenze popolari, tra filosofi e stregoni, tra sapere scientifico e religione rivelata, sempre salvata in *corner* a suon di interpretazioni allegoriche ad uso delle anime semplici. È un percorso molto erudito (un pochino palloso, per dirla tutta: ma piacerà ai nostri lettori che coltivano

il gusto di entrare nel merito delle argomentazioni pretesche), che parte da lontano – dall'impero romano – e si snoda attraverso patristica, scolastica, umanesimo, razionalismo, illuminismo e positivismo, fino ai nostri giorni.

Accanto a una "ragion pratica" che coltiva il vizio di parlare con lingua biforcuta – per i dotti la ragione è una guida sufficiente, ma per gli ignoranti è bene mantenere in piedi il castello delle "utili menzogne" – vediamo acquistare progressivamente spazio una "ragion pura" (scientifica) sempre più rigorosa e meno disposta al compromesso. Ma all'inizio del Novecento la conclamata "crisi delle scienze" interrompe bruscamente l'avanzata del positivismo. Il "nuovo spirito scientifico" che ne emerge è ipotetico, probabilistico, artificiale, anti-intuitivo, appannaggio di pochi specialisti. Non vanta più la pretesa di "rispecchiare" la realtà, né le pur fragili certezze del vecchio empirismo, né l'esclusività della conoscenza, e nemmeno la fiducia di conquistare, almeno in parte, il senso comune. I miracoli e le religioni possono allora riguadagnare credibilità come "altre forme di esperienza, ugualmente legittime". E i filosofi, naturalmente, si precipitano a dare una mano: gli esiti fenomenologici ed ermeneutici, in particolare, secondo Viano, lavorano in questa direzione.

E allora Viano propone un'altra mossa. Non si tratta più di contrapporre ai prodigi le certezze scientifiche, ma di giocare un'altra carta della cultura occidentale: quella della separazione del potere politico dal potere religioso, che è costitutiva delle nostre società. Ciò significa confinare la religione nella sfera privata e interdire la sfera pubblica alle credenze. Nella sfera pubblica, insomma, bisogna agire *come se dio non ci fosse*: come auspicava Bonhoeffer ed esattamente il contrario di quanto suggerisce la strana coppia Ratzinger-Pera. "La vera barriera che i miracoli non possono varcare, nelle società nelle quali l'esperienza pubblica è stata modellata da tecniche di accertamento attendibili e non ammette effetti di poteri straordinari, è appunto quella che garantisce l'esperienza pubblica dalle irruzioni delle credenze private. Queste intrusioni sono imposture".

D'accordissimo. Solo darei un po' più fiducia al sapere scientifico. La "riduzione delle leggi naturali al rango di

anticipatiche invenzioni umane, rozze e meccaniche", le immagini riduttive o demonizzanti della scienza, le declinazioni in termini irrazionalisti della "crisi dei fondamenti" sono anch'esse, molto spesso, "imposture". Imposture di una tradizione filosofica assai radicata in Italia (lo stesso Viano, nell'*Introduzione*, evoca i danni prodotti da Benedetto Croce) che con le scienze ha perso definitivamente i contatti; una tradizione filosofica che – come scriveva Louis Althusser – "attende al varco le difficoltà, le contraddizioni, le 'crisi' interne delle scienze come altrettanti insuccessi che essa volge [...] ad maiorem Dei gloriam, esattamente come alcuni religiosi aspettano l'avvicinarsi della morte per gettarsi sul moribondo infedele e infliggergli, nell'agonia, gli ultimi sacramenti".

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

 **DESMOND MORRIS**, *Linguaggio muto: l'uomo e gli altri animali*, ISBN 888323077-9, Di Renzo Editore (www.direnzo.it), Roma 2004, pagine 93, € 10,00.

Il testo dà una visione generale di tutte le opere scritte da Morris, zoologo e antropologo inglese che ha studiato il comportamento umano e animale; testo nato da un approfondito dialogo con l'autore che ripercorre le tappe fondamentali della sua vita, dall'infanzia in cui è nato il grande amore ed interesse per gli animali fino ad arrivare agli anni in corso. L'incontro con l'etologia avvenne in occasione d'una conferenza di cui era relatore il famoso etologo olandese Niko Tinbergen, titolare della cattedra di etologia ad Oxford, che incentrò il suo discorso sullo studio naturalistico del comportamento animale. Fu per il giovane studente una rivelazione tanto che vinse una borsa di studio per frequentare i corsi di Tinbergen iniziando la carriera di etologo con la guida dello scienziato olandese che Morris reputa un uomo straordinario dotato di rigore morale e un vero scienziato. Fece poi un altro incontro eccezionale, conobbe Konrad Lorenz, altro studioso geniale che insieme a Medawar, egli dice, sono stati "i suoi mentori" poi.

Il desiderio di diffondere ad un pubblico più vasto le sue ricerche lo fece partecipare per 11 anni ad un programma

RECENSIONI

televisivo di cui sono raccontati aneddoti divertenti ed interessanti. Tramite questa lunga esperienza Morris spera di aver spinto i telespettatori a pensare agli animali come esseri che vale la pena osservare, di cui rispettare le loro abitudini e tutelare i loro diritti. Interessante è la parte degli esperimenti sugli scimpanzé e in particolare su "Congo", scimmia molto intelligente, a cui vengono dati un foglio e una matita e in seguito vernici di vario colore. La scimmia elaborò disegni astratti con variazione tematiche avendo anche la consapevolezza della fine del suo lavoro. Morris, seguendo lo sviluppo dei disegni di Congo scopre che in essi c'erano gli stessi principi che operano nell'arte umana. L'uomo condivide con la scimmia l'aspetto estetico della pittura, il senso del disegno e della composizione, anche se poi l'uomo evolvendosi ha utilizzato il proprio talento nello sviluppo della pittura che è divenuta un'attività della sua esistenza

L'osservazione del comportamento degli scimpanzé lo portò a comporre *La scimmia nuda* che, pubblicato nel 1966, risultò un libro di rottura in quanto si diceva al lettore in modo chiaro che era un animale. L'autore coniò una frase molto significativa riassumendo il suo concetto "non siamo angeli caduti, ma scimmie elevate". Le ulteriori osservazioni sugli esseri umani, sul modo di comunicare con la gestualità, con il linguaggio del corpo, diverso tra popolo e popolo lo portarono a comporre altre opere di successo. Oggetto poi della sua osservazione divenne il calcio, con l'intenzione di capire da dove nascesse questa passione e quali fossero le sue radici. La conclusione fu che l'essere umano è un animale tribale la cui celebrazione rituale più significativa era la caccia. Il calcio la sostituisce e simbolicamente ripete la situazione con due tribù avversarie che si contendono la preda.

L'ultimo capitolo riguarda le considerazioni sul futuro dell'umanità su cui Morris è ottimista in quanto l'uomo possiede una enorme potenzialità creativa che lo ha portato ad inventare mezzi di comunicazioni globali. L'unica preoccupazione deriva da persone che hanno il potere di limitare e tenere a freno la capacità inventiva dell'uomo; se ciò avvenisse si ritornerebbe al medioevo dell'umanità.

Alba Tenti

alba.tenti@virgilio.it

 **CLAUDIA PASTORINO**, *La centratura del Tao*, ISBN 88-87899-09-6, Ed. Clandestine, Via Baracchini 182/a, 54037 Marina di Massa (MS), Tel: 0585 784698, Fax: 0585 648666 (www.edizioni-clandestine.com), 2000, pagine 190, € 10,33.

Sin dalle prime pagine, ci si accorge di un libro sincero, scritto con passione, e sorretto da un vivo impegno verso l'applicazione pratica di quanto enunciato. Ma poi subentra l'impressione, sgradevole, di un testo fortemente inattuale, troppo lontano dalle vere problematiche etiche del nostro tempo, che non possono prescindere dalla riflessione scientifica. Non a caso, è facile ritrovarvi molti vecchi luoghi comuni della polemica antirazionalista ed antimodernista. Fra questi, particolarmente rivelatore dell'atteggiamento dell'autrice, il suo proclama per una maggiore attenzione verso la sfera istintuale e l'invito a "farsi guidare dal carattere animalesco ed universale, piuttosto che dal carattere umano", invito che di fatto conduce alle soglie di quel radicale *contemptus mundi* ("disprezzo del mondo") che fu una delle note caratterizzanti del cristianesimo a partire dall'epoca medievale; come se lo stesso carattere "umano" (cioè, in un certo senso, la parte sociale dell'uomo), ancor prima delle "cose del mondo", fosse una caratteristica peggiorativa del nostro essere.

All'idea illuminista che le risposte alle domande sul senso dell'esistenza vadano cercate osservando il mondo naturale, viene contrapposto il preconcetto a forte tinta religiosa che "le risposte sono già tutte qui, scritte dentro di noi". Prevedibilmente, a ciò si aggiunge la convinzione che un ben preciso "ordine e equilibrio", insiti nell'universo, si ritrovino dentro il microcosmo individuale del sé. E così via, assemblando confusamente le più diffuse convinzioni degli spiritualismi, anche i più esotici, del nostro tempo.

Come conseguenza, i principi morali e la derivante proposta operativa restano troppo generici e deboli, e suscitano il non ozioso interrogativo se non siano stati solo il puro sentimento e la scelta di vita dell'autrice (ecologista, animalista, ispirata da una lettura "pura" del messaggio evangelico) a spingerla ad unire in un frettoloso collage frammenti di storia delle religioni, non sempre commensurabili, né

lineari. Come nel caso dell'esperienza dei Catari; esaltati dalla Pastorino, ma, pur condividendo l'orrore per la loro persecuzione, affrontati dalla storiografia come eloquente dimostrazione di fondamentalismo religioso, fanatico e contrario alla vita; intollerante e assai più che sessuofobico; votato alla rinuncia alla famiglia e persino alla morte per inedia; sì che il loro messaggio risultò odioso ed antiumano già ai contemporanei. Perché, allora, mentre buona parte del libro invita ad una decisa presa di distanza dal Cattolicesimo e dai suoi errori, vengono idealizzati questi atteggiamenti, assolutamente deteriori?

Confesso un certo imbarazzo nel riportare le mie impressioni alla lettura di questo breve saggio, essendo dibattuto fra il compiacimento di vedere superati da altri certi limiti mentali di una cultura cattolica di stampo più medievale che evangelico e la delusione nel constatare la difficoltà (o la remora) nel procedere oltre, verso una più matura consapevolezza del nostro vero posto nel mondo.

La Pastorino, da apprezzare nel suo slancio genuino verso una forma di spiritualità scevra dai rigori del dogmatismo e della ritualità cattolica, dichiara di aspirare ad una "riscoperta del proprio sé profondo e incontaminato", e nel perseguire questo scopo ritiene indispensabile prendere le distanze dal "cattolicesimo falsario, antropocentrismo e tiranno" proponendo un "Panteismo Cristiano Biocentrismo". A chi ha, come me, una preparazione di tipo biologico ed un atteggiamento razionale e antifideista tale approccio desta quasi irritazione. Innanzitutto per codesta idea di un sé profondo che, strizzando l'occhio alla "laica" (ma non troppo) psicoanalisi, di fatto ripropone un dualismo mente-cervello che subito rimanda all'idea di un (per molti) irrinunciabile *quid* extramateriale (o extracorporeo), ovvero a ciò che le religioni chiamano "anima"; quel nonsocché già così pregnante alla nascita di contenuti (il peccato originale, il passo della reincarnazione, il bisogno di Dio, ecc.) e così assolutamente individualizzato, "personale", al di là delle future esperienze mondane. Se tale fosse la nostra natura, come sembra suggerire l'autrice, si giustificerebbe la possibilità (e necessità metafisica) di un percorso di autorealizzazione che parta proprio dalla primaria realtà del-

RECENSIONI

l'anima, "la strada" ovvero il "tao". Di fatto, questo sé percepito si avvicina fin troppo all'anima delle religioni e altrettanto si allontana dal caos originario del nostro io biologico, secondo la impostazione scientifica.

Quando poi l'autrice mostra chiaramente di prendere le distanze dal "cattolicesimo falsario" e non dal cattolicesimo *sic et simpliciter*, palesa un limite che a me sembra un macigno; evitare un esame radicale di come e perché si siano sviluppati non solo il cristianesimo, ma più o meno tutte le forme e culture religiose; in pratica, mi sembra che essa non comprenda o voglia considerare l'ingenuità e la primitiva necessità delle religioni come forme di socializzazione. Certamente, nel nostro tempo, nessuno di noi può contestare molti precetti morali del cristianesimo, come di altre religioni; ma occorre intenderli solo come brandelli di una più grande storia della civilizzazione, come parte della crescita spirituale dell'umanità intera, senza dare alcuna valenza e peso "soprannaturale" alle persone (Cristo incluso) che li hanno enunciati e che hanno (o avrebbero) preso parte all'edificazione di questo imponente e purtroppo ingombrante edificio che sono oggi le religioni. Sottolineare l'esigenza di liberarsi dal fardello dei "simboli" e degli "intermediari", come invita la Pastorino, per accedere al "Panteismo Cristiano Biocentrismo", evidenzia ancor più l'ambiguità e direi anche l'incertezza del suo piano di lavoro.

Non vorrei apparire più drastico di quanto lo sia effettivamente, ma il procedimento mi pare troppo vicino al classico paradigma sincretistico *New-Age*, ovvero al prendere per buono tutto ciò che si ritiene buono, rigettando quanto sembra non esserlo (in barba agli irrinunciabili legami fra le due cose), ritenendo che esistano da una parte delle verità assolute di natura spirituale e dall'altro un processo storico di corruzione di queste verità: due posizioni che il laico razionalista non può fare sue.

Per quanto ho potuto desumere, l'autrice non potrebbe comunque definirsi, sentirsi, una non cristiana. Lo è, palesemente, perché assume come valido e gratificante il meglio della cultura cristiana; lo è, purtroppo, ancora, perché non sa scrollarsi di dosso l'idea, anzi il sentimento, che nel cristianesi-

mo esista una verità, di fatto assoluta, extratemporale. A mio avviso la sua dovrebbe essere solo una posizione di passaggio, perché la cosiddetta verità, nell'evoluzione dell'universo e dunque anche di quel fenomeno che siamo noi, non è nella liberazione del mondo dalla corruzione dei tempi (idea squisitamente religiosa), ma nella imprevedibile espressione del divenire delle cose, una sorta di omega non prefigurato nell'alfa.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

📖 **MARK TWAIN**, *Lettere dalla Terra*, ISBN 88-85140-63-7, Liberilibri (Corso Cavour 33/A, 62100 Macerata, Tel. 0733-232438/231989, Fax 0733-231750, www.liberilibri.it, ama@liberilibri.it), Macerata 2004, pagine 90, € 10,00.

Il nome di Mark Twain, qui in Italia, richiama subito alla mente opere come "Le avventure di Tom Sawyer" e "Le avventure di Huckleberry Finn" e forse pochi sanno che il grande scrittore americano ha prodotto una ricca serie di racconti, romanzi, saggi filosofici e morali e riflessioni di una forza tale da non poter essere facilmente pubblicati. Perché questo? È presto detto: i suoi scritti lasciano defluire da ogni parte la sua irriverenza nei confronti delle religioni rivelate, arrivando alla blasfemia e alla derisione di certi fenomeni chiamati "miracoli".

Il libro in questione, *Lettere dalla Terra*, originariamente scritto nel 1909, fu pubblicato in America solo nel 1962, per volontà della figlia, anche se lo scrittore aveva disposto la sua diffusione solo a partire dal 2006, proprio perché temeva che, durante la sua epoca, un libro simile avrebbe messo a dura prova la propria vita e quella dei suoi eredi. Questo libro di poche decine di pagine è diventato, in poco tempo, il baluardo di molte organizzazioni atee e umanistiche ed è stato contestato dai "benpensanti" conservatori. Ricco di esilaranti frecce satiriche e ironiche rivolte ai contenuti biblici, racchiude in sé tutto il pensiero scettico e dissacratorio di Twain, su Dio, sull'uomo, sull'universo; una sorta di liberazione, di "vomito" verbale per eliminare parole indicibili perché non accettate dalla "morale" del tempo.

L'autore, influenzato dal pensiero di Johnn J. MacFarlane, di T. Paine e di C. Darwin, fa scrivere queste lettere ad un Satana "poco diabolico, un po' monello e come monello disposto a dire la verità senza peli sulla lingua". Un Satana che, esiliato sulla Terra, si meraviglia dell'irrazionalità, dell'incoerenza, dell'ipocrisia degli uomini e della loro presunta superiorità rispetto agli altri animali, un Satana che è vicino alle donne, che si indigna per le ingiustizie e per le inutili sofferenze inflitte agli esseri viventi, che si accorge delle crudeli contraddittorietà del Dio creatore, un Satana che sa anche strappare qualche sonora risata al lettore con eleganza e raffinatezza linguistica. Insomma, un faro nell'oscurità che si chiama ignoranza, in quel buio della ragione che religioni e testi sacri di vario genere hanno saputo alimentare fino ai nostri giorni.

L'introduzione, curata da Romolo Giovanni Capuano, fornisce al lettore alcuni cenni sulla vita dello scrittore, di come le sue idee antireligiose fossero attribuite, principalmente, alle sventure familiari ed economiche che Twain dovette affrontare negli ultimi anni della sua vita. Sebbene non sia stato possibile etichettare le idee di Twain in termini di agnosticismo, teismo, ateismo, ecc., Capuano polemizza, a tale proposito, sul luogo comune che molti religiosi utilizzano per "sbazzarsi delle convinzioni degli atei. Gli atei, cioè, sarebbero tali non per una matura, consapevole, meditata riflessione ed elaborazione delle questioni religiose, ma in reazione ad un trauma che impedisce loro di cogliere tutta la profondità delle credenze del divino (...). In altre parole non si è atei per libera scelta – cosa impossibile dal momento che credere è naturale e sano – ma perché qualcosa viene a contaminare e rendere impura quella fondamentale credenza".

Dopo aver letto *Lettere dalla Terra* vi assicuro che potrete dedurre l'esatto contrario di questo luogo comune: tutte le argomentazioni di Twain, per "bocca" di quel diavolo di un Satana, sono proprio il frutto di un maturo e sistematico ragionamento intorno alle bizzarrie di ciò che per secoli è stato fatto passare per l'Unica Verità. Un libro da non perdere.

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

RECENSIONI

 **GIULIO GIORELLO**, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico*, ISBN 88-7078-975-6, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005, pagine 79, € 7,50.

"I laici tendono a difendersi, è tempo di attaccare", annuncia la fascetta del libro che si presume di stampo, appunto, editoriale. Avendo di per sé le dimensioni del classico *pamphlet*, l'ultimo scritto del grande filosofo della scienza lascia intendere contenuti polemici adeguati al battagliero messaggio. In ogni modo, il titolo esprime perfettamente l'indipendenza dello spirito libero, razionalista e *naturaliter* laico, immune da qualsiasi mistificazione e da qualsiasi ubbidienza clericale. Uno spirito che non appartiene a nessuna congregazione che non sia della razionalità.

Lo spettro che si aggira per l'Europa di questo incipiente secolo XXI non è più il comunismo – come agli inizi dell'Ottocento – quello prospettato dal *Manifesto* di Marx. Il fantasma

del 2005 si chiama relativismo (etico), cioè il dogma che non c'è nessun dogma. Certo, se a farne il nuovo mostro, se ad additarlo *ex cathedra* come nuova pericolosa "dittatura" mondiale è nientemeno che un papa (il neoeletto Benedetto XVI), che sembra volerne fare quasi un programma del "magistero" cattolico, c'è da rabbrivire. Allora il nemico era il comunismo; "oggi la santa alleanza lo chiama *relativismo*". Non sarà già ora l'annuncio della Grande Inquisizione mediatica alle soglie del terzo millennio "adveniente", che i cristianisti sognano più cattolico che mai?

Di qui la necessità del contrattacco laico. Di qui l'urgenza dell'imperativo (categorico) a contrapporre il perenne relativismo dei saperi reali, della critica, all'assolutismo teocratico rivendicato da tutte le chiese. La più potente delle quali – la cattolica apostolica romana – seguita imperterrita a vantarsi senza pudore d'essere detentrica unica della Verità, roc-

caforte dell'assolutismo dogmatico, orgogliosa addirittura di non essere una democrazia.

"Non essere di alcuna chiesa è pericoloso", diceva il dottor Johnson alludendo al coraggioso Milton, invitando arditamente nel Seicento al libero esercizio della critica e della tolleranza. La solidarietà ha tre fili (natura, tecnica e società), e sembra la perorazione finale dell'epistemologo Giorello, ricordando la celebre citazione di Lessing sulla *humanitas* della perenne ricerca razionale, mai fondata sul presunto possesso della verità. Alla larga, dunque, da qualsivoglia chiesa! "Chi è di nessuna chiesa non si ritrova neppure in una chiesa di atei", dichiara esplicitamente l'autore, una volta lasciato cadere il "vecchio Dio dei monoteismi". Giusto. È come essere apolidi. Ma quando mai s'è vista, o si vedrà, una "chiesa" di atei?

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

LETTERE

 Spettabile UAAR

Vengo solo oggi a conoscenza della vostra opera, della quale condivido ogni virgola. Ho solo 14 anni, ma sono convinto che la mia età non m'impedisca di capire e condividere i vostri ideali. Non fraintendetemi, probabilmente crederete che, data la mia età, io sia solo uno di quei tanti giovani che bestemmiano solo per mettersi in mostra. No, io non sono quel genere di persona. Non bestemmio mai, mi limito a criticare la "dittatura" (sono un po' indeciso se metterlo tra virgolette o meno) del cattolicesimo, che ha ormai infangato anche la nostra civiltà e il nostro vivere, basti vedere i moltissimi atei contro la fecondazione assistita, contro i contraccettivi o addirittura "contro" il sesso. Purtroppo vi do ragione in tutte le vostre idee, purtroppo perché in un paese civile non ci sarebbero religioni che dettano leggi.

La mia condizione è, comunque, diversa dalla vostra: voi atei e agnostici, io, sfortunatamente, credente. Credente in modo diverso dagli altri, in quanto sono sì convinto dell'esistenza di Dio, ma altrettanto convinto della

sua malvagità, perché un Dio buono e onnipotente mai permetterebbe malattie mortali come cancro, AIDS, ecc. Ma questo è un discorso che non riguarda voi atei.

Non è facile vivere con le mie idee a quest'età, ve lo garantisco, sono tante le volte che mi sono scontrato con i miei amici su questi temi, spesso perdendo la loro stima e la simpatia. Non riesco a essere ipocrita e sopportare tutto ciò con passività, la monopolizzazione umana avviata dal cattolicesimo è vergognosa e assolutamente antidemocratica. Pone le regole di una reale dittatura: nega libertà di parola, d'azione e pretende che nessuno pensi con la propria testa, ma che si sia costretti a seguire le parole di un libro, e le seguenti interpretazioni, originarie di centinaia d'anni fa. Il cattolicesimo è indubbiamente migliorato dai tempi dell'inquisizione, ma pone ancora delle catene. Concludo, facendovi i migliori complimenti per la vostra iniziativa, veramente meritevole d'attenzione. Avete tutta la mia stima e la mia fiducia. Distinti saluti,

Giulio Farinelli
giuliofarinelli@fastwebnet.it

Gentilissimo Giulio,

(permettimi di darti del tu!) ho letto con molta attenzione la tua lettera. Per avere solo 14 anni dimostri una maturità non indifferente, a giudicare dai contenuti e dalla forma della tua lettera. Appena ho letto il tuo nome ho pensato ad un tuo omonimo, un mio ex alunno delle elementari che dovrebbe avere la tua stessa età e ... chissà se non sia proprio tu l'alunno in questione! Per me sarebbe una piacevole sorpresa. Ad ogni modo ti ringrazio, anche a nome di tutta l'UAAR per ciò che hai scritto e per l'appoggio morale alle nostre iniziative. Sì, siamo atei e agnostici, ma ciò che più ci preme è la reale laicità delle istituzioni, la "non" ingerenza dello Stato Vaticano non solo per noi, ma per tutti coloro, che come te, non sopportano ipocrisie e l'omologazione al pensiero unico. Ti faccio i migliori auguri di una vita serena, soprattutto nel superamento di quelle barriere che spesso ci sono tra le persone. Noi ti siamo vicino! Ciao,

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

LETTERE

✉ **Prima e dopo:
la cosmogonia del nulla**

Il fatto che fisici e cosmologi siano riusciti a risalire al primo centesimo di vita dell'universo parrebbe dirci che l'universo stesso "prima" non c'era e quindi, "prima", imperava il nulla che perciò non è assurdo e può esistere, anzi "deve" essere esistito prima della comparsa dell'universo. Addio quindi cosmogonia e teogonia dell'impossibilità di non essere a me cara. Ma è proprio così? C'è da dubitarne. Anzitutto perché ancora non si sa cosa c'era un millesimo di secondo prima che l'universo nascesse e poi perché non si conosce che struttura sostitutiva esistesse all'atto della nascita dell'universo stesso. Se mai nascita ci fu. C'era forse il nulla? Non è detto. C'era forse Dio quale attestazione dell'eternità dell'essere? Improbabile. Dio è nell'essere e non può ipotizzarsi, se non cadendo nell'arbitrario, esterno all'essere stesso. Infatti un Dio "non essere" non avrebbe nessun significato.

Noi sappiamo che tutta la materia dell'universo è in perenne evoluzione; che lo stesso è in espansione: quindi finito anche se infinita fosse la possibilità di espansione. Sappiamo inoltre – per mio fermo convincimento e assunto – che lo spazio, essendo ente immateriale non esiste di per sé e che esso assurge ad evidenza solo in presenza della materia che lo crea senza peraltro dargli vita autonoma. Anche il nulla è un ente immateriale che non può esistere di per sé. Il nulla presuppone l'esistenza della materia senza la quale non potrebbe esistere in quanto, appunto, ente immateriale. Quindi il nulla non può esistere né in presenza né in assenza di materia. Il che porta ad escludere che "prima" che nascesse l'universo ci fosse il nulla. Conseguentemente ciò che gli scienziati potranno trovare non sarà mai la nascita *ex novo* dell'universo, ma qualcosa che dell'essere rappresenti un periodo dell'evoluzione: un immenso *din don* che fra espansione e concentrazione della materia porti in capo ad ogni sterminato periodo di tempo a rinnovati big bang che non costituiscono nascita bensì rinascita dell'universo. È una fra le mille ipotesi possibili. È meglio che nulla!

Ma forse sono sbagliati i nostri concetti di prima e di dopo; di spazio e di tempo. Si esiste solo al presente. Il passato non c'è più, il futuro non c'è

ancora. L'universo non ha memoria né immaginazione. Vive solo in un perenne presente. E anche noi se ci riflettiamo.

Guido Giglio, gigliogu@libero.it

✉ **Spiegazione scientifica e ...
bufale magiche**

Non è insolito, ovviamente, trovare negli articoli o nelle lettere pubblicate da *L'Ateo* dei punti discutibili ed anche sbagliati, ma giustamente a pag. 2 nella manchette redazionale c'è sempre la scritta: "Per le opinioni espresse negli articoli pubblicati, *L'Ateo* declina ogni responsabilità che è solo degli autori". D'altronde non è pensabile che ogni lettore su ogni articolo possa veder pubblicate su *L'Ateo* le proprie critiche!

Tuttavia nel n. 2/2005 (37), p. 37 ho visto nella lettera di Giulio Cengia una grossa bufala, assieme ad un sottile equivoco sulla scienza, quando afferma, a proposito della magia, "è in qualche modo ancora ineliminata nella scienza moderna, che ammette senza spiegarla l'azione a distanza".

Sia chiaro che l'azione a distanza della meccanica newtoniana rispecchia un fatto incontrovertibile: l'attrazione reciproca di tutti i corpi dotati di massa. Ma c'è molto di più, le sue formule matematiche permettono di misurare e prevedere e spiegare quasi tutti i fenomeni dovuti alla gravità. Solo nell'astronomia trova delle eccezioni e fallisce nell'ultramicrocosmo. Misura e previsione sono due qualità preziosissime non possedute da nessuna magia (né dalle filosofie e religioni!).

Se poi passiamo all'ulteriore progresso della conoscenza permesso dalla Relatività generale, l'azione a distanza sparisce e vi è sostituita dalla deformazione geometrica dello spazio (dimostrata ripetutamente con esperimenti *ad hoc*), dovuta alla presenza di una massa che fa sì che un altro corpo dotato di massa venga attratto dal primo e viceversa: si ricordi l'esempio didattico, semplificato e celeberrimo della membrana elastica su cui si posa deformandola un corpo pesante. Solo su larghissima scala lo spazio può essere "piano" (riferimento alla membrana) cioè euclideo. Inoltre, questa spiegazione (matematicamente calco-

labile) consente di spiegare anche le eccezioni alla meccanica newtoniana in astronomia. Rimangono da chiarire le forti discrepanze (un vero e proprio fallimento) nell'ultramicrocosmo dell'ordine di grandezza inferiore a 10^{-33} cm [Brian Greene, nel suo libro *L'universo elegante*, recensito da Carlo Tamagnone ne *L'Ateo* n. 2/2001, fa un esempio chiaro per darci un'idea di tali infinitesime misure: "se un atomo fosse grande come l'universo, quella misura sarebbe grande come un albero"!]. In tali dimensioni la nozione di geometria spaziale regolare perde senso scontrandosi con le violente fluttuazioni quantistiche. Ebbene, pare che l'ultima teoria delle stringhe possa risolvere anche questo contrasto fra Meccanica quantistica e Relatività generale. Dovremo aspettare delle conferme sperimentali se e quando verranno fatte. Comunque, la magia è tutt'altra cosa: non spiega, non misura, non prevede i fatti neppure nelle dimensioni umane normali: è pura fantasia arbitraria, è inganno, è una bufala!

C'è poi il sottile equivoco consistente nel concetto di spiegazione scientifica (su cui sono stati scritti volumi interi), che si pretende dia una risposta a tutti i perché escogitabili – senza poi chiedersi se sono posti correttamente, se hanno un senso – sulla natura: perché insomma la natura è fatta così e non altrimenti. La scienza descrive i fatti, li misura, ne dà una spiegazione, in coerenza con le conoscenze già acquisite, via via più precisa e profonda. La fisica usa anche strumenti matematici raffinati e c'è chi ottimisticamente spera che si possa col tempo rispondere a tutti i perché. Ma probabilmente questa è un'utopia e, secondo me, dobbiamo accontentarci del fatto che la natura del nostro universo funziona così, altrimenti l'universo sarebbe diverso.

Si può ipotizzare che, se fosse vera l'ipotesi degli infiniti universi, questi soddisferebbero a tutte le possibili combinazioni coerenti delle leggi fisiche, col che la domanda svanirebbe completamente. Ma oltre non si può andare, probabilmente. Né tanto meno possono andarci la filosofia, cheché ne dica Severino, né le religioni, cheché ne dicano Ratzinger e ... Zichichi, né tanto meno le ... fantasticherie magiche.

Carlo Ballardini, Ravenna

UAAR

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305

SEGRETARIO

Giorgio Villella
Tel. / Segr. / Fax 049.8762305
segretario@uaar.it

COMITATO DI PRESIDENZA

Laura Balbo
Margherita Hack
Piergiorgio Odifreddi
Pietro Omodeo
Floriano Papi
Valerio Pocar
Emilio Rosini
Sergio Staino

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su quello che fa l'UAAR?

Sottoscrivi la
NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR?

Iscriviti alla
MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo?

Iscriviti alla
MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione
PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo?

Sfoggia le
ULTIMISSIME

RECAPITI DI CIRCOLI

BERGAMO (Elio Taramelli)
Tel. 035.250667
bergamo@uaar.it

BOLOGNA (Roberto Grèndene)
Tel. 051.6130600
bologna@uaar.it

COSENZA (Pier Giorgio Nicoletti)
Tel. 0984.467536
cosenza@uaar.it

FIRENZE (Baldo Conti)
Tel. / Segr. / Fax 055.711156
firenze@uaar.it

GENOVA (Silvano Vergoli)
Tel. 0185.384791
genova@uaar.it

LECCE (Giacomo Grippa)
Tel. 0832.304808
lecce@uaar.it

LIVORNO (Rolando Leoneschi)
Tel. 333.9895601
livorno@uaar.it

MILANO (Mitti Binda)
Tel. 02.2367763
milano@uaar.it

MODENA (Enrico Maticena)
Tel. 059.767268
modena@uaar.it

NAPOLI (Calogero Martorana)
Tel. 081.291132
napoli@uaar.it

PADOVA (Flavio Pietrobelli)
Tel. 349.7189846
padova@uaar.it

PALERMO (Pietro Ancona)
Tel. 338.329 8046
palermo@uaar.it

PAVIA (Damiano Sommacal)
Tel. / Segr. 0382.504565
pavia@uaar.it

PISA (Sergio Ghione)
Tel. / Segr. 050.501727
pisa@uaar.it

ROMA (Francesco Saverio Paoletti)
Tel. 346.0227998 - Fax 06.233249402
roma@uaar.it

TORINO (Anna Maria Pozzi)
Tel. 011.326847
torino@uaar.it

TRENTO (Romano Oss)
Tel. / Fax 0461.235296
trento@uaar.it

TREVISO (Mario Ruffin)
Tel. 0422.56378 - 348.2603978
treviso@uaar.it

UDINE (Luigi Feruglio)
Tel. 0432.581499
udine@uaar.it

VENEZIA (Attilio Valier)
Tel. / Segr. 041.5281010
venezia@uaar.it

VERONA (Silvio Manzati)
Tel. 045.597220
verona@uaar.it

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre).

La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a L'Ateo. Le quote **minime** sono (in euro):

Socio	1 anno	2 anni	3 anni
Ordinario	25	50	75
Quota ridotta*	17	34	51
Sostenitore	50	100	150
Benemerito	100	200	300

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

Ci si può abbonare a L'Ateo per uno, due o tre anni. L'abbonamento decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

1 anno	2 anni	3 anni
€ 15	€ 30	€ 45

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357; intestati a: UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova, specificando chiaramente la causale.

PER CONTATTARCI

UAAR - C.P. 749 - 35100 Padova (PD)
sociabbonati@uaar.it
tel. 333.4131616 (dalle ore 19 alle 22 del martedì, in altro orario e giorno lasciate un messaggio e sarete richiamati).

ATTENZIONE

Per ogni versamento è necessario **specificare chiaramente la causale** e l'indirizzo completo di CAP. Vi preghiamo inoltre di comunicarci un indirizzo e-mail, o un numero di telefono, per potervi contattare in caso di necessità.

UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione italiana di atei e di agnostici ed è completamente indipendente da forze politiche o da gruppi di pressione di qualsiasi genere. Essa si è costituita di fatto nel 1987 e legalmente nel 1991.

Scopi generali

dall'articolo 2 dello Statuto

- a) *promozione della conoscenza delle teorie atee e agnostiche e di ogni concezione razionale del mondo, della vita e dell'uomo;*
- b) *sostegno alle istanze pluralistiche nella divulgazione delle diverse concezioni del mondo e nel confronto fra di esse, opponendosi all'intolleranza, alla discriminazione e alla prevaricazione;*
- c) *superamento del principio della libertà di religione in favore del principio del pari trattamento da parte degli Stati e delle loro articolazioni di tutte le scelte filosofiche e concezioni del mondo, comprese ovviamente quelle non religiose;*
- d) *riaffermazione, nella concreta situazione italiana, della completa laicità dello Stato lottando contro le discriminazioni giuridiche e di fatto, aperte e subdole, contro atei ed agnostici, pretendendo l'abolizione di ogni privilegio accordato alla religione cattolica e promuovendo la stessa abrogazione dell'articolo 7 della Costituzione che fa propri i Patti lateranensi fra Stato italiano e Vaticano.*

Come si qualifica

L'UAAR si qualifica sul piano filosofico. Essa si propone di riunire le persone che hanno fatto una scelta di tipo ateo o agnostico; una scelta, cioè, che nega o pone in dubbio l'esistenza di ogni forma di divinità e di entità soprannaturale. L'aggettivo razionalisti, riferito sia agli atei che agli agnostici, intende esprimere anzitutto la fiducia nella ragione come mezzo di comprensione della realtà e funge da radicale discriminante nei confronti dell'irrazionalismo, ivi compreso quello di natura non religiosa.

Il nostro obiettivo strategico è quello di ottenere l'eliminazione di ogni intrusione dello Stato in materia di scelte filosofiche personali, per consentire ai cittadini con diverse concezioni del mondo di convivere in un quadro di civile pluralismo e di rispetto reciproco delle scelte individuali.

L'UAAR dice basta all'invasione, nella politica e nelle leggi dello Stato, della Chiesa cattolica che, anche attraverso partiti da essa ispirati o facendo leva sul servilismo dei governi e delle istituzioni pubbliche, cerca di imporre a tutti i cittadini i valori che sono propri dei cattolici quali la sessuofobia, la sudditanza della donna, l'accettazione della condizione di povertà, la ghettizzazione dei bambini nella scuola in base alla religione dei genitori, la celebrazione dei propri fasti a spese delle amministrazioni pubbliche.

L'UAAR intende far emergere l'esistenza di una quota della popolazione italiana atea e agnostica, che è consistente e in crescita, e che ha diritto di interloquire con lo stato, al pari delle confessioni religiose, in particolare di quella cattolica, su morale, istruzione, bioetica, unioni di fatto, contraccezione, aborto, eutanasia, e così via.

Promuove quindi una concezione della vita basata su valori esclusivamente umani e un'etica fondata sulle responsabilità individuali e sul rispetto reciproco.

Attività

Le iniziative dell'UAAR, organizzate dal Comitato di Coordinamento nazionale e dai Circoli locali, consistono in: dibattiti, conferenze, manifestazioni, azioni legali per la difesa della laicità dello Stato, per il riconoscimento giuridico delle associazioni filosofiche non confessionali e per assicurare ai cittadini atei e agnostici gli stessi diritti assicurati ai cittadini credenti. L'UAAR ha tenuto congressi nazionali a Venezia nel 1992, a Bologna nel 1995, a Trento nel 1998 e a Firenze nel 2001 e nel 2004.

Rivista

L'UAAR manda ai suoi soci la rivista bimestrale L'Ateo, che è in vendita nelle migliori librerie e in quasi tutte le Feltrinelli a € 2,80, che si può avere anche per abbonamento. Tel. 349.4511612; e-mail sociabbonati@uaar.it.

Sito Internet

L'UAAR ha un proprio Sito Internet, www.uaar.it, frequentemente aggiornato, dove si possono trovare notizie sull'associazione, articoli, documenti, riferimenti a siti di altre associazioni, istruzioni per far valere i propri diritti e combattere gli abusi della "religione di stato". Si possono anche trovare le istruzioni per iscriversi alla mailing-list [uaar], riservata ai soli soci, e alla mailing-list [ateismo] e alla news-letter mensile aperte a tutti.

Collegamenti internazionali

L'UAAR è in contatto con organizzazioni analoghe in tutto il mondo. In particolare è membro associato delle seguenti associazioni internazionali:

L'IHEU (International Humanist and Ethical Union), con sede a Londra, è la maggiore confederazione di associazioni di ispirazione laica e aconfessionale, comprende oggi circa 100 organizzazioni in 35 stati di tutti i continenti ed è consulente ufficiale dell'ONU, dell'UNESCO, dell'UNICEF, del Consiglio d'Europa e dell'Unione europea.

La FHE (Fédération Humaniste Européenne), con sede a Bruxelles, raggruppa le associazioni laiche dei paesi membri dell'Unione europea e dei paesi che non ne sono membri. Partecipa a varie istanze in seno all'Unione europea e ha contatti regolari con il Consiglio d'Europa di Strasburgo. Durante i lavori della Convenzione che ha elaborato il progetto di trattato costituzionale europeo, ha lanciato una campagna volta ad abolire i privilegi riconosciuti alle chiese ed a favorire l'uguale trattamento fra cittadini religiosi e cittadini liberi da ogni religione. In queste occasioni anche l'UAAR ha potuto far sentire la sua voce, soprattutto attraverso un membro del comitato di coordinamento, che è diventato vicepresidente della FHE.

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union